



Ufficio stampa
e internet



Rassegna stampa tematica

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

MARZO 2015
N. 13

LA RIFORMA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE (II)

Selezione di articoli dal 20 febbraio 2015 al 31 marzo 2015

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
SOLE 24 ORE	RENZI: NON MI FACCIO FERMARE, MA SULLA PA VOLEVO CORRERE DI PIU' (E. Patta)	1
MESSAGGERO	PA, VIA SUBITO CHI HA L'ETA' PER ANDARE IN PENSIONE (A.Bas.)	2
CORRIERE DELLA SERA	PENSIONATI AL LAVORO NEGLI UFFICI PUBBLICI LE ASSURDE ECCEZIONI ALLA CIRCOLARE MADIA (S. Rizzo)	3
MESSAGGERO	SENZA RIFORMA DEGLI STATALI NON C'E' SVOLTA PER LACRESCITA (F. Grillo)	4
SOLE 24 ORE	MADIA STOP AI CO.CO.CO. NEL PUBBLICO DAL 2017 (D.Col)	6
FOGLIO	Int. a M. Madia: "ECCO COME CAMBIERO' L'ARTICOLO 18 NELLA PA" PARLA IL MINISTRO MADIA (M. Lo Prete)	7
FOGLIO	DIRITTO DI LESA MAESTA' NELLA PA	8
MESSAGGERO	I "DINOSAURI" DELLA BUROCRAZIA RICETTE PER USCIRE DALLA STAGNAZIONE (D. Pirone)	9
SOLE 24 ORE	DELEGA PA, LA PARTITA ENTRA NEL VIVO (M.Rog.)	10
CORRIERE DELLA SERA	DIRIGENTI STATALI E INCARICHI ESTERNI COSI' IL GOVERNO PUNTA AL RICAMBIO (A. Baccaro)	11
CORRIERE DELLA SERA	IL PERCORSO A OSTACOLI DI UNA RIFORMA NECESSARIA (S. Cassese)	12
SOLE 24 ORE	LE TANTE RIFORME DELLA BUROCRAZIA E GLI ERRORI DI STRATEGIA (Montesquieu)	13
IL SOLE 24 ORE - INSERTO DOMENICA	DINOSAURI DELLA CARTA (A. Mingardi)	14
GIORNALE	LA RIFORMA DELLA PA ARRIVA IN PARLAMENTO MA NON CANCELLA L'ARTICOLO 18 PER GLI STATALI (A. Signorini)	15
CORRIERE DELLA SERA	FUNZIONE PUBBLICA IL CAMBIO DI PASSO SUI DIRIGENTI ESTERNI (A. Baccaro)	16
MESSAGGERO	NOMINE, PIU' POTERI A PALAZZO CHIGI (A. Bassi)	17
MESSAGGERO	ASSENZE DEGLI STATALI, FARO SUI "MITICI LUNEDI' E VENERDI'"	18
CORRIERE DELLA SERA	DIRIGENTI PUBBLICI: LA RIFORMA - INTERVENTI E REPLICHE (A. Ferrante)	19
MESSAGGERO	LA SELEZIONE PER MERITO SI ESTENDA AGLI STATALI (O. Giannino)	20
MESSAGGERO	PA, IL GIALLO DELLA NORMA SALVA-SINDACI (A. Bassi)	22
REPUBBLICA	Int. a M. Madia: MADIA: "SARANNO LICENZIATI I DIRIGENTI PUBBLICI INADEGUATI NIENTE JOBS ACT PER GLI STATALI E ORA SOL (R. Mania)	23
MESSAGGERO	I DIRIGENTI: "DARE GLI INCARICHI PRIMA A CHI E' ENTRATO PER CONCORSO"	24
MESSAGGERO	ASSENZE PA, IN CAMPO I DETECTIVE INPS (L. Cifoni)	25
MESSAGGERO	L'ESEMPIO SCUOLA PER TUTTA LA PA (F. Grillo)	26
GIORNALE	MA GLI STATALI RESTANO ILLICENZIABILI (A. Signorini)	27
GIORNALE D'ITALIA	LA COMMEDIANTE (F. Storace)	28
REPUBBLICA	LA RIVOLTA DEI DIRIGENTI "VOLETE LICENZIARCI PER DARE I NOSTRI POSTI A CHI E' LOTTIZZATO" (R. Mania)	29
CORRIERE DELLA SERA	IL GOVERNO: TROPPE CINQUE POLIZIE. FORESTALI VERSO L'ACCORPAMENTO (M. Iossa)	30
SOLE 24 ORE	PIU' POTERI A PALAZZO CHIGI SU AGENZIE E MANAGER PUBBLICI (M. Rogari)	31
FOGLIO	LA PREVALENZA DEL BUROCRATE ORA SCANDALIZZA I CRITICI DELLA RIFORMA SUI BUROCRATI	32
STAMPA	IL POTERE (QUASI) PERENNE DEI GRAND COMMIS D'ITALIA (A. Barbera)	33
CORRIERE DELLA SERA	"FAR RUOTARE I DIRIGENTI PUBBLICI" L'ANTIDOTO DI CANTONE ALLE TANGENTI (S. Rizzo)	34
ITALIA OGGI	INTERCETTAZIONI A PREZZI DI SALDO (F. Cerisano)	35
CORRIERE DELLA SERA	ADDIO AI MAXI-CONCORSI PUBBLICI SPUNTA LA PRESELEZIONE DEI CANDIDATI (A. Baccaro)	36
MESSAGGERO	PA, L'IPOTESI DELLA STAFFETTA GENERAZIONALE (A. Bassi)	37
ITALIA OGGI	STAFFETTA NELLA P.A. (F. Cerisano)	38
SOLE 24 ORE	PREFETTURE, SI' AL TAGLIO SINDACI E PARTECIPATE: TORNA LA "RESPONSABILITA'" (M. Rogari)	39
LIBERO QUOTIDIANO	L'ESERCITO DEI FORESTALI SICILIANI SALVATO DAGLI ALTOATESINI (P. Russo)	40
CORRIERE DELLA SERA MAGAZINE	"NELLA MISURA IN CUI IL RETTORE IN QUIESCENZA..." (G. Stella)	41
SOLE 24 ORE	LOTTA ALL'EVASIONE, INCASSI OLTRE 14 MILIARDI (M. Mobili/G. Parente)	42

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
MESSAGGERO	CONCORSO A CORSIA PREFERENZIALE PER I DIRIGENTI ILLEGITTIMI DEL FISCO (A. Bassi)	43
REPUBBLICA	I LEGAMI TRA POLITICA E BUROCRAZIA (M. Salvadori)	44
CORRIERE DELLA SERA	SPESA PUBBLICA, IL GOVERNO CI RIPROVA (E. Marro)	45
CORRIERE DELLA SERA	FATE PRIMA LA LEGGE DI STABILITA' (A. Alesina)	47
IL SOLE 24 ORE - INSERTO NOVA24	FATTURA ELETTRONICA CON RISCHI (A. Longo)	48
MESSAGGERO	PUBBLICA AMMINISTRAZIONE, DELEGA VERSO IL PRIMO SI' MA RESTANO I NODI (R.Ec.)	49
REPUBBLICA	DIRIGENTI A ROTAZIONE E STOP AI CONDANNATI PIANO ANTICORRUZIONE PER LE SOCIETA' DI STATO (L. Milella)	50
CORRIERECONOMIA	ALLA SCUOLA SNA SI IMPARA A NON FARSI TAGLIARE LO STIPENDIO (S. Rizzo)	52
Suppl. CORRIERE DELLA SERA	STATALI, VALUTAZIONE E ROTAZIONE OBBLIGATORIA PER I DIRIGENTI (L. Cifoni)	53
MATTINO	SECOLO XIX	54
SECOLO XIX	DIPENDENTI PUBBLICI IN MOBILITA': CI SONO I FONDI, NON I CRITERI (M. Lombardi)	54
IL FATTO QUOTIDIANO	MARIANNA MADIA, VOGLIA DI LICENZIARE (F. Colombo)	56
MESSAGGERO	NEI CONCORSI PUBBLICI PIU' PUNTI AI PRECARI FISCO, IL REBUS DIRIGENTI (A. Bassi)	57
CORRIERE DELLA SERA	SEGRETAGGI COMUNALI SALVI A META' (A. Baccaro)	58
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	ROMA DIETRO MADRID SE NON RIVOLUZIONA LA PA (E. Narduzzi)	59
MESSAGGERO	RIFORMA DELLA PA ALLO SPRINT FINALE SI' ALLA RESPONSABILITA' DEI MANAGER (L.Ci.)	60
MESSAGGERO	NUOVE REGOLE PER I CONCORSI PUBBLICI ARRIVA IL TETTO AL NUMERO DEGLI IDONEI (R.Ec.)	61
SECOLO XIX	STATALI, VIA LIBERA AI LICENZIAMENTI CAMBIANO I CONCORSI (C. Gravina)	62
REPUBBLICA	CONCORSI PUBBLICI, STRETTA SULLE GRADUATORIE MISURE DISCIPLINARI PIU' VELOCI PER GLI STATALI (L. Grion)	63
SOLE 24 ORE	IL SENATO DICE SI' AL TAGLIO DELLE PARTECIPATE (D. Colombo/M. Rogari)	64
MESSAGGERO	RIFORMA PA, TAGLIO DELLE SOCIETA' PUBBLICHE PIU' VINCOLI ANCHE SU ASSUNZIONI E ACQUISTI (A.Bas.)	65
SOLE 24 ORE	MADIA: PIU' COMPETITIVITA' CON LA RIFORMA DELLA PA, L'ATTUAZIONE SARA' RAPIDA (D. Colombo)	66
REPUBBLICA	CON LA FATTURAZIONE ELETTRONICA RISPARMI FINO A 2 MILIARDI NELLA PA (R. Petrini)	67
REPUBBLICA	PERCHE' DIFENDO I BUROCRATI - LETTERA (A. Ferrante/M.L.S.)	68
MESSAGGERO	TAGLIO DI SPESA, DALLA PA FINO A 4 MILIARDI (F. Bisozzi)	69
REPUBBLICA	Int. a Y. Gutgeld: "ALLA SPENDING REVIEW RISANERO' SANITA' E TRASPORTI CON I COSTI STANDARD TROPPI 5 CORPI DI POLIZIA" (F. Fubini)	71
AVVENIRE	L'ECCEZIONE STATALE (F. Riccardi)	73
ITALIA OGGI	QUESTA RIFORMA DELLA P.A. AGGRAVERA' I PROBLEMI ATTUALI (D. Cacopardo)	75
SOLE 24 ORE	FATTURA ELETTRONICA A PROVA DI ERRORI (A. Cherchi/V. Uva)	76
CORRIERE DELLA SERA	TAGLIARE LA SPESA? AFFARE DA MINISTRI (R. Levi)	78
MESSAGGERO	CARRIERE, CONCORSI STIPENDI E PREMI ECCO LA RIFORMA DEI DIRIGENTI STATALI (A. Bassi)	79
MESSAGGERO	STATALI, DECOLLA LA MOBILITA' GARANTITI GLI STESSISTIPENDI (A. Bassi)	80
STAMPA	IL PARADOSSO DI ABOLIRE I FORESTALI (M. Tozzi)	81
IL GARANTISTA	Int. a M. Moroni: "IL GOVERNO FACCIA DEI FORESTALI LA VERA POLIZIA AMBIENTALE" (P. Buco Sensi)	82
CORRIERE DELLA SERA	LA FATTURA DIGITALE (I. Trovato)	83

Il premier. Si avvicina il bilancio del primo anno

Renzi: non mi faccio fermare, ma sulla Pa volevo correre di più

Emilia Patta
ROMA

☛ Bene Jobs Act e riforme istituzionali, arilento la riforma della pubblica amministrazione. Dopo una giornata passata a Palazzo Chigi tra la preparazione dell'atteso Consiglio dei ministri di oggi e l'incontro con il segretario generale dell'Ocse Angel Gurria, Matteo Renzi sceglie la diretta di Virus, su Rai 2, per cominciare a "festeggiare" il suo primo anno da premier. Un bilancio con luci e qualche ombra, ammette lui stesso. Le proposte di riforma messe in campo hanno avuto percorsi diversi. In alcuni casi sorprendenti, ammette Renzi: «Sono andato in Senato a dire che per loro sarebbe stato l'ultimo giro e la riforma costituzionale non solo è stata approvata dai se-

natori ma sta viaggiando a un buon ritmo». Non si può dire lo stesso della riforma della Pubblica amministrazione, arrivata in Parlamento sotto forma di un decreto e di un Ddl delega come il Jobs Act. Ma mentre il Jobs Act diventerà oggi legge con il via libera definitivo del Consiglio dei ministri ai decreti delegati sul contratto a tutele crescenti e sui nuovi ammortizzatori sociali (gli altri arriveranno entro giugno), il Ddl delega sulla Pa è fermo alla prima lettura in commissione Affari costituzionali del Senato. «Ecco, su questo avrei voluto correre di più. Su questo si vede che ci sono molte resistenze», dice. Anche se ammette che il ritardo è dovuto anche all'affollarsi di riforme nella stessa camera. E ad agosto, va ricordato, si è voluto dare precedenza

alle riforme costituzionali e all'Italicum lasciando indietro la riforma Madia.

Comunque il Cdm di oggi, alla fine, risulterà meno corposo rispetto alle intenzioni

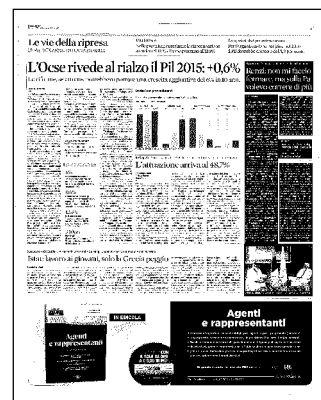
della vigilia. Slittano infatti i decreti fiscali, ufficialmente per l'assenza del ministro Pier Carlo Padoan impegnato nell'Eurogruppo straordinario sulla Grecia, ma anche perché - si ammette tra i collaboratori del premier - «si tratta di materie molto complicate che hanno bisogno di un sovrappiù di indagine». E sul riordino dei contratti ci dovrebbe essere solo un primo giro di tavolo. Ma oltre al fatto che da oggi il Jobs Act sarà in Gazzetta ufficiale, il premier punta molto sull'effetto anche simbolico del Ddl concorrenza. Una battaglia contro rendite di posi-

zione e di potere (come quelle dei notai) contro cui vari governi hanno provato senza successo a intervenire. Ieri pomeriggio, incontrando a Palazzo Chigi il segretario dell'Ocse Gurria, il premier lo avrebbe rassicurato sull'intenzione di aprire il mercato con misure sulla concorrenza i cui effetti sul Pil proprio l'Ocse, nel suo rapporto, stima superiori a quelli del Jobs Act. In particolare, avrebbe citato un intervento «brusco» sulle assicurazioni con effetti sull'Rc auto favorevoli per gli utenti. «Se non l'hanno ancora capito, non mi faccio fermare, è l'unico modo per cambiare», è il refrain che ripete il premier. Quel che è certo è che sul Ddl Concorrenza si tratterà fino all'ultimo, e non è un caso che nella mattinata di ieri era stato dato per certo un rinvio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RIFORME

Incontrando a Palazzo Chigi il segretario dell'Ocse Gurria lo ha rassicurato sulle misure in cantiere per la concorrenza



Pa, via subito chi ha l'età per andare in pensione

LA CIRCOLARE

ROMA Il ministro della Funzione pubblica, Marianna Madia, ha firmato la circolare sull'abolizione del «trattenimento in servizio», ossia la possibilità per i pubblici dipendenti di chiedere la permanenza al lavoro per i due anni successivi alla maturazione dei requisiti per la pensione. La norma era stata inserita nel decreto di riforma della Pa per favorire il ricambio generazionale nel pubblico impiego. Il provvedimento ha fatto salvi tutti i trattenimenti in servizio in essere fino al 31 ottobre del 2014, mentre tutti quelli già disposti ma non ancora efficaci alla data del 25 giugno del 2014 (giorno di pubblicazione in Gazzetta del testo) si intendono revocati. Un'eccezione è stata fatta per i magistrati, che potranno continuare ad ottenere i trattenimenti in servizio fino alla fine di quest'anno. La circolare, poi, disciplina il caso del mancato raggiungimento del minimo contributivo (20 anni) per andare in pensione. In questo caso, spiega il provvedimento firmato dal ministro Madia, l'amministrazione è tenuta a proseguire il rapporto di lavoro e tale prosecuzione non costituisce un trattenimento in servizio vietato dalla legge. Il rapporto di lavoro per consentire il raggiungimento del minimo contributivo per andare in pensione, non potrà comunque superare la soglia dei 70 anni di età, limite al quale si applica l'adeguamento alle speranze di vita. Un regime speciale è previsto anche per i dirigenti medici. Per loro il limite massimo di età è di 65 anni, oppure al maturare del quarantesimo anno di servizio, in ogni caso con il limite massimo di permanenza del settantesimo anno di età. I dirigenti medici, dunque, potranno fare istanza per rimanere al lavoro fino al quarantesimo anno di servizio.

A. Bas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lavoro, arrivano le tutele crescenti



Non c'è Padoa-Schioppa, saltano i decreti fiscali Renzi prova a spingere la concorrenza

Il governo ha deciso di non adottare i decreti fiscali di Padoa-Schioppa, saltano i decreti fiscali Renzi prova a spingere la concorrenza

Il governo ha deciso di non adottare i decreti fiscali di Padoa-Schioppa, saltano i decreti fiscali Renzi prova a spingere la concorrenza

Il corsivo del giorno

di Sergio Rizzo

PENSIONATI AL LAVORO NEGLI UFFICI PUBBLICI LE ASSURDE ECCEZIONI ALLA CIRCOLARE MADIA

Nei giorni scorsi il ministro Marianna Madia ha pubblicato la circolare che serve fra l'altro ad applicare le nuove regole sul pensionamento dei dipendenti pubblici. Provocherà tanti mal di pancia agli attempati burocrati allergici ai giardinetti. Ma anche molti sospiri di sollievo da parte di coloro che riusciranno a scovare lì dentro il grimaldello per non mollare la poltrona. Per esempio: riuscirà Domenico Alessio a battere ogni record mondiale di longevità alla direzione generale del più grande ospedale italiano, il Policlinico Umberto I di Roma? A ottobre ha compiuto 75 anni, superando anche il limite di collocamento al riposo previsto per i magistrati prima della riforma Madia. Ma siccome alla conclusione del suo mandato mancano ancora due anni, ecco che potrebbe comodamente restare in servizio fin quasi al settantottesimo compleanno. Quello di Alessio (affiancato oggi da un direttore sanitario di anni 67, per un totale di anni 142 in due) è certo un caso particolare: è pensionato come dirigente d'azienda e ricopre un incarico pubblico a termine. Forse anche per questo la battaglia in atto presenta un esito incerto. Alessio è stato nominato direttore del Policlinico a quasi 73 anni, il 30 agosto 2012, dall'ex rettore della Sapienza Luigi Frati e dall'ex presidente della Regione Lazio Renata Polverini. Va pure ricordato che era stato il predecessore della Polverini Piero Marrazzo, nel 2009, a nominarlo direttore dell'Ospedale San Filippo Neri: venti giorni prima del compimento dei 70 anni, quando già allora la legge fissava quell'età come limite massimo per la permanenza in servizio dei dirigenti del servizio sanitario. Gli uffici della Funzione pubblica hanno chiesto al collegio sindacale del Policlinico se il caso Alessio sia da considerare compatibile con le norme, ricevendone una risposta che ha lasciato tutti basiti: la nomina è avvenuta prima della legge Madia. Che dunque non la riguarda. Ci pensate?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dopo il Jobs Act Senza riforma degli statali non c'è svolta per la crescita

Francesco Grillo

Investitori esteri e giovani: sono queste le constituencies alle quali Matteo Renzi si rivolge con quella riforma del mercato del lavoro che è stata la priorità assoluta del governo che è appena arrivato al suo primo anno di vita e che con l'approvazione dei decreti attuativi da parte del Consiglio dei Ministri della settimana scorsa diventa legge effettivamente funzionante. Tuttavia, sia i protagonisti dell'economia globale che le nuove generazioni hanno bisogno, ora, di ulteriori, più difficili cambiamenti per poter davvero percepire che questo governo è un alleato e che il cambio di direzione e di velocità dell'Italia è talmente definitivo da poter modificare in maniera netta anche i propri comportamenti e aspettative. A cominciare dalla riforma dell'amministrazione pubblica dalla quale dipende l'esito di tutte le altre riforme.

È l'incertezza nei rapporti con lo Stato e in quelli che dallo Stato sono intermediati, il fattore che più di ogni altro pesa in negativo sulla decisione di un'impresa di scegliere un Paese rispetto ad un altro per la localizzazione dei propri investimenti. In questo senso, la riforma del mercato del lavoro, appare pensata, soprattutto, per le esigenze delle multinazionali che, ogni anno, investono in un Paese diverso da quello di origine, 1.800 miliardi di dollari. Di questa cifra che da sola è stata capace di accendere lo sviluppo di Paesi come la Cina e la Corea, o di sostenerla in economie di sviluppo più consolidate come l'Irlanda o l'Olanda, l'Italia cattura ogni anno una quota inferiore all'uno per cento.

Tre volte inferiore a quella che fa registrare la Spagna che sta uscendo da una crisi simile a quella nostra. La riforma del mercato del lavoro contribuisce a ridurre uno dei fattori che maggiormente impediscono ad un potenziale investitore di calcolare il ritorno di un possibile investimento in

Italia: sparisce (anche se essa permane per i licenziamenti discriminatori) la possibilità che sia un giudice a far rivivere un contratto di lavoro che una delle due parti non vuole più; viene definito il costo - crescente con il crescere dell'anzianità del rapporto di lavoro - per l'imprenditore di un allontanamento del lavoratore se non ricorrono "giustificati motivi" o "giuste cause"; il ridimensionamento temporaneo delle mansioni diventa normale, laddove ciò è già una componente di flessibilità fisiologica nei rapporti tra chi fornisce un lavoro e chi lo presta. In definitiva il posto di lavoro cessa di essere un diritto della persona e diventa, più pragmaticamente, un diritto economico: principio del resto anticipato dalla realtà che ha visto, in questi anni di profonda crisi, meno del cinque per cento dei lavoratori a

tempo indeterminato licenziati chiedere l'intervento del giudice, e meno dell'uno per cento preferire all'indennizzo, la reintegra in una situazione nella quale la fiducia reciproca era compromessa.

Questa semplificazione vale però in maniera limitata per le imprese già esistenti perché essa riguarda solo i nuovi contratti (e le aziende che già operano in Italia saranno costrette a gestire contemporaneamente lavoratori pienamente protetti ed altri a tutele crescenti) e non per quelle con meno di quindici dipendenti perché ad esse l'articolo diciotto già non si applicava (anche se con la nuova legge si riduce il dualismo fissato dalla soglia dei quindici dipendenti e il disincentivo alla crescita). Di fatto, il vantaggio più grande lo ha chi decide di fare un investimento - di media o grande dimensione - nuovo in Italia.

Tuttavia, per poter fare degli investimenti esteri un'autentica leva di crescita bisognerà aggredire altri tre fattori di incertezza: la complessità del sistema tributario che rende assai difficile pianificare quanto in tasse bisogna pagare allo Stato; i tempi e la relativa imprevedibilità della giustizia che compromettono la possibilità di una concorrenza corretta tra le imprese e tra imprese e consumatori; e, soprattutto, l'inefficienza di un'amministrazione pubblica che appare bloccata dall'impossibilità di distinguere al proprio interno chi fa bene il proprio lavoro da chi sta distruggendo valore. Tale ultima riforma condiziona tutte le altre - dall'efficienza del sistema tributario e della giustizia fino a quella dei centri per l'impiego a cui è affidata una parte assai rilevante della stessa riforma del mercato del lavoro - e non è un caso

che il ministro dell'economia Padoa-Schioppa affida a tale cambiamento l'impatto potenziale sul Pil (+1,4%) più elevato delle riforme che il governo ha in cantiere.

Per attrarre gli stranieri, a tali azioni occorrerà, poi, aggiungere un drastico potenziamento degli interventi di liberalizzazione che scardinino la protezione di categorie e campioni nazionali che hanno esaurito la capacità di competere; nonché scelte di politica industriale e un piano di marketing del Paese che si focalizzi su quelle che sono le nostre, possibili "specializzazioni intelligenti".

La riforma promette però anche di riportare alla normalità un'intera generazione di giovani lasciati alla mercé di un mondo senza alcuna tutela, laddove i loro genitori sono abituati a godere di protezioni assolute. L'abolizione delle collaborazioni che mascheravano rapporti di lavoro di tipo subordinato è un passo fuori dal precariato. Ma, soprattutto, si estende il diritto ad un'assistenza da parte dello Stato a chi perde un lavoro non stabile e che avrà la possibilità di accedere al supporto della Assicurazione Sociale per l'Impiego (e all'Assegno di disoccupazione).

Per consolidare la svolta, tuttavia, è necessaria una trasformazione ancora più radicale dell'intera infrastruttura - pubblica e privata - che si occupa di formazione e reinserimento nel mondo del lavoro e che è nelle mani di Regioni che non riescono a scalfire nicchie di mercati protetti. Oggi essa è pensata quasi esclusivamente per fornire uno stipendio a chi forma. Il rimedio sta tutto nella misurazione trasparente delle prestazioni, nel pagamento a risultato dei formatori, nella scelta del percorso migliore che deve essere affidata al diretto interessato.

Lo schema di decreto che riordina gli ammortizzatori sociali introduce, in effetti, un "contratto di ricollocazione" (fortemente voluto da Pietro Ichino) che assegna al disoccupato una dote da spendere presso la struttura che meglio sembra poterlo aiutare. Tuttavia, è questa è la parte della riforma che maggiormente presenta forti dubbi interpretativi (in quanto, contemporaneamente, il decreto in altri articoli conferma il monopolio dei centri per l'impiego e delle Regioni), sarà la pubblica amministrazione stessa (e nello specifico il Ministero del lavoro) a dover chiarire con circolari condizionate dalla verifica dei soldi effettivamente disponibili per finanziare le promesse e dagli scontri

tra enti che difendono il proprio territorio. Del resto, ciò rimanda di nuovo alla riforma dell'amministrazione pubblica (e degli assetti istituzionali dello Stato) che, a questo punto, non può più attendere.

È un passo avanti questa riforma del mercato del lavoro. Ma se questo governo è intenzionato a sfidare poteri sempre meno forti puntando sull'alleanza tra chi finora è stato esterno al sistema, è questo il momento per accelerare sugli altri cambiamenti che devono riportare l'Italia a crescere con un modello di sviluppo diverso da quello che si è esaurito vent'anni fa.



Pa. Convegno Prodemos

Madia: stop ai co.co.co. nel pubblico dal 2017

«Niente più co.co.co e co.co.pro a partire dal 2017 nel pubblico impiego e tutele ai precari storici. Ad affermarlo è stata la ministra della Semplificazione e della Pa, Marianna Madia, a margine di un convegno sulle società pubbliche e i servizi pubblici locali organizzato dall'associazione Prodemos. «Dopo il 2017 si fanno i concorsi e ricominciamo da un approccio sano di entrata nella pubblica amministrazione», ha spiegato Madia. «Nel Jobs Act diciamo: niente più co.co.co e co.co.pro, ci devono essere delle forme di lavoro tutelate e, soprattutto nel pubblico, dobbiamo iniziare a ripartire da un accesso sano». La transizione servirà per tutelare il cosiddetto precariato storico, «vedremo come ma non si può andare avanti così». Quanto al decreto attuativo del Jobs Act, Madia ha fatto riferimento in particolare all'articolo 47 del Dlgs: «quello dei co.co.co che sono solo nel pubblico».

Intervenendo al convegno il sottosegretario Angelo Ruggenti ha invece spiegato che con l'attuazione della delega Pa (articoli 14 e 15) saranno definiti veri e propri piani industriali per stabilire quali e quante società saranno necessarie per assolvere ai previsti servizi ai cittadini. La semplificazione partirà «da programmi di sviluppo per stabilire qualsiasi reale bisogno di una comunità, rapportati alle risposte che il sistema pubblico deve dare, tenendo conto delle risorse assegnate».

Inuovi test unici sul riordino delle società partecipate e dei servizi pubblici locali conterranno anche sanzioni e poteri sostitutivi per intervenire nei casi in cui gli enti territoriali non procedano al riordino sulla base dei previsti criteri di economicità ed efficienza.

D.Col.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Non sarà un pranzo di gala

“Ecco come cambierò l'articolo 18 nella Pa”. Parla il ministro Madia

“Entro marzo la più grande operazione di mobilità di dipendenti pubblici nella storia repubblicana”

Tra slittamenti e resistenze

Roma. Ieri è stato rinviato il voto della commissione Affari costituzionali del Senato sul disegno di legge delega di riforma della Pubblica amministrazione. Un altro segnale d'affanno del governo, dopo le misure sulla scuola rimandate e i decreti attuativi del Jobs Act partoriti dopo mesi? “Ma no, occorrono soltanto 24 ore in più per completare i pareri della commissione Bilancio. Oggi si inizierà a votare in commissione Affari costituzionali, poi dopo la prossima settimana toccherà all'Aula. Prima dell'estate ci sarà l'approvazione e ci faremo trovare pronti con i decreti attuativi”, dice al Foglio il ministro Marianna Madia. Il ministro è a Palazzo Vidoni ma in contatto continuo con il relatore del Pd, Giorgio Pagliari. Un po' per carattere, un po' per strategia, Madia tende a smussare ogni scenario di “rottura”, sia con il Parlamento, sia con i sindacati dei travet o della dirigenza pubblica. Poi però nemmeno lei nasconde che già entro la fine di marzo si manifesterà “una sfida non da poco” per l'esecutivo. “Le province dovranno comunicarci gli esuberanti che dipendono dal superamento delle province stesse. Sui 39 mila dipendenti provinciali complessivi, sono circa 19 mila quelli necessari alle funzioni che restano di competenza delle province dopo la Legge Delrio - dice Madia - Ci siamo impegnati a ricollocare, in prospettiva, tutti gli altri, fino a 20 mila persone, anche se alcuni di loro per esempio andranno semplicemente in pensione”. I 20 mila non saranno licenziati, ha garantito l'esecutivo (“anche per questo nell'ultima Legge di stabilità abbiamo bloccato tutte le assunzioni nella Pa per due anni”), ma dovranno accettare di essere spostati ad altre amministrazioni. “Collaborando con il ministero della Giustizia, per esempio, abbiamo preparato un bando per circa 1.000 ufficiali giudiziari che andranno a rafforzare gli organici lì dove ci sono carenze. Ciò non toglie che siamo di fronte alla più grande operazione di mobilità della storia repubblicana. E' nella filosofia della riforma: il dipendente pubblico non può essere considerato ‘proprietà privata’ di questa o quell'altra amministrazione”.

Non solo in Italia, la radicalità delle riforme si misura pure dalla radicalità delle opposizioni. Finora sembra aver funzionato un po' solo l'effetto freno. “In realtà la scorsa estate abbiamo già approvato un decreto in materia - dice Madia - Poi non sarò io a negare che i fronti su cui vogliamo incidere con la delega sono così numerosi, dalle partecipate al ruolo della dirigenza, dai forestali ai segretari comunali, che le resistenze si faranno sentire”. Il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, ha detto che avrebbe voluto “correre di più” sul dossier: “Entro l'estate la riforma sarà approvata”, torna a rassicurare il ministro. Che rifugge toni di sfida verso qualcuno in particolare: “E' comprensibile che, considerato il nostro impegno a cambiare su tanti fronti, dall'altra parte siano in tanti a voler conservare le proprie posizioni acquisite. E' perfino legittimo, ma ciò non ci fermerà”.

Altro tema delicato, su cui il ministro annuncia una svolta nei prossimi giorni, è quello delle cosiddette tabelle di equiparazione. Criteri necessari, ancora una volta, a rendere possibili i passaggi di dipendenti da un'amministrazione all'altra, fra inquadramenti e retribuzioni non coincidenti. “Ci stiamo lavorando con il ministero dell'Economia”. E le parti sociali, sindacati in primis, come stanno intervenendo su un punto così delicato? “Appena avremo pronte le tabelle, sarò io stessa a sentire i sindacati. Ma l'intesa la troviamo noi politici, con l'aiuto dei nostri tecnici. Su questo non torna la vecchia concertazione”, dice Madia. Poi amplia il ragionamento: “Chi lavora nella Pa è il motore di questa riforma. Che però riteniamo necessaria per rendere la vita più semplice a 60 milioni di italiani. Non a caso uno degli aspetti più discussi riguarda il futuro dei ruoli dirigenziali”.

Sui dirigenti della Pubblica amministrazione, le linee guida annunciano carriere legate al merito. Diciamo che sbandierare la “meritocrazia” non è esattamente un'invenzione di questo governo. “La novità è che la valutazione dell'operato dei dirigenti non sarà più un orpello decorativo. D'ora in poi la valutazione entrerà, per influenzarlo, nel percorso di carriera dei nostri dirigenti”, dice il ministro Madia. Il governo, nella delega, annuncia di puntare a eliminare le due fasce attuali in cui vengono inquadrati i dirigenti: “Così eliminiamo ogni automatismo negli avanzamenti di carriera”. Madia sostiene che l'esecutivo intende mantenere una dirigenza che sia “autonoma dalla politica”, non ha optato per lo spoils system (“scelta che sarebbe comunque legittima”), ma “autonomia non deve diventare sinonimo di inamovibilità o di irresponsabilità”. Ecco, in sintesi, come funzionerà quello che Madia chiama “il mercato della dirigenza”. Si creerà un “ruolo unico” per i dirigenti, cui si accederà per concorso; poi, una volta “abilitati”, i dirigenti potranno essere chiamati dalle amministrazioni per incarichi esclusivamente a termine; poi i dirigenti dovranno concorrere per un nuovo interello. In questo modo diventerà decisiva la valutazione di una commissione super partes, “senza politi-

ci e senza sindacalisti, per intenderci, sul modello di quella che l'ex ministro Saccomanni insediò per valutare le partecipate”. Scusi ministro, anche qui però la tradizione di auto-assegnarsi ottimi voti in pagella non è estranea alla Pa italiana, diciamo. “Questa volta valuteremo pure il modo in cui i dirigenti valutano colleghi e funzionari. Espri- mere valutazioni davvero differenziate, non identiche per tutti, sarà considerato un plus”. Finora, poi, l'aspetto che ha fatto inarcare più di qualche sopracciglio tra gli oppositori della riforma è l'estrema ratio prevista per sanzionare dirigenti non all'altezza: “Sì, i dirigenti, se sotto un certo standard, potranno finire anche fuori ruolo. Cioè perdere la loro ‘abilitazione’ a concorrere per altri posti dirigenziali. Una volta che sarà attuata la nostra riforma - dice il ministro - per merito si potrà ottenere un posizionamento migliore, certo, ma si potrà anche scendere. E perfino uscire del tutto”.

A proposito di flessibilità in uscita, una delle principali riforme di questo governo, il Jobs Act, ha reso più facili i licenziamenti nel settore privato, riformando l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Lei però ha sostenuto in passato, pure in contrasto con pareri autorevoli come quello del senatore del Pd Pietro Ichino, che ai dipendenti pubblici le nuove regole non si applicheranno. Così però continuerà a perpetuarsi una forma di “apartheid” nel mercato del lavoro: “Vorrei fare chiarezza sul punto - dice Madia - Già oggi per i licenziamenti equiparabili a quelli ‘economici’, esiste la messa in disponibilità per due anni, con l'80 per cento dello stipendio, prima del licenziamento. Con la delega semplificheremo poi i provvedimenti disciplinari per poterli utilizzare concretamente. Oggi lungaggini burocratiche e di altro tipo rendono troppo complicato il meccanismo. A fianco di tale semplificazione, ritengo comunque che il reintegro sul posto di lavoro, per un dipendente pubblico licenziato per motivi disciplinari, debba essere sempre possibile. In questo caso, infatti, chi licenzia, potenzialmente provocando l'esborso di una indennità, non lo fa con i propri soldi ma con quelli dei cittadini. Ci deve essere la possibilità di porre rimedio a scelte sbagliate, nell'interesse della collettività”.

Nelle linee guida rispuntano le aziende partecipate. Il governo annuncia di volere ridurre da 8.000 a 1.000; il rapporto sulla revisione della spesa pubblica, di Carlo Cottarelli, le mise nel mirino; poi però, nella Legge di stabilità, è stato fatto poco o nulla. “Il rapporto Cottarelli presto sarà reso pubblico. Detto ciò, invito a considerare che quando mi sono insediata nemmeno avevamo il numero certo delle varie partecipate. Addirittura esistevano due banche dati diverse, non comunicanti, tra il mio ministero e il Mef. Ora ne abbiamo una sola”. E' possibile quindi calcolare un obiettivo di risparmio di spesa? “Non è con la logica del risparmio che riformiamo la Pa. Inseriremo però vincoli più stringenti per i sindaci. Prima verranno concorrenza e garanzia per il consumatore, anche nei servizi pubblici locali. I risparmi seguiranno presto, vedrete”.

Marco Valerio Lo Prete

Diritto di lesa maestà nella Pa

Il ministro Madia e non solo. Chi tocca il Moloch statale va redarguito

Provocazione fuori luogo", "arroganza gratuita", "tweet a parte non è cambiato niente". Sono i passaggi di una nota firmata dai segretari generali della funzione pubblica di Cgil, Cisl e Uil in risposta all'intervista al Foglio del ministro Marianna Madia. Che cosa ha detto la responsabile della Pubblica amministrazione per provocare tanto sdegno, accompagnato dalla perentoria richiesta "a farsi un giro negli oltre 12 mila seggi elettorali" dove si sono rinnovate le rappresentanze sindacali dei dipendenti di ministeri ed enti locali? Che la riforma attesa da anni verrà approvata prima dell'estate. Che dopo l'abolizione di molte competenze delle province e la cancellazione dalla Costituzione, 20 mila dipendenti su 39 mila non saranno licenziati, ma ricollocati in altri uffici (per esempio in quelli giudiziari dove c'è carenza) in base al principio che "il dipendente pubblico non può essere considerato proprietà privata di questa o quell'altra amministrazione". Che su questioni tipo le tabelle di equiparazione tra un'amministrazione e l'altra, "i sindacati verranno sentiti ma senza tornare alla vecchia concertazione".

Che nel definire il merito dei dirigenti si elimineranno automatismi e autovalutazioni. Che infine il Jobs Act non è tout court trasferibile al pubblico impiego, "in quanto chi licenzia provocando l'esborso di un'indennità non lo fa con soldi propri ma con quelli dei cittadini". In tutto questo i sindacati scorgono però "arroganza e provocazione sulla fine della concertazione": per loro il lavoro pubblico resta un pianeta a parte, con tutele e privilegi diversi dal pianeta del lavoro privato. Ma soprattutto con la concertazione. Ps. Guai a chi sgarra. Il Foglio ha ospitato la lettera di Valerio Gironi, portavoce del presidente del Cnel, che ha liberamente scritto che l'ente, così com'è, sia da chiudere (come il governo farà) senza improbabili autoriforme. Lettera che comunque si augurava uno spazio di confronto aziendale, deputato all'applicazione di riforme non concertative. Scandalo: Cgil, Cisl e Uil hanno inviato una lettera di protesta al vertice del Cnel - con annesso invito a licenziare Gironi - pur concedendo che "ciascuno è padronissimo di pensarla come crede". A quanto pare, no.



I "Dinosauri" della burocrazia ricette per uscire dalla stagnazione

IL SAGGIO

È stata uno dei fallimenti pesanti della Seconda Repubblica. Ora è uno dei dossier più roventi del governo Renzi nonché una delle possibili leve per far uscire il Paese dalla stagnazione. Parliamo della riforma della burocrazia ed in particolare di quella dei Dirigenti Pubblici. A loro, ai *Dinosauri* (Sperling & Kupfer, 204 pagine, 17 euro), è dedicato l'ultimo libro del giornalista, saggista e blogger Corrado Giustiniani, per oltre 25 anni inviato del Messaggero.

Qual è il valore aggiunto di questo libro? Quello di offrire una cauta ma documentata speranza di fronte allo spettacolo troppo spesso rovinoso offerto nell'ultimo decennio dall'Alta Burocrazia. Il tema è di estrema attualità anche perché l'apparizione sulla scena del governo Renzi ha determinato - nel bene e nel male - una svolta sul tema. Il premier ha infatti deciso di tener fede alla sua fama di rottamatore non utilizzando gran parte dei superburocrati che negli anni scorsi sono stati di fatto la spina dorsale di tutti gli esecutivi. Il governo ha pagato un prezzo salato per questa scelta poiché spesso, nei mesi scorsi, i suoi provvedi-

menti sono stati respinti o modificati o riscritti per le mille sbavature sul fronte dell'impostazione giuridico-burocratica. In questo scenario *Dinosauri*, anche a dispetto del titolo, dedica parecchie pagine al tema dell'uscita dalla palude attuale, con un capitolo che parte da una acuta intervista che Sabino Cassese rilasciò a questo giornale il primo dicembre scorso: «È arrivata l'ora di trasformare gli uffici pubblici in fabbriche facendo irrompere la cultura del risultato nello Stato», disse Cassese. Di qui un'analisi non banale della riforma Madia che nelle prossime settimane dovrebbe diventare legge con l'effetto - si spera - di ridare fiato a quell'ondata riformistica che alla fine degli Anni Novanta suscitò tante speranze andate poi deluse.

CARRIERE

Ma davvero sarà possibile negli altolocati uffici dei ministeri osservare carriere basate sul merito e non sulle conoscenze? Davvero i futuri superburocrati saranno scelti in maggioranza fra chi dispone di una laurea tecnica e non di una giuridica? E davvero le carriere saranno veloci e non più basate solo sull'anzianità? L'operazione è tanto ambiziosa quanto ardua. Il governo, comunque, si appresta a farsi assegnare

dal Parlamento una delega che dovrebbe scardinare più di qualche resistenza e rimettere in gioco questa categoria così strategica per la ripresa del Paese. Per il resto lo stile brillante di *Dinosauri* consente di fissare bene nella mente, con centinaia di esempi ficcanti, le enormi distorsioni complessive della dirigenza burocratica e, al suo interno, quelle francamente insopportabili di alcune supernicchie superprivilegiate. Basti ricordare il caso dei circa 1.500 dipendenti delle Camere e dei loro compensi che da quest'anno cominceranno a scendere ma che resteranno - nel caso delle carriere più prestigiose - ben al di sopra del tetto massimo di 240.000 euro lordi annui fissato per decreto quasi un anno fa. E 240.000 euro è il compenso annuo del Capo dello Stato. Senza parlare dei trattamenti riservati agli ambasciatori, agli Avvocati dello Stato, ai membri della Corte dei Conti, ai Giudici della Corte Costituzionale. Tanti tassellini di un caleidoscopio che gli italiani giudicano con sfiducia e indignazione. Ma che, ricco com'è di competenze e in molti casi sconosciuti di un coriaceo spirito da civil servant, in futuro potrebbe riservare finalmente qualche sorpresa positiva.

Diodato Pirone

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Al Senato. In settimana il parere della Bilancio

Delega Pa, la partita entra nel vivo

ROMA

Entra nel vivo la partita al Senato sulla riforma della pubblica amministrazione. E già si annuncia non priva di tensione. Dopo un semi-letargo di diversi mesi per la "legge Madia" con tutto il suo carico di deleghe (11) e di proposte di modifica sta per scoccare l'ora delle votazioni in commissione Affari costituzionali. A "scongellare" il provvedimento sarà l'atteso parere della commissione Bilancio che all'inizio della settimana darà il suo verdetto sulla "solidità contabile" degli emendamenti presentati provocando una non trascurabile scrematura. Subito dopo si serreranno i tempi per le votazioni. E a quel

punto dovranno anche essere sciolti alcuni dei nodi più spinosi: dalla stretta sulle partecipate in rosso alla sanatoria "salva-sindaci" passando al nuovo meccanismo semplificato di valutazione dei dipendenti pubblici con una ricaduta sui tempi relativi all'esercizio dell'azione disciplinare.

L'ultimo ingresso, in ordine cronologico, nel pacchetto di emendamenti del relatore Giorgio Pagliari (Pd), è la delega sulla potatura dei decreti attuativi maggiormente "datati" e quindi da considerare «desueti», come ha detto il ministro della Pa, Marianna Madia. Un correttivo che ha l'obiettivo di snellire l'attività legata all'attuazione di alcuni provvedimenti ereditati dal Go-

verno riducendo anche i vincoli per lo stesso esecutivo.

Sempre dal relatore erano già stati presentati alcuni correttivi sulle partecipate, a partire da quello sulle 2.380 società in perdita. Facendo leva sulle proposte formulate dall'ex Commissario alla spending review, Carlo Cottarelli, verrebbe previsto, in caso di disavanzo o dissesto, prima un piano di rientro e, se questo fallisce, anche un eventuale commissariamento. Del pacchetto di ritocchi su questo versante fa parte una possibile stretta sugli affidamenti in house.

Tra i temi caldi c'è anche quello dell'eventuale "sanatoria-salva sindacati". Tra obiettivi ci sarebbe quello di rafforzare,

nell'ambito della riforma della dirigenza, il principio di separazione tra indirizzo politico-amministrativo e gestione e del conseguente regime di responsabilità dei dirigenti, anche attraverso l'esclusiva imputabilità agli stessi della responsabilità amministrativo-contabile per l'attività gestionale.

Una partita nella partita si giocherà sul riordino della disciplina del pubblico impiego anche in seguito al decollo del jobs act per il settore privato. Un riordino previsto da una delle deleghe della riforma, su cui però i sindacati hanno già annunciato di essere pronti a dare battaglia.

M.Rog.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NODI

Partecipate

■ Un emendamento del relatore prevede, per le partecipate in dissesto, un piano di rientro e, se fallisce, il commissariamento

«Salva-sindaci»

■ Si va verso il rafforzamento del principio di separazione tra indirizzo politico-amministrativo e gestione per aumentare la responsabilità dei dirigenti

Decreti desueti

■ Potrebbe arrivare una delega sulla riduzione dei decreti attuativi maggiormente datati

LE QUESTIONI APERTE

Tra i nodi da sciogliere stretta sulle partecipate, valutazione dei dipendenti, sanatoria salva-sindaci e potatura dei decreti attuativi più datati

Dirigenti statali e incarichi esterni Così il governo punta al ricambio

La delega va in aula. Il nodo dei licenziamenti e i timori di spoils system

di **Antonella Baccaro**

La delega sulla Pubblica amministrazione arriva in Aula al Senato. Ma già si preannuncia lo scontro sui due nodi principali: la licenziabilità dei dirigenti e la possibilità di assumerne dall'esterno, effetto combinato del decreto Madia e della riforma in arrivo. Un effetto che i sindacati, ma anche le recenti sentenze della Corte dei conti e del Tar, tendono però a contrastare.

ROMA La guerra è già iniziata. Prima ancora che questa settimana, al Senato, entri finalmente nel vivo l'esame della delega della Pubblica amministrazione, varata ormai 8 mesi fa dal governo, il tema dei temi, la rimovibilità dei dirigenti pubblici e la loro parziale sostituzione con figure a tempo, esterne, è già sul fuoco. Con tutte le polemiche sullo spoils system strisciante che introdurrebbe. La Corte dei Conti da una parte e il Tar dall'altra sembrano erigere argini robusti che limitano l'effetto combinato del decreto Madia (già convertito in legge) e della riforma in arrivo. Mentre i sindacati annunciano battaglia sul tema della mobilità dei dipendenti.

La norma

La possibilità di affidare incarichi dirigenziali all'esterno risale al 2001 (articolo 19, comma 6 del Dlgs 165). Prevede il limite del 10% della dotazione organica dei dirigenti di prima fascia e dell'8% per quelli di seconda e una durata non inferiore a tre anni né superiore a cinque. I prescelti devono essere «persone di particolare e comprovata **qualificazione professionale, non rinvenibile nei ruoli dell'amministrazione**», con **esperienza almeno quinquennale in funzioni diri-**

genziali, o con particolare specializzazione da formazione universitaria e postuniversitaria, da pubblicazioni scientifiche e da concrete esperienze di lavoro maturate almeno quinquennali. Un censimento completo di quanti siano questi incarichi oggi non esiste.

Le soglie

Il decreto Madia, convertito in legge nell'agosto scorso, apporta una prima modifica: fa salire la soglia al 30% ma solo per gli enti locali, triplicandola. Consente ai sindaci di assumere collaboratori a tempo, retribuendoli come dirigenti, anche senza laurea, che invece serve ai dirigenti interni.

La delega sulla P.a., che sta per essere esaminata, introduce a propria volta, un ruolo unico dei dirigenti da cui questi vengono «pescati» di volta in volta per poter assumere incarichi. In assenza di questi ultimi per più di due anni, il dirigente diventa licenziabile. In una cornice simile, la possibili-

tà, sia pure limitata, di chiamare senza concorso dei dirigenti esterni a tempo, diventa esplosiva e suscita il dubbio che in questo modo si avvii un ricambio della classe dirigente «infedele». Il concorso pubblico con cui si assumono i dirigenti di ruolo è altro dalla «procedura a evidenza pubblica» che viene attivata per quelli a tempo, che si esaurisce in una selezione pubblica per verificare l'esistenza delle competenze specifiche, senza graduatoria finale.

La Scuola

E che dire della parte della delega che riforma la Scuola della Pubblica amministrazione (che oggi sforna il 50% dei dirigenti assunti) trasformandola in un'agenzia e aprendo alle università private? Anche il nuovo meccanismo di reclutamento sembra infliggere una picconata ai tradizionali canali di accesso ai ruoli della dirigenza. Senza parlare dell'altra norma molto discussa che, nell'introdurre la distinzione tra la

responsabilità dell'amministratore e quella del dirigente, assegna a quest'ultimo quella dell'«attività gestionale». Una norma interpretata come un alleggerimento della responsabilità dei primi (sindaci e assessori) a scapito dei secondi.

Le sentenze

Ma torniamo al reclutamento esterno e alle sentenze. La prima è della Corte dei Conti del dicembre scorso. Per la prima volta sostituisce la semplice adeguata motivazione necessaria per conferire l'incarico all'esterno con una previa verifica della sussistenza delle risorse umane interne, consentendo la ricerca fuori solo in seguito a esito infruttuoso. Un catenaccio: sarà difficile non trovare tra i tanti dirigenti di seconda fascia chi sia disponibile e abbia le competenze per accedere a un ruolo superiore.

L'altra sentenza è quella del Tar Lazio che ha bocciato le nomine di alcuni dirigenti esterni, precedenti al decreto Madia, perché in sovrannumero rispetto ai criteri di legge e perché non sarebbero state cercate adeguatamente le professionalità interne. Inutile l'appello della Regione ai nuovi, più elevati limiti del decreto Madia.

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Collaboratori

Il decreto Madia già consente ai sindaci di assumere collaboratori a tempo

Censimento

Non esiste un censimento completo degli incarichi conferiti fuori dagli uffici

LOBBY E CAMBIAMENTI

Tutti i «nemici» di una rivoluzione ferma da 7 mesi

di **Sabino Cassese**

Il disegno di legge sulla riorganizzazione della Pubblica amministrazione fu presentato al Parlamento il 23 luglio 2014. È quello di cui il Paese ha bisogno, ma ogni suo articolo ha un nemico.

a pagina 5

14

il numero di commissioni che ha dovuto dare dei pareri sulla riforma, alcuni vincolati ad ulteriori relazioni tecniche

7

mesi, il tempo trascorso da quando il ddl sulla riorganizzazione della Pubblica amministrazione è al Senato

Il percorso a ostacoli di una riforma necessaria

Il commento

di **Sabino Cassese**

Il disegno di legge sulla riorganizzazione della Pubblica amministrazione fu presentato al Parlamento il 23 luglio dello scorso anno. Da sette mesi è fermo alla commissione Affari costituzionali del Senato, che deve esaminarlo in sede referente. La Commissione ha dovuto dedicare due mesi all'esame della legge elettorale. Poi, ritornata alla riforma della Pubblica amministrazione, è stata costretta ad attendere i pareri di 14 commissioni, e in particolare quelli della commissione Bilancio, a loro volta condizionati dalle relazioni tecniche della Ragioneria generale dello Stato. Sono piovuti emendamenti e sub-emendamenti. Forse siamo arrivati alla settimana decisiva. E tra quindici giorni il disegno di legge potrebbe passare in Aula per essere discusso e approvato, salvo cominciare lo stesso percorso alla Camera dei deputati. Insomma, sembra un caso di

scuola per spiegare gli inconvenienti del parlamentarismo e del bicameralismo. Si è lamentato di questa situazione anche il presidente del Consiglio dei ministri, consapevole che questa è la terza gamba del suo progetto di riforma istituzionale, accanto alle modificazioni costituzionali e alla legge elettorale.

C'è una ragione di questo lentissimo procedere? Il disegno di legge è ambizioso. Ma è quello di cui il Paese ha bisogno, considerato che tutti si lamentano delle disfunzioni amministrative. Contiene undici diverse deleghe, di cui alcune multiple. Ma queste erano necessarie perché nessun Parlamento al mondo riuscirebbe a regolare nei particolari il complesso universo amministrativo. Tocca molte materie, dall'organizzazione periferica dello Stato al Corpo forestale, dalle forze di polizia all'attuale dirigenza, dai segretari comunali alle Camere di commercio. Ma anche questo era necessario, perché se tutto resta come è oggi, tutto continua a funzionare male. E allora sarebbe compito del Parlamento procedere speditamente, non farsi frenare dai mille interessi in gioco, non rivendicare le proprie prerogative senza nello

stesso tempo far fronte alle proprie responsabilità. È evidente che ogni articolo di un disegno di legge di questa natura ha un nemico pronto a rallentare e a opporsi. Ma il Parlamento non deve solo ascoltare, deve anche convincersi e decidere.

Credo che neppure il governo sia immune da colpe. Avrebbe dovuto e dovrebbe ricordare ogni giorno che questa è una priorità. Che si ha un bel chiedere fisco più giusto, cittadino meglio servito, sanità più funzionante, scuola più moderna, se la macchina del fisco, dei servizi sociali, della sanità, della scuola ha strutture arcaiche, procedure lente, personale mal scelto e poco motivato. Che la Pubblica amministrazione è la più grande azienda del Paese: se essa funziona male, il Paese funziona male.

Infine, Parlamento, governo e la stessa Pubblica amministrazione dovrebbero ricordare — come amava dire Filippo Turati — che le tranvie non stanno lì per dare lavoro ai tranvieri, ma per trasportare la gente. In altre parole, che l'obiettivo da perseguire è di fornire un miglior servizio ai cittadini, non di ascoltare gli interessi degli addetti ai lavori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La macchina dello Stato

Le tante riforme della burocrazia e gli errori di strategia

di **Montesquieu**

Di questo passo, la nostra pubblica amministrazione potrà vantare un primato nel mondo avanzato. Diventare la burocrazia più soggetta a interventi di riforma - all'incirca ad ogni legislatura ne esce un nuovo modello - ed essere persistentemente giudicata improduttiva, inerte, addirittura ostruzionistica dello sviluppo del paese, nonché attrice non secondaria della ragnatela corruttiva che avvolge il paese. Giudizio che sconta una certa confusione nell'individuazione dei confini tra le responsabilità della politica e quelle della burocrazia.

Si comincia a considerare il problema di un apparato pubblico efficiente, come problema nazionale, qualche decennio fa, con Massimo Severo Giannini, chiamato in nome della propria autorevolezza scientifica a presentare alle commissioni affari costituzionali delle due camere uno squarcio finalmente realistico e problematico sulla questione: fino ad allora - e in parte anche dopo - considerata dalla politica come un serbatoio senza fondo, in quanto destinato a soddisfare esigenze senza fine. Quel lavoro è proseguito con Sabino Cassese, ministro del governo Ciampi, davvero uomo della materia, che sfornò nella durata di quell'esecu-

tivo una imponente produzione di studi e proposte.

Ma la vera svolta si ha con i governi della tredicesima legislatura, quelli presieduti da Prodi, D'Alema e Amato: e sfocia in un disegno complessivo talmente compiuto ed innovativo da essere esaltato dal ministro dell'interno del paese guida in fatto di efficienza dell'apparato pubblico, la Francia. Al punto che quello stesso ministro, Nicolas Sarkozy, propone la nostra riforma come modello per il suo paese e per l'Europa. Da allora, sono passati non più di quindici anni.

Purtroppo, tra le tante specialità della nostra politica, non vi è la consapevolezza del concetto di continuità dello Stato. Gli impegni presi da un governo, anche con i cittadini, si considerano dai governi di segno diverso da quello che li ha assunti, impegni a scadenza, di legislatura. Ogni governo che si insedia si propone un duplice obiettivo. Quello, di maniera, di attuare il programma che, dovendo servire a vincere le elezioni, è spesso irrealistico. E quello, più agevole e in linea con l'incomunicabilità politica dell'ultimo ventennio, di disfare o mettere in fondo ad un lungo cassetto le iniziative avviate dai precedenti governi. Non sia mai che queste, portate a buon fine, possano portare lustro, o peggio voti, alla coalizione avversa.

Siccome, dopo un quarantennio di assenza totale di ogni ricambio o alternativa di governo, il mediocre ventennio che va sotto il nome vaneggiante di seconda repubblica ha alternato meccanicamente un governo di destra a uno di sinistra, ciò ha comportato la rinuncia alla fondamentale fase attuativa delle riforme. Rimaste, in questo quadro politico istituzionale, più nelle pagine delle rassegne legislative e dei codici che non nel costume amministrativo, sostituite da altri progetti più presuntuosi e meno ambiziosi. Lo erano, vere riforme, soprattutto per la visione strategica, che immaginava che la svolta dovesse far leva non su una contestuale sollecitazione di orgoglio dei singoli - e l'un dall'altro isolati - dipendenti pubblici, quanto su un grande sforzo organizzativo azionato nello stesso istante dalla componente di direzione politica dei dicasteri e dalla rinnovata dirigenza amministrativa, rianimata sulla carta dalla storica sfida alla tradizionale efficienza dei settori privati attivata attraverso una offerta competitiva ai migliori manager del paese.

Un investimento che - se non fosse stato sciupato dalla miopia che la politica, dei partiti o dei governi, esprime quando si tratta di nominare qualcuno - avrebbe presumibilmente mostrato la

sua lungimiranza, e che è scomparso dalla scena legislativa con la riforma in itinere.

Questa impostazione strategica non è riproposta nella nuova, ennesima sfida in materia di pubblico impiego operata dal governo in carica, che in luogo di una profonda e difficile trasformazione culturale, promette - con una serie di deleghe che rischiano di riproporre il contenzioso in atto tra governo e camere - un'amministrazione più concreta, pragmatica e semplificata a livello centrale e decentrato. A partire dalla integrale digitalizzazione dei servizi, con accessibilità online dei cittadini e delle imprese a documenti, informazioni, stati di avanzamento (la vera scommessa, fin qui fallita); alla centralizzazione nella figura del capo del governo, in questo settore come in quello dell'economia, dei poteri di coordinamento; e con tanti utili interventi mirati, come la messa a fuoco di privilegi dei singoli o delle organizzazioni sindacali (il licenziamento approda finalmente nel mondo pubblico, non solo teoricamente).

I prossimi tempi saranno quelli dell'esame nelle camere di questi testi, e sarà interessante vedere il comportamento delle forze politiche di fronte ad un problema che stimola l'interesse collettivo interno e quello internazionale assai più che non le stesse riforme costituzionali e istituzionali.

ATTUAZIONE FERMA

Nella seconda repubblica si sono alternati governi di destra e di sinistra e ciò ha bloccato la fase attuativa delle riforme



BUROCRATI DI STATO

Dinosauri della carta

di **Alberto Mingardi**

La riforma della pubblica amministrazione in Italia è una sorta di tela di Penelope. Giunti al punto in cui siamo, verrebbe voglia di arrendersi all'evidenza: la PA è evidentemente irriformabile, e forse gli stessi che tramano cambiamenti rivoluzionari alla luce del giorno sfilano il panno nottetempo. È questa, grossomodo, l'impressione che ci restituisce *Dinosauri*, l'ultimo, ricchissimo libro di Corrado Giustiniani, a lungo inviato speciale del «Messaggero» e oggi collaboratore dell'«Espresso» e del «Fatto».

I nostri «Dinosauri», peraltro ben lungi dall'estinzione, sono gli alti funzionari pubblici, mandarini di una casta periodicamente presa di mira (pensate solo all'apparente determinazione di Matteo Renzi, nelle sue manovre d'avvicinamento a Palazzo Chigi) e tuttavia strepitosamente resiliente. Sono gattopardi 2.0: tagliano le più luccicanti riforme addosso al più pervicace conservatorismo.

Pensate all'invasione degli anglicismi, che ormai abitano comunicati e slides del governo e non solo, con alti funzionari e solerti uffici stampa tutti presi in un'opera di più o meno consapevole scimmiettatura del «metodo McKinsey».

La nostra burocrazia ha «lavato improvvisamente i panni nel Tamigi» ma «l'anglo-impalcatura copre le miserie di sempre. I piani della performance, sempre tardivi, paiono costruiti in modo che tutti i dirigenti, alla fine, ottengano l'incentivazione massima prevista. Un «premio di risultato», così si chiama, che andrebbe ribattezzato «indennità todos caballeros». I bonus tendono «ad appiattirsi sul livello massimo».

Oppure pensate alla trasparenza. Lo Stato, e in particolare le amministrazioni fiscali, la pretendono totale, da parte di noi poveri sudditi. Non si ode più nemmeno un sibilo a difesa del segreto bancario, il nuovo consenso è che la privacy, tanto importante che abbiamo persino un'Authority che ne garantisce la tutela, è semplicemente illegale, quando si parla dei nostri quattrini. Eppure, nota Giustiniani, «l'Agenzia delle Entrate non pubblica lo stipendio della sua direttrice Rossella Orlandi (presumibilmente attestato sul tetto dei 240.000 euro) e per tutti gli altri mette la solita tabella sintetica non nominativa, oltretutto ben nascosta. C'è una tastiera alfabetica che racchiude i curriculum dei dirigenti, e sotto, dopo

molto spazio bianco, una scritta che, cliccata, porta ai dati di sintesi. Che le agenzie fiscali siano tenute a pubblicare nomi e compensi, lo ribadisce la delibera del 7 ottobre 2014 firmata da Raffaele Cantone, presidente dell'Autorità nazionale anticorruzione» ma «a essere rigorosa è soltanto l'Agenzia delle Dogane e Monopoli».

Il genere di trasparenza che il cittadino si aspetta dallo Stato avrebbe a che fare con questioni assai più significative che gli emolumenti di Rossella Orlandi. Trasparenza, suggerisce Giustiniani, «significa scrivere norme cristalline usando il linguaggio della divulgazione». Lo Stato esige che le norme da esso prodotte vengano obbedite. Ma per essere obbedite, dovrebbero essere obbedibili, e per essere obbedibili dovrebbero essere anzitutto comprensibili. Con tutte le norme che ci avvolgono, è facile poter essere colti in fallo per aver trasgredito disposizioni che non conosciamo, e che se conoscessimo non saremmo in grado di capire se non con consulenza adeguata.

«Come non chiamare in causa le responsabilità della burocrazia, se le leggi appaiono imbalsamate nel loro linguaggio aulico, con periodi lunghissimi e fumosi giri di parole, in modo tale che l'obiettivo vero sembra l'opacità al servizio del contenzioso futuro, invece che la chiarezza al servizio della democrazia?» L'oscurità dei tecnici del diritto, nota Giustiniani, è sopravvissuta ai «Codici» e ai «Manuali» di stile per le amministrazioni pubbliche. Ciò è avvenuto perché fa parte della tecnica del potere, non è solo sciatteria, è un modo per scolpire nella pietra la propria indispensabilità, per scansare l'asteroide che dei dinosauri provocherebbe l'estinzione. La proposta seriamente giocosa di Giustiniani è di mettere al lavoro dei «mediatori linguistici», del genere di quelli che assistono gli stranieri negli ospedali o all'anagrafe, perché entrino in azione subito dopo gli uffici legislativi, apportando variazioni ai testi, nel senso della chiarezza e della comprensibilità. In attesa di un giudice a Berlino, almeno un correttore di bozze al ministero.

Su stipendi e bonus che tanto irritano gli elettori, non è il caso di dire di più. Giustiniani riporta casi, cifre, cognomi. Del resto, lo sapeva già Adam Smith: «le persone che hanno l'amministrazione del governo sono generalmente inclini sia a remunerare se stessi che i loro immediati dipendenti più di quanto basterebbe».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Corrado Giustiniani, *Dinosauri*.
Nessuna riforma ci libererà dai
superburocrati di Stato, Sperling
& Kupfer, Milano, pagg. 204. € 17,00**



LAVORO

La riforma della Pa arriva in Parlamento ma non cancella l'articolo 18 per gli statali

Antonio Signorini

Roma Due riforme e due misure: un regime per i dipendenti di aziende private - sancito dal Jobs Act che è entrato in vigore tre giorni fa - e un altro, più favorevole, per gli statali, che sarà fissato dalla riforma della pubblica amministrazione del governo Renzi.

La delega sulla pubblica amministrazione staper approdare in Parlamento dopo otto mesi di naftalina. Il ministro Marianna Madia si sta sforzando di fare passare messaggi riformatori, come l'introduzione di dirigenti esterni nei ministeri, un po' come succede negli Usa.

Mas u n capitolo la responsabile della Pubblica amministrazione non ha intenzione di cedere. La riforma dell'articolo 18 prevista dal Jobs act non dovrà toccare i dipendenti pubblici. Per i lavoratori del settore privato, il reintegro in caso di licenziamento disciplinare non giustificato è praticamente cancellato dalla riforma del lavoro. Per quelli del pubblico, dovrà restare. Lo ha detto giorni fa intervistata dal Foglio («credo che il reintegro sul posto di lavoro, per un dipendente pubblico licenziato per motivi disciplinari, debba essere sempre possibile perché ci deve essere la possibilità di porre rimedio a scelte sbagliate»). Negli ambienti dove si stanno scrivendo i provvedimenti che daranno sostanza alla delega del governo, la circostanza è confermata.

Reintegrare garantita per i 3,2 milioni di statali. Tutela dello Statuto cancellata per tutti gli altri. Una delle motivazioni che vengono dal governo è che in parte c'è già la mobilità degli sta-

IL MINISTRO MADIA

«Per i dipendenti pubblici il reintegro in caso di licenziamento disciplinare illegittimo deve restare»

tali. Un passo avanti rispetto alle rigidità del passato. L'esecutivo, poi, promette che nella delega saranno resi più facili i licenziamenti disciplinari. In sostanza si rafforzerà la riforma di Renato Brunetta. Ma l'articolo 18, no. Quello resterà, anche perché una compensazione in denaro, come quella prevista dal Jobs act per i licenziati senza giusta causa, sarebbe a carico delle casse pubbliche.

In realtà, il premier Matteo Renzi, il ministro Madia e Giuliano Poletti, responsabile del dicastero del Lavoro, non vogliono altre rogne con i sindacati e con la sinistra della maggioranza.

Il dibattito sulla riforma della Pa è per il momento monopolizzato dal ruolo dei dirigenti. Nella delega ci sarà una sorta di spoil system, in stile anglosassone. In sostanza la possibilità di chiamare nei ministeri dei dirigenti esterni. Quindi personale di vertice della macchina amministrativa, di fiducia del potere politico. È perfettamente in linea con l'idea di Matteo Renzi che le politiche non si attuano se non si ha una amministrazione favorevole.

Ma per gli avversari del premier, soprattutto per quelli all'interno del suo partito, sarà una conferma della sua vocazione ad accentrare tutti i poteri. La partita è aperta.



La legge

Funzione pubblica Il cambio di passo sui dirigenti esterni

Sul tema dei dirigenti esterni che possono entrare a tempo determinato nella Pubblica amministrazione senza concorso, sollevato ieri dal *Corriere*, il relatore alla delega P.a., il senatore Giorgio Pagliari (Pd), dice che è possibile aprire una riflessione. Alla vigilia della settimana che, come ha ammesso lo stesso premier nella sua *newsletter* dovrebbe vedere entrare nel vivo la discussione della riforma Madia in Senato, la questione assume la sua centralità. Il limite più elevato (30%) di dirigenti esterni assumibili negli enti locali è stato introdotto dal decreto Madia la scorsa estate, ma la norma che rende licenziabili i dirigenti interni, se non ricoprono incarichi per più di due anni, contenuta nella delega, rende questa possibilità esplosiva, spingendo verso un ricambio surrettizio.

Il tema si pone — ammette il relatore — viste anche «le osservazioni dei sindacati di dirigenti a tempo indeterminato». Quindi? «È possibile una riflessione per introdurre una valutazione comparativa per l'accesso, in modo da accentuare le garanzie di professionalità». Cosa significa? Che, così come suggerito da una sentenza della Corte dei Conti e un'altra del Tar Lazio, prima di assumere dirigenti dall'esterno va espletata una ricerca tra quelli interni e quindi fatta una comparazione delle competenze. Pagliari tiene a precisare che si tratta di opinioni espresse a titolo «personale, nel rispetto del dibattito» parlamentare «che — ricorda il senatore — inizierà martedì (domani, ndr) in commissione» Affari Costituzionali a Palazzo

Madama. Ma sui dirigenti della Pubblica amministrazione pendono anche altre norme stringenti come quella che assegna esclusivamente a loro la responsabilità per l'«attività gestionale», sottraendola agli amministratori, cui resta quella politica. La norma, contenuta in un emendamento di Pagliari che ha sollevato molte polemiche perché costituirebbe un «salvacondotto» per sindaci e assessori, potrebbe essere riscritta, ma sul punto mancano ancora certezze.

Vi è molta agitazione anche tra i segretari comunali, la cui figura verrebbe abolita dalla delega. L'emendamento Pagliari conferma questa norma e prevede la confluenza degli stessi in un'apposita sezione ad esaurimento dell'albo dei dirigenti degli enti locali. Dall'altra parte torna, nei Comuni con popolazione superiore a 15 mila abitanti, il direttore generale.

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nomine, più poteri a Palazzo Chigi

►L'indicazione dei manager pubblici dovrà però passare il vaglio del Consiglio dei ministri. Vigilanza al premier su fisco e demanio ►Ripartito l'iter del ddl Madia. La fusione tra la Motorizzazione e il Pra rimessa nel cassetto da un emendamento parlamentare

IL PROVVEDIMENTO

ROMA La riforma della Pubblica amministrazione, dopo mesi di sonno, riparte. E si ricomincia da un tormentone che aveva tenuto banco per buona parte della scorsa estate e poi giustamente abbandonato: la fusione tra il Pra dell'Acì e la Motorizzazione Civile. In Senato è passato l'emendamento del governo per una «eventuale» fusione delle due istituzioni. Ma un subemendamento del senatore del Pd Roberto Cicianich ha introdotto anche la possibilità «eventuale» che invece di fondersi le banche dati del Pra e della Motorizzazione diventino più semplicemente «interoperabili». Significa che sopravviveranno tutte e due le strutture e che, al massimo, dovranno collegare i propri dati per arrivare ad un documento unico. Per ora, insomma, si è deciso di non decidere. Su un altro punto, invece, si è fatto un passo in avanti. È stato approvato un emendamento del relatore che punta a sbloccare il meccanismo della conferenza dei servizi, nata proprio per evita-

re paralisi burocratiche ma poi trasformata in un ostacolo, congelata da poteri di veto.

Le amministrazioni che non partecipano alla conferenza o che non danno il loro parere nei tempi, poi non potranno annullare in autotutela i provvedimenti che autorizzano le opere. Una sorta di norma «anti-nimby», dall'acronimo inglese not in my backyard (non nel mio giardino).

I PROSSIMI PASSI

Tuttavia, sarà solo da oggi che si entrerà nel vivo, procedendo verso gli articoli più «sensibili». Come per esempio il numero sette, uno probabilmente dei meno dibattuti fino ad oggi, ma che potrebbe avere sensibili impatti. Tra le altre cose, l'articolo sette della riforma della Pubblica amministrazione, rafforza i poteri di Palazzo Chigi a scapito di quelli degli altri ministeri, in primis quello dell'Economia. A cominciare dalle nomine nelle società pubbliche. «I procedimenti di designazione o di nomina di competenza, diretta o indiretta, del governo o dei singoli ministri», si legge nell'emendamento presentato dal relatore Giorgio Pagliari, devono essere effettuati «in mo-

do da garantire che le scelte, quand'anche da formalizzarsi con provvedimenti di singoli ministri, siano oggetto di esame in consiglio dei ministri». La maggior parte delle società pubbliche sono partecipate dal Tesoro, che esercita i diritti dell'azionista, compreso quello di compilare le liste dei consigli di amministrazione. Queste scelte, ora, dovranno passare per il consiglio dei ministri. In realtà nei fatti, almeno nell'ultima tornata di manager pubblici, la scelta dei capi azienda è già avvenuta con una forte presenza di Palazzo Chigi, in un confronto, a volte anche dialettico, con il Tesoro. Con le nuove norme il ruolo di Palazzo Chigi verrebbe «istituzionalizzato». Stesso discorso anche per la vigilanza sulle Agenzie nazionali, come quella delle Entrate o del Demanio. L'emendamento prevede di rivedere la vigilanza, che oggi è in capo al Tesoro, «al fine di assicurare l'effettivo esercizio delle attribuzioni della Presidenza del consiglio». Intanto ieri a margine della Commissione, il ministro Madia ha spiegato che sulla legge 104 il governo fermerà gli abusi, ma non saranno rivisti i diritti di chi ha in carico disabili.

Andrea Bassi

Dove Palazzo Chigi conterà di più

Partecipazioni di maggioranza/controllo

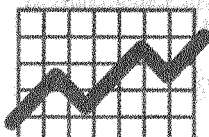


SOCIETÀ QUOTATE

ENEL S.p.a.	(25,50%)	
ENI S.p.a.	4,34%	Cassa Depositi e Prestiti S.p.a. detiene una partecipazione del 25,76%
Finmeccanica S.p.a.	(30,20%)	

SOCIETÀ NON QUOTATE

Agenzia Nazionale per l'attrazione degli investimenti e lo Sviluppo d'impresa S.p.a. (Invitalia)	(100%)
ANAS S.p.a.	(100%)
CDP Cassa Depositi e Prestiti S.p.a.	(80,10%)
Consip S.p.a.	(100%)
ENAV S.p.a.	(100%)
FS Ferrovie dello Stato Italiane S.p.a.	(100%)
GSE Gestore dei Servizi Energetici S.p.a.	(100%)
INVIMIT SGR Investimenti Immobiliari Italiani Società di Gestione del Risparmio S.p.a.	(100%)
IPZS Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato S.p.a.	(100%)
Poste Italiane S.p.a.	(100%)
RAI Radio Televisione Italiana S.p.a.	(99,56%)
SOGEI Società Gestione Impianti Nucleari S.p.a.	(100%)
STM Microelectronics Holding N.V.	(50%)



**GRANDI OPERE,
APPROVATA UNA NORMA
ANTI «NIMBY». GLI ENTI
LOCALI NON POTRANNO
FARE MELINA NELLE
CONFERENZE DEI SERVIZI**

Assenze degli statali, faro sui «mitici lunedì e venerdì»

LA RIFORMA PA

ROMA Il governo conferma la volontà di punire i dipendenti pubblici che saltano il lavoro troppo spesso e a ridosso di festività, in occasione di ponti e a fine o inizio settimana. Nel mirino ci sono le assenze «cumulative nei giorni sensibili», tra cui non possono mancare i «mitici lunedì e i mitici venerdì». Parola del sottosegretario alla Pa, Angelo Rughetti. D'altra parte la scrittura dei decreti attuativi sui procedimenti disciplinari è già avanti e sarà varata con la riforma della Pa che aspetta il voto del Senato. Intanto il quadro sulla stretta all'assenteismo nel pubblico impiego diventa sempre più chiaro: il ministro Madia, aveva già annunciato come nella revisione dei procedimenti disciplinari, che come massima sanzione hanno il licenziamento, sarà acceso un faro sulle assenze di massa, come scioperi bianchi o selvaggi, e quelle

reiterate. A questa blacklist ora si aggiunge un altro caso a rischio sanzione, quello di chi salta giornate di lavoro che fanno gola a tanti: lunedì, venerdì, tutte le date a cavallo tra due festività o le vigilie con due esempi su tutti: il 24 e il 31 dicembre. A fare scuola è quindi ancora il Capodanno dei vigili urbani di Roma ed è proprio dalla Capitale che, ricorda Rughetti, è partita «la sperimentazione» e già si collabora con l'Inps per stanare i falsi malati. Il polo unico delle visite fiscali, con tutti i controlli affidati all'Inps, per Rughetti è la strada giusta.

RUGHETTI CONFERMA LA VOLONTÀ DEL GOVERNO DI INTERVENIRE CON SANZIONI E VISITE FISCALI ALL'INPS

+



INTERVENTI E REPLICHE

Dirigenti pubblici: la riforma

L'amministrazione pubblica rischia di diventare clientelare per legge e nessuno dice niente, pare. Poi, però, non vogliamo più sentire nessuno incolpare la «burocrazia» di tutti i mali del Paese. L'articolo di Antonella Baccaro («Dirigenti statali e incarichi esterni. Così il governo punta al ricambio», *Corriere* dell'8 marzo) spiega bene tecnicamente cosa si sta preparando. Ma la cosa non riguarda «noi», i dirigenti pubblici. Riguarda voi. Riguarda tutti. Eh sì, perché dopo anni di bocche riempite di «meritocrazia», di invettive contro stipendi troppo alti e l'invasione della politica nella Pubblica amministrazione, ci

troviamo davanti una riforma che potrebbe arrivare a fare tutto il contrario: la professionalità diventa a chiamata, non solo per ruoli di staff, e la selezione dei dirigenti potrebbe diventare un affare privato. Se proviamo a parlarne siamo tacciati di interesse corporativo, usando persino la Costituzione come paravento (la Costituzione dice cose un po' diverse, in effetti, chissà poi perché).

Quando si prospetta il rischio concreto che la classe dirigente non serva la nazione, ma il politico di turno, a prescindere da risultati e competenze, si apre uno scenario clientelare senza precedenti. Di cose da aggiustare nella

macchina pubblica ce ne sono tante. Siamo noi per primi ad arrabbiarci quando l'inefficienza diventa disservizio al cittadino, e come Associazione dei dirigenti provenienti dalla Scuola nazionale di amministrazione (Sna) abbiamo portato le nostre proposte alla commissione Affari costituzionali del Senato. Se qualcuno fra noi non è capace, vada pure a casa. Siamo noi stessi a chiederlo, anche a pretenderlo, per la verità. Se però adesso si rinuncia alla qualità e autonomia della dirigenza, chi ne subirà le conseguenze saranno i cittadini. Poi non dite che non l'avevamo detto.

Alfredo Ferrante, presidente Allievi Sna



Dopo l'istruzione La selezione per merito si estenda agli statali

Oscar Giannino

Il governo ha varato il disegno di legge sulla "buona scuola", ed era tempo dopo 11 mesi di gestazione. Ora toccherà al parlamento esaminarlo in fretta, perché il tempo è scarso, per adempiere all'obiettivo della messa in regola dei precari per l'anno scolastico che inizia a settembre prossimo. Come Renzi ha sia pur implicitamente chiarito, il Parlamento sarà in tempo comunque: perché se l'esame parlamentare dovesse andare alle lunghe in ogni caso il governo stralcerà la sanatoria

per decreto legge.

Con la sanatoria dei 100 mila precari delle graduatorie a esaurimento l'Italia dovrebbe mettere finalmente alle sue spalle una pessima pratica clientelare pluridecennale, che ha visto governi di ogni colore creare decine di diverse figure di precari della scuola, promettendo di volta in volta una messa a ruolo sempre rimandata. È inevitabile ora in parlamento una battaglia perché a precari delle graduatorie a esaurimento e ai vincitori del concorso

sca propria percorsi basati su prove come il Tfa, speriamo) si sommino anche i precari di seconda fascia.

Ma la scelta dei 100 mila il governo l'ha fatta, discutibile per quanto sia visto che accomuna profili assai diversi. Estenderla comporta problemi di bilancio, e ritardare ulteriormente le future immissioni che dovranno avvenire solo tramite concorsi futuri. Tra le tante novità da approfondire testi alla mano nell'esame parlamentare, indichiamo intanto alcune apprezzabili.

Continua a pag. 24

L'analisi

La selezione per merito si estenda agli statali

Oscar Giannino

segue dalla prima pagina

E altre che sicuramente appaiono critiche e da chiarire. È una svolta quella indicata a favore di una forte autonomia giuridica di ogni istituto, centrata sul suo dirigente scolastico che potrà nominare fino a tre suoi diretti collaboratori. A circa 8500 dirigenti scolastici e ai loro 25 mila cooperanti si demandano funzioni di pianificazione dell'offerta scolastica, di scelta degli insegnanti supplativi da pescare negli immessi in ruolo che resteranno in eccesso rispetto alle cattedre a disposizione in alcune materie, e nella valutazione del merito degli insegnanti di ogni istituto, che rappresentano sicuramente una forte rottura di continuità rispetto a una scuola "gentiliana" che viveva di offerta e regole standard nazionali. In una PA che rifugge spesso dall'assunzione di scelte e responsabilità, è un forte investimento di fiducia verso chi ricoprirà tali ruoli. Che dovrà anche essere giudicato triennialmente sul proprio operato, in maniera molto più seria di quanto avvenga oggi. Molto apprezzabili sono altre "rotture": il 5 per mille esteso alle scuole, gli incentivi fiscali stabilizzati ai privati che vi investiranno, le detrazioni alle famiglie che scelgano per i propri figli le scuole pubbliche paritarie fino alla prima fascia della scuola secondaria. Ci sarà in Parlamento chi riaprirà le solite polemiche anti-paritarie facendone guerra di

religione, ma al contrario le paritarie fanno parte integrante della scuola pubblica, fanno risparmiare centinaia di milioni al contribuente, e sono espressione di una libertà formativa che va preservata e incentivata. Positiva è anche la scelta di potenziare l'alternanza scuola-lavoro, con moduli di 400 ore per gli istituti tecnico-professionali e di 200 per gli altri licei. Anche se, sotto questo profilo, si perde ancora una volta l'occasione storica di una scelta decisa verso il modello di formazione professionale di tipo tedesco, molto più conforme alle esigenze formative di un Paese ad alta vocazione manifatturiera come l'Italia. In Germania il 49% degli iscritti universitari frequenta le università professionalizzanti in coerenza agli indirizzi professionali del ciclo secondario, da noi meno dell'1%. E la differenza si vede. Ma veniamo a uno dei punti più discussi della riforma. Quello che per 11 mesi è stato sbandierato dal governo come una svolta: il premio al merito conseguente alla valutazione degli insegnanti. Alla fine il governo si è piegato al compromesso. Gli scatti retributivi di anzianità restano per gli insegnanti, ha detto Renzi. Ma in più il governo ha scovato nei 3 miliardi di risorse per il 2016 anche 200 milioni di premi al merito, attribuiti secondo le valutazioni su ogni insegnante che in ogni istituto farà innanzitutto il dirigente scolastico e i suoi collaboratori. E in più il governo ha anche aggiunto una carta-insegnante idi 500 euro l'anno, per sostenere i consumi culturali che ogni docente deve sostenere per l'aggiornamento, dai libri

al teatro. E sicuramente un punto critico. Se la valutazione di merito è seria, deve avvenire secondo criteri noti ex ante, che contemplino le performance ottenute nelle classi, le verifiche sull'insegnamento frontale, i giudizi di studenti e famiglie. Deve prevedere fasce di crediti e punteggio diverse. E deve essere parte integrante della retribuzione. Non è ancora chiaro se questi tre criteri siano quelli indicati dal governo. Più non sarà così, più si creeranno problemi. Crescerà la tentazione di attribuire i premi su progetti comuni di ogni istituto invece che su risultati individuali, spalmando a tutti il beneficio. E si accenderà un'inevitabile querelle con i sindacati. Che ha un fondamento oggettivo. Per esigenze di contenimento del deficit, nella pubblica amministrazione da anni gli scatti retributivi sono

congelati, tranne che per magistrati e, ultimamente, anche per militari e forze dell'ordine. Prevedere che in tutta la PA solo agli insegnanti restino appieno gli scatti di anzianità, più un premio di merito sostanzioso che par di capire sia extra-retributivo, più 500 euro di spese pagate l'anno, accenderebbe inevitabilmente richieste analoghe nella PA di cui è necessario capire il costo e la copertura, visto che presto o tardi i contratti pubblici bisognerà pur rinnovarli e non solo tenerli congelati. C'è un'unica via di uscita: estendere a tappeto in tutta la PA una logica premiale del merito e una cultura e prassi seria della valutazione delle performance individuali. Cominciando nella scuola oggi, ma in tutto il mondo pubblico subito dopo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pa, il giallo della norma salva-sindaci

► Al Senato la Commissione Bilancio cancella la responsabilità dei primi cittadini per le decisioni sulle società municipalizzate ► La modifica voluta dalla Ragioneria è "sfuggita" ai senatori Scuri sugli staff dei ministri e una misura taglia-autorizzazioni

IL CASO

ROMA Un tratto di penna. Tre sole parole cancellate in una riforma che nei suoi sedici articoli ne contiene oltre 20 mila. Eppure, almeno stando ai resoconti ufficiali della Commissione Affari Costituzionali del Senato, secondo il relatore del provvedimento, il Dem Giorgio Pagliari, la cancellazione di quelle tre parole rischia di mettere in discussione «un elemento fondante e irrinunciabile della riforma». La riforma in questione è quella della Pubblica amministrazione. La modifica che tanto ha fatto infuriare Pagliari è stata inserita dalla Commissione bilancio del Senato. Le tre parole cancellate dicevano, semplicemente, «delle amministrazioni partecipanti». Il tratto di penna ha escluso dal regime di responsabilità sulle società controllate, proprio chi quelle società controlla: Comuni, Regioni e Province. Non è questione da poco. La riforma della Pa avvia, dopo infinite discussioni, una razionalizzazione e una riduzione delle società municipalizzate, quell'esercito di 8 mila «spa» che il piano che l'ex commissario della spending review, Carlo Cottarelli, voleva ridurre a sole mille. Un passaggio quasi epocale. Ma soprattutto un passaggio nel quale i sindaci dovranno convocare assemblee e assumere delibere per tra-

sformare, fondere, chiudere il variegato universo delle società che compongono il capitalismo municipale.

LA DISTRAZIONE

Proprio per questa ragione la norma scritta da Pagliari assumeva in capo ai sindaci una «precisa definizione del regime delle responsabilità delle amministrazioni partecipanti». Responsabilità che la modifica della Commissione bilancio del Senato trasferisce dai «partecipanti», cioè i sindaci o i governatori, ai «dipendenti». Ma il punto è anche un altro. È che in realtà l'emendamento sarebbe stato votato dalla Commissione bilancio del Senato a sua insaputa. «La modifica», spiega un senatore che preferisce mantenere l'anonimato, «l'abbiamo votata a scatola chiusa. I testi riscritti in base ai pareri della Ragioneria ci sono arrivati dal Tesoro. Eravamo convinti che quel testo avesse il parere favorevole anche del relatore e non abbiamo confrontato i commi». La Commissione bilancio, con il supporto della Ragioneria e del Tesoro, in realtà potrebbe bocciare degli articoli o chiedere di stralciare dei commi solo in base all'articolo 81 della Costituzione, cioè per mancanza di coperture finanziarie o perché per causa di quelle norme si potrebbero aprire dei buchi di bilancio. Difficile capire che impatto negativo possa avere sui conti una norma di responsabilità.

Per rimediare, comunque, c'è ancora tempo. Non è la prima volta, tuttavia, che nel provvedimento sulla Pa spuntano norme salva-sindaci. Era già successo con un criterio di delega ambiguo, che interpretato in un certo senso permetterebbe di attribuire tutta la responsabilità amministrativa ai soli dirigenti, facendo salvi i vertici politici. Su questo il governo ha già dato ampie rassicurazioni in attesa dei decreti attuativi. Intanto la riforma va avanti. In arrivo c'è anche una chiara stretta sugli staff dei vertici governativi: sempre Pagliari, a proposito della disciplina degli uffici di diretta collaborazione di ministri, vice ministri e sottosegretari, ha proposto che si regoli la riduzione del personale (non più degli uffici) e che i dati siano pubblicati sui siti istituzionali delle amministrazioni. Tra le novità proposte compare anche l'arrivo di una lista delle autorizzazioni che non andranno più richieste in via preventiva, dai via libera per i lavori di ristrutturazione di casa a quelli per aprire un negozio. Un elenco «preciso», assicura Pagliari, che aiuterà cittadini e imprese a orientarsi evitando lungaggini e slalom tra norme, regolamenti, delibere che spesso si trasformano in veri e propri percorsi a ostacoli per le attività dei privati.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'IRA DEL REALTORE DELLA DELEGA
 GIORGIO PAGLIARI:
 «COSÌ SI SNATURA
 IL PROVVEDIMENTO»
 PRONTA LA MODIFICA**

Le società

8.000

È il numero complessivo delle società municipalizzate. Il piano Cottarelli prevedeva il loro taglio a sole 1.000

I risparmi

3.000

In milioni di euro. È il potenziale risparmio in tre anni secondo i calcoli, del taglio delle municipalizzate

Il governo

L'intervista Il ministro della Funzione Pubblica presenta la riforma. "I manager saranno autonomi e indipendenti dalla politica"
"Da aprile la mobilità dei 20mila dipendenti delle Province"

Madia: "Saranno licenziati i dirigenti pubblici inadeguati. Niente Jobs act per gli statali e ora soldi per i contratti"

ROBERTO MANIA

ROMA. «Un dirigente inadeguato potrà essere licenziato», dice Marianna Madia, ministro della Pubblica amministrazione. «Questa è una vera rivoluzione», aggiunge. Questo è uno dei capitoli principali della riforma della pubblica amministrazione che nei prossimi giorni comincerà ad essere votata dall'Aula del Senato. Entro l'estate dovrebbe essere legge e, insieme, saranno approvati quasi tutti i decreti attuativi.

La sua non è certo la prima riforma della pubblica amministrazione che promette di trasformare il volto e il funzionamento della burocrazia italiana. L'elenco di ministri che ci hanno provato è lungo, Casese, Bassanini, Brunetta, solo per indicare alcuni. Quasi sempre il percorso riformatore si è fermato davanti alle resistenze dei dirigenti. Da loro, essenzialmente, dipende l'esito dei cambiamenti. Perché questa volta dovrebbe essere diverso?

«Intanto una premessa: noi non diremo mai che una riforma non si è realizzata perché qualcuno non l'ha attuata. No. Questo governo si assume la responsabilità politica dell'attuazione. Detto ciò, la nostra è una riforma anche della dirigenza pubblica. Avevamo davanti due strade alternative: o il modello anglosassone dello *spoils system*, oppure quello di una dirigenza autonoma e indipendente dalla politica, come disegnata dalla nostra Costituzione. Abbiamo scelto quest'ultima, pensando, però, che l'autonomia e l'indipendenza non coincidano con l'immobilità dei dirigenti, né con la progressione di carriera automatica al di fuori di qualsiasi meccanismo di mercato e di merito».

In concreto come cambierà la figura del dirigente pubblico?

«Dovrà superare un concorso per l'abilitazione ed entrerà così nel ruolo unico dei dirigenti. Dirigenti della Repubblica italiana e non, come adesso, dirigenti della singola amministrazione o di una Regione. Dovrà esserci un rapporto osmotico tra i dirigenti dei diversi livelli dello Stato, si potrà passare dal centro alla periferia e viceversa. Prevediamo l'istituzione di una commissione super partes composta da tecnici che deciderà quali sono i dirigenti adatti per un determinato incarico anche sulla base del lavoro svolto in precedenza e sulla base

se della loro stessa capacità di valutare i propri collaboratori. La carriera dei dirigenti dipenderà da queste valutazioni: si potrà scendere o salire. Finirà la stagione dei dirigenti sempre allo stesso posto. L'incarico sarà affidato per tre anni e sarà rinnovabile una sola volta. Poi si ricomincerà».

Cosa succederà a chi non sarà confermato?

«Decadrà e tornerà nel ruolo unico in attesa di un nuovo incarico. Potrà anche andare a lavorare temporaneamente nel privato. Ma se dopo un congruo periodo che escluda qualsiasi ipotesi di *fumus persecutionis* un dirigente continuerà ad essere senza incarico perderà l'abilitazione fino a perdere il lavoro».

Potrà essere licenziato?

«Sì».

Restiamo sul terreno dei licenziamenti. Il governo ha deciso se estendere al pubblico impiego il Jobs act con il nuovo articolo 18?

«Nel pubblico impiego resterà il reintegro in caso di licenziamento ingiustificato.

Non è un favoritismo ma il lavoro pubblico è diverso: chi licenzia non è un imprenditore che decide con le proprie risorse. Lo stesso obiettivo si può raggiungere in altro modo. Già oggi c'è la messa in mobilità che può portare al licenziamento.

Renderemo più semplici i procedimenti disciplinari, quelli per scarso rendimento. Ci saranno procedure specifiche per contrastare i casi di assenze di massa, come quelle dei vigili di Roma lo scorso Capodanno, o di assenze sospette (tutti i venerdì o i lunedì)».

Lei promette un'amministrazione pubblica flessibile, efficace, moderna. La realtà è diversa. Per esempio: quanti sono i dipendenti pubblici che hanno cambiato posto di lavoro dopo il suo decreto dell'estate scorsa?

«Entro la fine di questo mese termineremo, con il ministero dell'Economia, un'operazione molto complicata: la definizione delle cosiddette tabelle di equiparazione. In sostanza l'equiparazione degli inquadramenti nei diversi settori. Da quel momento in poi sarà possibile

la mobilità. E partirà la più grande operazione di mobilità di dipendenti pubblici della storia repubblicana: quella dei circa 20 mila lavoratori delle Province che non sono più necessari per l'espletamento delle attività rimaste nelle competenze provinciali dopo la riforma Delrio. Sarà il grande banco di prova dell'operazione mobilità. Per questo abbiamo bloccato per due anni le assunzioni pubbliche a parte per coloro già vincitori di concorso non ancora assunti. Dalle vecchie piante organiche si passerà ai fabbisogni: i lavoratori andranno dove c'è bisogno, non dove prevede una statica pianta organica».

E i co.co.co? Abolirete i collaboratori come prevede il Jobs Act per assumerli a tempo indeterminato?

«I co.co.co li dovremo abolire per forza. Molti di loro oggi reggono interi servizi delicati nella pubblica amministrazione, ne siamo assolutamente consapevoli. Un percorso sano di assunzioni partirà dopo i prossimi due anni dedicati alla riallocazione dei dipendenti delle Province».

Dal 2008 sono bloccati i rinnovi contrattuali nel pubblico impiego. I sindacati stimano una perdita media del potere d'acquisto superiore al 10% nel periodo 2010-2014. Nella prossima legge di Stabilità ci saranno le risorse per i contratti?

«Dipende da cosa succederà nell'economia. Il ministro Padoa-Schioppa ha detto che si sta aprendo una finestra importante per la crescita. La stabilizzazione del quadro economico è conseguenza anche dalle riforme che stiamo realizzando. Se ci saranno le risorse per i rinnovi contrattuali sarà una doppia buona notizia perché vorrà dire che la crisi è alle spalle e che si riapre una fase di contrattazione collettiva».

A proposito del mondo sindacale, lei cosa pensa dell'iniziativa per la "coalizione sociale" promossa da Landini e dell'accusa che vi ha rivolto di aver cancellato i diritti?

«Non capisco come possa dirlò. Nessun lavoratore ha perso diritti che aveva in precedenza. Questa crisi ha messo a nudo il lato selvaggio della flessibilità. Molti miei coetanei si sono ritrovati senza lavoro. Per questa generazione abbiamo introdotto il diritto alla malattia, alla maternità e pure alla disoccupazione. Di questo ci accusa Landini?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ICASI

VIGILI URBANI A ROMA

Nella notte di Capodanno 2015 l'83% dei vigili erano indisponibili o malati. L'Autorità ha inflitto multe per 100 mila euro a cinque sigle sindacali per sciopero selvaggio

COMMISSARIO POMPEI

Marcello Fiori, ex commissario per l'emergenza negli scavi di Pompei si è

visto sequestrare 6 milioni di euro nell'ambito di un'inchiesta della Corte dei Conti e delle fiamme gialle

ASSENZE IN SICILIA

Ad Agrigento un'inchiesta sulla certificazione di false invalidità e assenteismo nelle strutture scolastiche della provincia ha portato a 290 indagati

Statali

I dirigenti: «Dare gli incarichi prima a chi è entrato per concorso»

Bene il ruolo unico, la mobilità, ma nel conferimento degli incarichi i dirigenti entrati nella pubblica amministrazione per concorso devono avere «una priorità» rispetto a chi è entrato per «chiamata». Questa una delle richieste dei sindacati dei dirigenti della P.A., preoccupati dall'iter della riforma del pubblico impiego. Quello dei dirigenti non è però l'unico nodo. Si riaccende il dibattito sull'esclusione o meno del pubblico impiego dalle nuove norme del Jobs act. Una proposta dei senatori Sacconi e Quagliariello stabilisce di applicare «tutte le disposizioni contenute nelle leggi sui rapporti di lavoro subordinato nell'impresa anche ai rapporti di lavoro con la P.A. ove compatibili con i principi dell'ordinamento costituzionale». Sul principio nel governo c'è una spaccatura: il sottosegretario all'Economia, Enrico Zanetti, condivide l'estensione; il collega alla P.A., Angelo Rughetti, teme invece che così facendo si dia la stura a licenziamenti politici. Nelle prossime ore il Senato dovrebbe concentrarsi su uno dei capisaldi della riforma: la riorganizzazione dell'amministrazione dello Stato, che va dal taglio delle prefetture alla realizzazione degli Uffici territoriali, dalla razionalizzazione delle forze dell'Ordine alla riscrittura dei compiti e delle facoltà del presidente del Consiglio.



Assenze Pa, in campo i detective Inps

►Anticipando la riforma alcune amministrazioni hanno affidato ai medici fiscali dell'istituto le prime verifiche ►Impegnati 1.200 professionisti, che hanno già contribuito a ridimensionare le malattie "sospette" nel settore privato

LA DELEGA

ROMA Un po' medici, un po' detective. Sono circa 1.200, con un'età media di 50 anni e un'esperienza nel settore che va dai 15 ai 25 anni. Tocca a loro occuparsi dell'assenteismo nel settore pubblico: fenomeno che dal punto di vista delle statistiche non si presenta troppo diverso da quello del privato, ma che negli ultimi mesi si è guadagnato l'attenzione generale per una serie di episodi poco lodevoli. Con un emendamento al disegno di legge di riforma della pubblica amministrazione, governo e Parlamento hanno deciso il passaggio all'Inps dei controlli sui dipendenti pubblici, oggi affidati alle Asl. La scelta è stata salutata con favore dall'Anmefi, l'associazione dei medici fiscali dell'istituto, che ora però attendono un provvedimento specifico che confermi il loro ruolo: il decreto "ponte" che ne fissa le competenze risale infatti al maggio del 2008.

IL NODO DEGLI ORARI

In realtà le visite ai dipendenti pubblici sono già iniziate: anticipando per via amministrativa le disposizioni della riforma un paio di ministeri (Interni e Giustizia), qualche distretto scolastico e alcune strutture ospedaliere (a Roma i policlinici Casilino e Tor Vergata) hanno richiesto l'intervento dei medici Inps, che dunque sono entrati in azione pur se con alcuni problemi pratici: come la sovrapposizione tra le griglie orarie, diverse per pubblico e privato, con

la conseguenza che di pomeriggio c'è solo un'ora per controllare i pubblici. Quello dei medici - che

nel privato hanno contribuito in questi anni a ridurre le assenze sospette - è un lavoro delicato che richiede oltre alla competenza una sensibilità particolare. La legge prescrive la terzietà tra chi richiede la visita e il lavoratore: per questo sono inseriti in elenchi provinciali e operano per l'Inps in regime libero professionale. Le storie che raccontano parlano di dolore e malattia, ma contengono anche un piccolo campionario di furbie e sfacciataggine. Che i professionisti sanno come contrastare. A volte è questione di intercettare uno sguardo, degli occhi che si abbassano. O serve qualche piccolo trucco, come la richiesta repentina di togliersi un maglione, operazione che se svolta troppo agevolmente rivela da sola l'incoerenza con la patologia denunciata.

LE ESPERIENZE

La casistica è ampia. C'è il medico piemontese che una mattina suona al citofono di un condominio. Al terzo squillo ottiene risposta, sale e si ritrova alla porta, che viene aperta da un ragazzino. Nell'appartamento ci sono scale, secchi e pennelli. Il paziente arriva poco dopo, con i vestiti macchiati e le mani sporche di vernice. Spiega di essere in malattia a causa di fastidiose algie al collo. Quali farmaci sta prendendo? Nessuno. L'esame obiettivo risulta del tutto negativo e la persona viene invitata a riprendere il lavoro. Non si arrende però all'obiezione che ri-

strutturare la casa è un po' incompatibile con quel tipo di malattia: anzi, replica indignato che sta solo aiutando il figlio (dodicenne) e che comunque può fare delle pause quando il dolore torna a farsi sentire. Poi contesta il giudizio e viene quindi invitato a presentarsi il giorno dopo al centro medico legale dove arriva con collare cervicale, accusando fitte acutissime. Ma di nuovo non gli viene trovato nulla e deve riprendere a lavorare dal giorno stesso.

Altrettanto disinvolto il conducente d'autobus siciliano con diagnosi di lombosciatalgia acuta e prognosi di tre giorni. Per la reperibilità durante la malattia ha indicato la casa al mare di parenti, in un villaggio turistico. Il medico lo pesca in costume da bagno mentre fa la doccia: «Dottore, c'è caldo» è la sua giustificazione, che non basta certo ad evitare il ritorno al lavoro dal giorno successivo. Un altro "malato" di lombosciatalgia, patologia evidentemente in rapida diffusione, viene trovato in piena attività in Abruzzo, dal medico che sta andando a visitarlo in una casa isolata vicino a un fiume. Con la macchina deve procedere lentamente, perché la stradina è piena di buche e di fango. Quando incrocia un trattore è naturale chiedere conferma che l'indirizzo corrisponda a quello del paziente: che si rivela essere proprio l'uomo alla guida dell'impegnativo mezzo di trasporto. «Se non la pulisco io la strada, non lo fa nessuno» riesce a buttare lì.

Luca Cifoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LE STORIE E I TRUCCHI
 PER SMASCHERARE
 CHI DICHIARA
 PATOLOGIE IMPROBABILI
 E POI SVOLGE
 ATTIVITÀ IN PROPRIO**

Il commento **L'esempio scuola per tutta la Pa**

Francesco Grillo

Può essere superata - come promette il ministro Madia - l'idea che i dirigenti siano inamovibili e che la carriera si svolga a prescindere dai risultati. Ed è possibile sciogliere il paradosso - di dover affidare l'attuazione del cambiamento a chi si è specializzato a resistervi - che ha prodotto il fallimento di vent'anni di riforme. Esiste una strada, pragmatica, per rimuovere i vincoli che finora hanno condannato l'amministrazione pubblica ad un declino progressivo e costretto qualsiasi "revisore della spesa" a partorire topolini. È questo il messaggio che si coglie a leggere le storie del cambiamento nel settore pubblico negli altri Paesi europei in questi anni di crisi. Un rapporto presentato a Dublino la settimana scorsa dall'Agenzia dell'Unione Europea che studia l'evoluzione dei mercati del lavoro, fornisce elementi di comparazione internazionale che mancano nei discorsi che si fanno sulla riforma dell'amministrazione pubblica italiana.

In generale, la crisi ha fatto più vittime nel settore privato che in quello pubblico. Se dal 2008 i ventotto Paesi dell'Unione hanno perso complessivamente 7 milioni di posti di lavoro, il numero di dipendenti nel settore pubblico è rimasto grossomodo lo stesso. Il risultato deriva dalla spinta di due forze che si muovono in direzione opposta: da una parte la necessità di dover far fronte a debiti pubblici fuori controllo che ha portato ad una riduzione nel numero di dipendenti negli uffici centrali; dall'altra l'esigenza, soprattutto in settori come quello della sanità e dell'educazione, di far fronte a bisogni più diffusi (ed anche questo è, paradossalmente, un effetto della crisi), ma anche nuovi rispetto a quelli tradizionali e diversificati. Se, a livello europeo, le due tendenze si sono bilanciate, nei Paesi - Italia, Spagna, Grecia - più colpiti dalla necessità di correggere i conti pubblici, l'effetto combinato è stato una riduzione nell'incidenza complessiva della spesa per il personale pubblico rispetto al prodotto interno lordo (in Italia siamo passati dall'11,3 nel 2008 al 10,1 nel 2014). Tuttavia, è interessante notare come la necessità di contenere la spesa delle amministrazioni pubbliche è stata gestita nei diversi Paesi europei.

L'Italia è tra gli Stati che meno hanno fatto ricorso alla riduzione degli stipendi che è stata fatta digerire, ad esempio, ai dipendenti delle Regioni che in Spagna sono ben più autonome di quelle italiane (anche se i confronti dell'Oecd continuano a dire che i dirigenti italiani di prima fascia sono quelli più pagati e meno valutati). D'altra parte, siamo anche uno dei Paesi che hanno maggiormente utilizzato il congelamento dei contratti per evitare ulteriori aumenti salariali. Si è preferito, insomma, contenere utilizzando l'inerzia come leva.

La pubblica amministrazione italiana è, poi, l'unica, includendo nell'analisi anche quelli che non dovevano fare i conti con la necessità brutale di un taglio, a non aver mai realizzato veri e propri interventi di ristrutturazione di interi comparti. Tra gli esempi più eclatanti ci sono quelli della Polonia che, nel 2012, ha ridotto di cinquemila unità il numero dei poliziotti per effetto di una fusione di diversi corpi e degli inglesi che hanno diminuito, nel 2010, di quasi quattro mila persone gli organici dell'agenzia dell'entrata dopo un progetto di informatizzazione.

I confronti europei dicono, infine, che siamo quelli che maggiormente hanno fatto ricorso alla "tecnica" della riduzione percentualmente uguale della spesa nei diversi comparti e che ha usato di più la scure del blocco del turn over. Abbiamo, oggi, meno dipendenti pubblici solo perché non ne abbiamo assunti di nuovi: il risultato è, però, che la metà di essi ha più di cinquant'anni (negli altri Paesi europei sono un terzo) e siccome le remunerazioni sono legate all'anzianità, essi costano mediamente di più che all'inizio della crisi.

Il fatto è che, come dimostra uno studio condotto dal think tank *Vision* insieme a ricercatori dell'Università di Adapt-Centro studi sui temi del lavoro fondato da Marco Biagi, negli altri Paesi europei è minore la differenza tra regole che disciplinano il settore pubblico e quello privato. Non esistono veri e propri "concorsi pubblici" in Inghilterra e i dipartimenti delle Università più prestigiose d'Europa hanno processi di reclutamento e conferma dei professori universitari assolutamente autonomi, come chiede il ministro Stefania Giannini. In Germania e in Francia, le mansioni possono cambiare e ciò è fondamentale per rispondere a discontinuità tecnologiche che rendono obsolete intere filiere produttive (dal rilascio di molti certificati al controllo fisico del territorio). In Spagna bastano tre trimestri in rosso per autorizzare la mobilità di dipendenti che lavorano presso enti pubblici in difficoltà finanziaria.

In Italia domina, invece, il vincolo sancito dalla Costituzione (articolo 97) che vuole che l'organizzazione degli uffici sia disciplinata dalla legge e, dunque, uniforme su tutto il territorio. Ed è questo il nodo gordiano che dobbiamo recidere senza contrapposizioni frontali. La fine del sistema del "tutto garantito" arriverà da robuste e progressive iniezioni di flessibilità che fanno bene a tutti: incoraggiando, ad esempio, lo scambio tra pubblico e privato. Del resto, la più importante opportunità che il "quantitative easing" offre all'Italia è affrontare la madre di tutte le riforme -

quella dell'amministrazione pubblica che è pre-condizione di tutte le altre - senza la fastidiosa sensazione di essere, in maniera permanente, sull'orlo del precipizio del default. Senza essere schiacciati dalla logica del taglio immediato che finisce con l'essere, inevitabilmente, lineare. È una finestra di opportunità quella aperta da Draghi che ha, però, il difetto di durare fino al Settembre del prossimo anno, quando dovremo ricominciare a confrontarci con mercati che non hanno alcuna pazienza. Ed è per questo motivo che diventa urgente che il ministro Madia apra un dibattito sulla grande trasformazione, simile a quello che c'è in questi giorni sulla Scuola che della riforma della PA costituisce un'anticipazione.

Usciamo dal fortino delle revisioni della spesa destinate a spostare montagne per partorire topolini; sostituiamo la nozione di riforma con la nozione di cambiamento continuo nel quale i risultati tangibili a breve sono importanti quanto la strategia di lungo periodo; investiamo l'ossigeno che ci è fornito dalla diminuzione dei tassi di interesse per premiare i migliori e comprare "consenso" alla valutazione. Coinvolgiamo, come succede in Irlanda e Germania, il sindacato che non può non sentire in questo momento di avere un problema di ridefinizione della propria "rappresentanza", in un confronto che parta dall'ovvia constatazione che un settore pubblico condannato all'inerzia fa male a tutti. E, dopo aver spento la prima candelina del governo con il Jobs Act, poniamoci subito come obiettivo del secondo anno lo scongelamento della foresta pietrificata dell'amministrazione pubblica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

il commento

MA GLI STATALI RESTANO ILLICENZIABILI

di **Antonio Signorini**

Ci vuole un po' di tempo e pazienza con le interviste a Marianna Madia. Bisogna schivare qualche proclama, tipo quello dei dirigenti licenziabili, poi però il ministro della Pubblica amministrazione dà sempre una notizia. La novità seminascosta nell'intervista di ieri a *Repubblica* è che i riformisti della maggioranza alla Pietro Ichino sono stati sconfitti definitivamente. L'abolizione di fatto dell'articolo 18 dello Statuto non varrà per i dipendenti pubblici, come chiedeva appunto Ichino insieme ad altri. La fine del reintegro obbligatorio per i lavoratori il cui licenziamento sia stato dichiarato illegittimo da un giudice, varrà solo per i dipendenti di aziende private.

Vero che l'articolo 18 riguarda pochi lavoratori privati e pochissimi pubblici visto che non vengono quasi mai licenziati. Ma viene da chiedersi cosa succe-

derà se e quando gli statali saranno allontanati, magari grazie al giro di vite annunciato sui licenziamenti disciplinari o alle nuove norme sulla mobilità. C'è da aspettarsi una valanga di ricorsi e relativi reintegri.

Più facile che i dirigenti di turno, per non incassare una sconfitta, rinuncino fin dal principio a licenziare. Come, d'altro canto, succede già oggi.

Ma colpisce anche la spiegazione del ministro Madia. «Non è un favoritismo ma il lavoro pubblico è diverso: chi licenzia non è un imprenditore che decide con le proprie risorse». In sostanza, lo Stato non può permettersi l'alternativa al reintegro che è il pagamento di un indennizzo al lavoratore licenziato ingiustamente.

Ragionamento un po' traballante. Abbastanza strano da fare venire il sospetto che in realtà il governo Renzi, ultrariformista a parole, non se la senta di colpire gli azionisti di maggioranza della vecchia sinistra: sindacati e dipendenti pubblici.

Mac'è di più. Madia, con un ragionamento di poche righe, smantella un principio guida delle riforme della Pa che era stato inaugurato negli anni Novanta proprio dalla sinistra. Le riforme Bassanini e quelle del governo Amato equipararono il lavoro pubblico e quel-

lo privato. Il governo del rottamatore Renzi, torna indietro e mette il timbro su un principio ottocentesco: gli statali hanno uno status, i lavoratori privati un altro, meno favorevole.

E dire che il governo e lo Stato, in quanto datori di lavoro, avrebbero lo stesso interesse a sostenere una maggiore flessibilità di Confindustria e delle altre associazioni datoriali, che hanno accolto con entusiasmo tutti i tentativi di rendere meno rigido l'articolo 18. Il boom di assunzioni registrato dall'Inps grazie alla decontribuzione dimostra come, con meno vincoli e balzelli, l'occupazione può tornare a crescere. Un mercato del lavoro più efficiente e più conveniente evidentemente non interessa al governo-datore di lavoro.

LA RIFORMA DEL WELFARE
Gli sgravi fiscali fanno volare le assunzioni

MA GLI STATALI RESTANO ILLICENZIABILI

Il Sudoku

Il Lotto

BLUFF SU BLUFF E PROVVEDIMENTI SPOT PER IL GOVERNO

LA COMMEDIANTE

Dalla Madia solo una pessima recita per la riforma dei ministeri

di Francesco Storace

Deve aver chiesto qualche consiglio al marito, la ministra Madia. Ma il copione è male interpretato e rischia di raccogliere solo fischi in scena (speriamo a costi più limitati rispetto a quelli toccati alla regione Lazio). La rivoluzione della pubblica amministrazione formato governo Renzi è un altro spot di governo che nella sostanza non cambia nulla. Nelle infinite dichiarazioni della Madia - parla su tutto tranne che sulla trasparenza di casa - adesso è il turno della possibilità

di licenziamento dei "dirigenti inadeguati". Al ministero si stanno dando da fare per istituire il cosiddetto dirigente della Repubblica italiana. In effetti, oggi si respira più aria di Germania nei dicasteri e quindi almeno una verniciata sull'etichetta ci sta bene...

Tra le parole del ministro e gli atti del ministero ci si imbatte nella presenza di una commissione super partes - così dicono - che sarà chiamata a decidere sulla qualità delle funzioni svolte dai dirigenti in un ente o nell'altro. Chi la nominerà possiamo solo immaginarlo.

Comunque, le novità strombazzate persino con

l'"apertura" di Repubblica sono chiacchiere buone per i gonzi. È almeno dal 2001 - decreto legislativo 165 - che il legislatore ha previsto che la dirigenza statale avesse autonomia operativa rispetto alla politica. Ora la tenera Marianna scopre la necessità di un'indipendenza dei buoni manager da quei cattivoni della politica. Domanda: al ministero delle infrastrutture contava più Ercole Incalza o il ministro di turno?

Certo, come fare a dare torto alla commediante che recita al ministero della PA, quando afferma che "un dirigente inadeguato potrà essere licenziato". Qualcuno le presenti Bru-

netta, le norme ad hoc le ha scritte prima della Madia e pare che ci sia qualche difficoltà di applicazione che non risulta risolta da Renzi e soci.

Poi, il bluff della grande mobilità dei dipendenti delle province. Le assunzioni non si possono eliminare, sono state ottenute per concorso, di che parla questa signora...? La realtà è che devono liberare posti per i consulenti loro amici senza curriculum - ne è esperta... - mentre la meritocrazia continua a restare un sogno di fronte ai nuovi e palesi casi di clientelismo che si moltiplicano ogni giorno.

Per ora, di inadeguato sappiamo solo che c'è un ministro. ■

IL GIORNALE D'ITALIA



La rivolta dei dirigenti

“Volete licenziarci per dare i nostri posti a chi è lottizzato”

I manager pubblici sono circa 70 mila e guadagnano in media più dei colleghi europei

IL CASO

ROBERTO MANIA

ROMA. «Perché licenziarmi se son stata considerata idonea? Come si fa a stabilire che sono inadeguata se non mi si attribuisce un incarico? La verità è che per questa via si arriverà al licenziamento senza motivo a vantaggio dei dirigenti sodali con la politica». Barbara Casagrande, 46 anni, è dirigente in aspettativa sindacale del ministero delle Infrastrutture. È il segretario del sindacato dell'Unadis che aderisce alla Codirp, la confederazione dei dirigenti della Repubblica. Questa confederazione è nata quasi in coincidenza con la presentazione della riforma Madia della pubblica amministrazione. Spiega Casagrande: «Nella riforma si ritorna al ruolo unico dei dirigenti. Ai dirigenti della Repubblica e non a quelli dei singoli ministeri. Eccoci, abbiamo detto». Ma ora dicono no ai licenziamenti «modello Madia». Ed è il no che accomuna tutti i dirigenti, vecchi, giovani, «politici» e indipendenti. In realtà già ora sono licenziabili,

ma nessuno è ancora stato lasciato a casa. In più temono che i criteri introdotti dalla prossima riforma possano favorire i dirigenti esterni, scelti dal politico di turno.

I dirigenti pubblici che effettivamente hanno responsabilità sono circa 70-80 mila, praticamente lo stesso numero dei manager privati che hanno perso il posto nella lunga recessione, come ha messo in evidenza Corrado Giustiniani nel suo recentissimo «Dinosauri» che tratta proprio dei dirigenti della pubblica amministrazione. E in media, secondo un'indagine degli economisti Roberto Perotti e Filippo Teoldi sulla voce.info, guadagnano molto di più dei loro colleghi sparsi per l'Europa. Un esempio: i 300 dirigenti apicali delle Regioni guadagnano circa 150 mila euro quanto il capo di gabinetto del Foreign Office britannico. La proposta del governo prevede un ruolo unico per tutti i dirigenti, un complesso sistema di valutazione sulla base del quale affidare gli incarichi, la possibilità di essere licenziato dopo 2-3 anni senza incarico. «Era meglio De Mita», sostiene Arcangelo D'Ambrosio che, più o meno, guida la

Dirstat, sindacato di categoria un po' in declino, dai tempi della prima Repubblica. Parla di «ghetto punitivo del ruolo unico». «Ogni giorno — dice — i dirigenti devono difendersi dall'invasione della politica. Con l'abolizione dell'area quadri decisa dal governo Monti, i dirigenti non hanno più un gruppo di collaboratori di qualità sotto la propria responsabilità». Dirigenti un po' spodestati. Privati anche della possibilità di valutare le strutture, aggiunge la Casagrande. «E sa perché? Perché si oppongono i sindacati confederali che rappresentano gli impiegati. Loro non vogliono che il dirigente esprima una valutazione». Dietro le quinte si combattono così le guerre tra lobby: dirigenti contro impiegati, sindacati confederali contro sindacati autonomi. Ciascuno difende la propria area di consenso sociale. È la burocrazia che divora se stessa.

Il nodo da sciogliere resta il rapporto dei dirigenti con la politica. Secondo Giovanni Faverrin, leader dei pubblici dipendenti iscritti alla Cisl (ci sono anche molti dirigenti), «non è cambiato molto rispetto ai tem-

pi di Paolo Cirino Pomicino e Giulio Andreotti. Quello dei licenziamenti dei dirigenti è un falso problema. È che vogliono introdurre uno spoils system all'italiana: lo dicessero senza ipocrisie ma non è certo questo il modo per far funzionare un'organizzazione disorganizzata».

«Non può essere un caso — dice C. V., dirigente statale quasi in pensione, costretto a richiedere l'anonimato perché per poter parlare con la stampa deve avere prima l'autorizzazione della sua amministrazione — che la quota di dirigenti a contratto, cioè cooptati dalla politica, si impenni fino al 30 per cento negli enti locali lì dove è più forte il rapporto tra i dirigenti e i potenti locali. Noi vorremmo essere valutati esclusivamente in base al merito, vorremmo essere valorizzati non puniti. Brunetta aveva posto le premesse per la valutazione delle performance. Che fine hanno fatto? Perché si cambia di nuovo con la Madia? A che serve l'ennesima riforma della dirigenza della pubblica amministrazione? Non ci resta che osservare tutto con distacco: senza paura e senza speranza. Questa, come altre, è una riforma senza senso».

IL MERITO

Vorremmo essere valutati in base al merito, vorremmo essere valorizzati non puniti

LE PAGELLE

I manager non hanno collaboratori di qualità perché i sindacati sono contrari alle valutazioni

I CRITERI

Perché licenziarmi se sono stata considerata idonea? Come si fa a stabilire che sono inadeguata?

Il governo: troppe cinque polizie. Forestali verso l'accorpamento

L'annuncio del presidente del Consiglio confermato dal ministro Madia: dovranno scendere a quattro

ROMA Una rivoluzione epocale, ridurre i corpi di polizia dello Stato. Se ne parla da tempo ma adesso, forse per la prima volta, ci si avvicina concretamente. Il premier Renzi l'ha annunciato durante l'inaugurazione dell'anno accademico alla scuola superiore della polizia di Stato. Il ministro della Pubblica amministrazione Marianna Madia più tardi conferma: i corpi passeranno da 5 a 4, e quello che sembra destinato ad essere «accorpato» è quello della Forestale.

L'ok arriva dalla commissione Affari costituzionali del Senato, con un emendamento alla legge delega sulla P.A., con lo scopo di razionalizzare le funzioni, ed eventualmente assor-

bire quelle del corpo Forestale nelle altre forze di polizia.

«Siamo tutti d'accordo — ha detto Renzi, alla presenza di Alfano e del capo della Polizia Alessandro Pansa —. È difficile che dopo la riforma della Pubblica amministrazione, i corpi di sicurezza siano ancora cinque». Da parte del Senato c'è stato solo il no all'accorpamento anche delle forze provinciali, perché l'operazione avrebbe comportato una spesa troppo grande.

Che cosa accadrà nei fatti? Si vuole una reale razionalizzazione o solo puntare ai «tagli»? Si chiedono i critici e le opposizioni. Il segretario dell'Anfp (funzionari di polizia) Lorena La Spina dice che la si-

curezza «non può essere considerata come un costo da tagliare ma come una risorsa su cui investire», e se è vero, interviene Pompeo Mannone della Federazione Sicurezza della Cisl, che «5 corpi sono troppi», è pure vero che va tutelata «la sicurezza dei cittadini, l'obiettivo giusto è sì diminuire le spese ma anche migliorare i servizi, quindi unificare i centri di spesa, razionalizzare il dispiego di uomini e mezzi sul territorio, chiarire le competenze di ogni forza in modo esclusivo invece di limitarsi ad unificare i corpi che, accorpati, non garantirebbero analogo risultato».

Il Sapf, sindacato autonomo polizia ambientale e forestale, nelle parole del segretario Marco Moroni, vede necessario

mantenere i forestali come corpo a sé. Dice che bisogna riformare non accorpare, «eliminando le sovrapposizioni» con i Carabinieri e «implementando le funzioni di polizia ambientale» del corpo Forestale. Critica l'opposizione. Roberto Maroni: «La "fusione a freddo" è una forzatura, i corpi hanno una loro storia, una loro identità». Maurizio Gasparri: «Renzi non vuole razionalizzare, solo tagliare». Sì, invece, dal sindacato di polizia Sapf: «Bisogna puntare all'unificazione delle forze», dice il segretario Gianni Tonellio. Via libera anche dal capo della polizia Alessandro Pansa, che apre ad una riforma complessiva che punti a razionalizzare e a modernizzare.

Mariolina Iossa

© RIPRODUZIONE RISERVATA

”

Il premier
È difficile
che dopo
la riforma
della PA
i corpi
di sicurezza
siano
ancora
cinque...

278

mila
i dipendenti
dei cinque
corpi in cui
sono divise
le forze
dell'ordine
italiane (sono
243 mila in
Germania, 184
mila in Francia,
181 in Spagna)

Le critiche

Opposizioni all'attacco
con le rappresentanze
di categoria: no ai tagli,
serve razionalizzare



Riforma Pa. Sì della commissione Affari costituzionali a un pacchetto di correttivi ma testo in Aula solo a fine mese

Più poteri a Palazzo Chigi su Agenzie e manager pubblici

Marco Rogari
ROMA

«Precisare» le competenze sulla vigilanza delle agenzie governative nazionali, comprese quelle fiscali. È uno dei criteri che dovranno essere seguiti nella stesura dei decreti legislativi di attuazione della delega Pa. Con un preciso obiettivo: evitare che la funzione «tecnica» delle Agenzie si trasformi in una mission politica che deve invece restare di esclusiva competenza della Presidenza del Consiglio. Il tutto nell'ambito di un processo di rafforzamento dei poteri del premier, previsto dalla stessa riforma Madia, che riguarda anche le nomine dei manager pubblici e la determinazione delle risorse per gli uffici di diretta collaborazione dei ministri. Un processo leggermente rivisitato per effetto degli emendamenti approvati ieri al Senato in commissione Affari costituzionali, a partire da quelli del relatore Giorgio Pagliari (Pd), che prevedono anche la soppressione degli enti inutili o «in rosso», il riordino del Foramez Pa, la possibilità di rafforzare le strutture efficienti «che erogano prestazioni ai cittadini e alle imprese», e la «riduzione degli uffici e del personale anche dirigenziale destinati ad attività strumentali» (ad esempio quelli relativi all'elaborazione dati).

I ritocchi approvati in Commissione obbligano poi il Governo a intervenire in tema di «incompatibilità» per gli incarichi nella Pa e ad emanare entro 6 mesi dall'entrata in vigore della riforma i decreti attuativi per «integrare» le

regole su pubblicità, trasparenza e diffusione delle informazioni nelle pubbliche amministrazioni con il vincolo di precisare gli obblighi per il contrasto alla corruzione. Sempre in una logica di rafforzamento della trasparenza ai parlamentari viene garantito un percorso più rapido e fluido per accedere agli atti amministrativi. «Gran parte di quanto stiamo facendo a Palazzo Vidoni, dall'Anac al ruolo unico con incarichi a tempo» per i dirigenti pubblici «sono misure per prevenire la corruzione», sottolinea il ministro della Pa, Marianna Madia. Un altro emendamento a firma Lucrezia Ricchiuti e Doris Lo Moro (Pd) dà il via alla riduzione del 60% «della tariffa riconosciuta ai gestori di reti telefoniche e del prezzo dei supporti adoperati» per le intercettazioni. Che dovrebbero quindi diventare meno care.

Ma i tratti principali del restyling operato in Commissione restano quelli sulla riduzione dei corpi di polizia, con tanto di tensioni tra il relatore e la Ragioneria generale dello Stato (Mef) per lo stop sulle polizie provinciali, e sul rafforzamento del ruolo del di Palazzo Chigi. «Al centro non c'è più la logica della difesa del singolo ente ma la Repubblica: si mira all'omogeneizzazione dei comportamenti e in questo senso si rafforza il ruolo della Presidenza del Consiglio», afferma il sottosegretario alla Pa, Angelo Rughetti.

Non a caso i correttivi sulle Agenzie, incluse quelle fiscali, hanno il fine «di assicurare l'effettivo esercizio delle attribuzioni della Presidenza del Consiglio, nel rispetto del principio di separazione tra indirizzo politico e ge-

stione». Palazzo Chigi, insomma, non solo avrà un ruolo più forte ma anche una sorta di regia allargata. A confermarlo sono le novità sulle nomine dei manager pubblici, compresi quelli delle società partecipate dal Mef. L'emendamento del relatore attribuisce al Consiglio dei ministri le «scelte», anche nei casi in cui debbano essere formalizzate con provvedimenti dei ministeri, relative ai «procedimenti di designazione di competenza diretta o indiretta del Governo o dei singoli ministri». Alla presidenza del Consiglio viene poi attribuita in modo inequivocabile «la definizione delle politiche pubbliche». E al premier spetterà anche la «determinazione» delle risorse per gli uffici di diretta collaborazione dei ministeri. I decreti legislativi dovranno precisare «la disciplina degli uffici di diretta collaborazione» anche «per garantire un'adeguata qualificazione professionale del relativo personale».

Su alcuni punti i ritocchi targati Pagliari hanno ammorbidito e smussato il testo originario della delega Madia. Che, nonostante l'accelerazione impressa dalla Commissione negli ultimi giorni, non approderà in Aula al Senato prima del 31 marzo. Ieri la Conferenza dei capigruppo di Palazzo Madama ha infatti dato la precedenza al «Ddl Anticorruzione» e al decreto sulle banche popolari. Il già lento cammino della delega Madia rischia quindi di concludersi al Senato anche dopo Pasqua prima di passare alla Camera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GLI ALTRI RITOCCHI

Intercettazioni meno care, via gli enti inutili o in rosso, novità sull'incompatibilità degli incarichi, vincoli anticorruzione per gli uffici

La prevalenza del burocrate ora scandalizza i critici della riforma sui burocrati

Roma. A settant'anni suonati, Ercole Incalza, da lunedì agli arresti, è una di quelle figure paradigma dell'alta burocrazia italiana: competente, autorevole, più potente di un ministro ma, a differenza di qualsiasi ministro, inamovibile. E dunque i quotidiani da ieri si riempiono dei dettagli dell'inchiesta sulla corruzione nelle grandi opere pubbliche che lo ha coinvolto a Firenze. Frusciano infatti in modo sinistro i numeri delle quattordici indagini dalle quali era finora sempre uscito indenne. E ciascuno dei giornali, da Repubblica al Corriere, ripercorre le avventure di questo immortale della burocrazia, il gran mandarino, il "gran boiardo sopravvissuto a sette governi e cinque ministri", come ha titolato la Stampa. Ed è un ben strano cortocircuito, quello descritto dai quotidiani, in cui l'inamovibilità dei grandi burocrati, fino a ieri difesa dalle grinfie della riforma Madia ("becero spoils system", come ha detto il sindacato della Pubblica amministrazione) è diventata per un giorno il male oscuro della pubblica amministrazione italiana. E insomma, quegli stessi che hanno criticato la legge che vuole introdurre il principio della licenziabilità e della rotazione negli incarichi burocratici, ieri si sono scoperti scandalizzati dalla prevalenza del burocrate, hanno cioè scoperto che nella macchina dello stato esistono figure non elette dai cittadini ma dotate di tanto

potere, autorità e autonomia da poter persino – così almeno pare leggendo le carte del gip – disporre di un ministro, nello specifico quello delle Infrastrutture, cioè Maurizio Lupi.

Incalza, al di là dell'inchiesta che farà il suo corso, non è diverso da mille altri grandi commis dell'état. Ieri il Sole 24 Ore, in prima pagina, lo raccontava così: "Padre del Piano generale dei trasporti già negli anni Ottanta, è stato anche il padre e il centro indiscusso della politica delle grandi opere in Italia". Continua il Sole 24 Ore: "Senza di lui non si sarebbero realizzate grandi opere necessarie (a partire dall'alta velocità che oggi vediamo quanto sia fondamentale) e questo va a suo merito". La verità è che la traiettoria della carriera di quest'uomo, arrivato nel 2001 come capo della segreteria tecnica di Pietro Lunardi e sopravvissuto all'alternarsi dei governi Prodi, Berlusconi, Monti, Letta e Renzi, ricalca quella di gran parte della burocrazia italiana. Incalza è solo il detentore di un record di longevità, un primato da Guinness, ma la sua parabola di highlander del mandarinato non è un'eccezione: è la regola in un paese che non accetta facilmente quei codici di igiene minima che derivano dalla logica dell'alternanza, tanto che Matteo Renzi è sembrato uno strano alieno protervo quando ha sbaraccato Palazzo Chigi, ha scrostate i burocrati dalle loro poltrone per sostituirli con persone di sua diretta e strettissima fiducia come Antonella Manzione, che prima faceva il capo dei vigili urbani a Firenze. E solo in Italia il termine "spoils system" ha assunto nel tempo un'accezione negativa, come se rimuovere i burocrati di lungo corso per sostituirli con uomini di fiducia fosse un delitto di lesa autorità sacrale e non un atto di pulizia che non solo stabilisce il primato fisiologico della politica, in quanto espressione diretta della volontà dei cittadini, ma alla politica attribuisce direttamente anche la responsabilità, dunque l'onere, degli atti dei burocrati, che non sono una casta autonoma unita nel sapere tecnico e giuridico, ma dei dipendenti al servizio dello stato. Lo ha ricordato anche Carlo Nordio, ieri sulla Stampa: "Si è dato troppo potere ai dirigenti che fungono da cinghia di trasmissione tra i politici e gli imprenditori. Oggi al centro della corruzione ci sono i grandi dirigenti. E questo sempre per colpa, a mio avviso, di una burocrazia e di un sistema di leggi inadeguati". Ed ecco che allora il cortocircuito si fa stridente, insopportabile: "Il paese deve reagire prontamente con una normativa rigida e severa su anticorruzione e falso in bilancio", ha detto ieri Susanna Camusso, e non è un'omonima di quella signora Camusso che contrasta la riforma della Pubblica amministrazione, "deludente e sconcertante", e che dunque difende l'inamovibilità di tutti gli Incalza d'Italia. (sm)



Il potere (quasi) perenne dei Grand Commis d'Italia

Un pugno di uomini nei posti chiave dell'amministrazione
Il governo sta provando a ridurre la loro influenza

Il caso

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Un tempo non troppo lontano, quando i governi duravano poco e i ministri cambiavano spesso, gestivano la cosa pubblica alla stregua di Gran Ciambellani. In fondo la storia di Ettore Incalza - non quella giudiziaria, bensì il potere che esercitava nella macchina ministeriale - somiglia a molte altre. Gli uscieri del Palazzo dei Monopoli si ricordano ancora di cosa accadde alla vigilia dell'insediamento del quarto governo Berlusconi. Era maggio del 2008. Il potentissimo Vincenzo Fortunato, allora capo di Gabinetto proprio alle Infrastrutture con

Antonio Di Pietro, stava per tornare al vecchio incarico al Tesoro, con Giulio Tremonti. Si presentò a Piazza Mastai, fece sbarrare le porte del piano nobile e le consegnò al piantone: l'ordine era di non far occupare le stanze da chicchessia se non ci fosse stata la sua preventiva autorizzazione. Fortunato all'apice del suo potere - era il 2005 - cumulava incarichi e compensi che gli permettevano di dichiarare 788mila euro di reddito imponibile. Oggi è presidente della società di gestione degli immobili pubblici - Invimit - per il cui incarico percepirebbe 90mila euro lordi. Il condizionale è d'obbligo perché dal sito del Tesoro non è ancora possibile stabilire quale sia stato il compenso effettivamente erogato nel 2014. Nella storia di Invimit, società nata per gestire la cessione di pezzi

di patrimonio pubblico, c'è un dettaglio rivelatore: un decreto ministeriale del 2013 (il numero 166, ministro Saccomanni) precedente il tetto imposto da Renzi a tutti manager pubblici ma tuttora in vigore, divide le partecipate del Tesoro in tre fasce dimensionali. La prima garantisce uno stipendio pari al 100 per cento del primo presidente della Cassazione (il più alto per un funzionario pubblico), una seconda fascia all'80 per cento, una terza al 50 per cento. Un comma aggiunto in fondo al testo garantisce l'eccezione alla regola proprio per Invimit. Di qui la possibilità per Elisabetta Spitz - ex direttore del Demanio - di avere il compenso più alto nonostante diriga una struttura di terza fascia: fino a 300mila euro prima del decreto Renzi, 240mila oggi. Chi più chi meno, molti degli ex potenti Grand Commis

siedono tuttora in poltrone importanti. Gaetano Caputi, legatissimo a Fortunato, si è solo di recente dimesso dalla Consob dopo una dura polemica interna sulle modalità di assunzione da parte del presidente Vegas. Marco Pinto, un altro ex pezzo grosso del Tesoro, ha aperto uno studio notarile, ma questo non gli impedisce di sedere ancora nel consiglio di amministrazione Rai a nome del Tesoro. L'anno scorso fece scalpore il suo voto contrario alla decisione del governo stesso di tagliare 150 milioni alla Rai. Un altro fedelissimo di Fortunato, Italo Volpe, siede invece nell'ufficio Affari legali dei Monopoli. Di recente i deputati Cinque Stelle avevano presentato un emendamento alla legge di conversione della riforma della pubblica amministrazione che lo avrebbe costretto a lasciare l'aspettativa da magistrato del Tar e lasciare per questo l'incarico. Ma così non è stato.

Twitter @alexbarbera



Il libro

«Far ruotare i dirigenti pubblici» L'antidoto di Cantone alle tangenti

ROMA «A volte ho più rispetto dei casalesi che dei colletti bianchi, quelli che maneggiano i soldi più sporchi ma si comportano come se avessero sempre le mani pulite». Chi conosce bene Raffaele Cantone ha già sentito pronunciargli questa frase. Subito seguita da un sorriso: «Ovviamente è una provocazione». Ma una provocazione che gli serve per dare più forza a una dichiarazione di guerra senza quartiere alla corruzione. Ovvero, *Il male italiano*, come recita il titolo del libro che esce domani edito da Rizzoli. È una sua lunga intervista con Gianluca Di Feo, giornalista dell'*Espresso* che giovanissimo cronista del *Corriere* aveva seguito le vicende di Mani pulite. Coincidenza singolare, arriva in libreria proprio mentre le cronache sono sconvolte da un

nuovo scandalo. E sembra di leggere una profezia, scritta ben prima degli ultimi arresti, quando il presidente dell'Autorità anticorruzione racconta che «nella pubblica amministrazione le carriere sono troppo spesso una proiezione degli equilibri politici».

Un fenomeno, aggiunge, «addirittura incentivato da alcune riforme che hanno creato burocrati part time, come i dirigenti a contratto e quelli a chiamata diretta. Sono figure introdotte per rispondere a un'esigenza concreta: arruolare professionalità specifiche (...) senza bisogno di fare concorsi dalla procedura elefantina. Il

problema è che questi dirigenti a tempo, di proroga in proroga, finiscono per restare al loro posto». Come Ercole Incalza, ap-

punto. E stare troppo a lungo sulla stessa poltrona rischia di diventare un grosso problema.

Ecco perché «Liberarsi dalla corruzione per cambiare il Paese», parafrasando il sottotitolo del libro, impone alcuni accorgimenti. «Per prima cosa», secondo Cantone, «si dovrebbe introdurre la rotazione degli incarichi delicati, oggetto privilegiato delle lusinghe dei corruttori (...) Fino a pochi decenni fa era una regola: dopo un certo numero di anni, prefetti, questori, ufficiali delle forze dell'ordine, magistrati, ispettori fiscali, dovevano fare le valigie e cambiare città (...) È un principio di garanzia, evita le incrostazioni in cui nasce il malaffare, impedisce che si coagulino rapporti stretti e definitivi con il proprio dirigente e l'ambiente esterno. Purtroppo ogni tentati-

vo di mettere in moto meccanismi virtuosi si scontra con visioni corporative che contribuiscono a immobilizzare il settore pubblico». E qui ce n'è anche per i sindacati, vittime di una «logica corporativa che li ha resi custodi della peggiore burocrazia». Mentre «sul fronte della lotta alla mafia il sindacato è stato molto determinato», Cantone dice che «nel contrasto alla corruzione non si percepisce ancora la stessa sensibilità. Questo perché i sindacati tendono a difendere gli interessi individuali dei lavoratori in modo assoluto. In qualche caso si sono persino schierati dalla parte di dipendenti accusati di furti, spesso sorpresi in flagranza di reato (...) questa linea ha finito per favorire seppur in modo indiretto e involontario, corruzione, illegalità e malaffare».

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il sindacato

Le critiche al sindacato che «in qualche caso si è schierato dalla parte dei responsabili di furti»



Chi è

● Raffaele Cantone, 51 anni, campano, magistrato, è presidente dell'Autorità anticorruzione dal marzo 2014

Il saggio

Il libro
Il male italiano
di Raffaele Cantone con Gianluca Di Feo, giornalista de *l'Espresso*, è edito da Rizzoli (pagine 198, € 17,50). Il saggio affronta con una lunga intervista il tema della corruzione in Italia, a venti anni da Tangentopoli



Proseguono i lavori del ddl Madia al senato. Diritto d'accesso senza limiti per i parlamentari

Intercettazioni a prezzi di saldo Ridotti del 60% i compensi agli operatori di telefonia

DI FRANCESCO CERISANO
Tagliati i costi delle intercettazioni telefoniche. Le tariffe riconosciute ai gestori saranno ridotte del 60% e analoga decurtazione sarà applicata al prezzo dei supporti adoperati per la ricezione del segnale. Diritto d'accesso senza limiti per i parlamentari. Le richieste di presa visione di documenti amministrativi, formulate da deputati e senatori, non potranno essere rifiutate se connesse allo svolgimento dei compiti istituzionali. I corpi di polizia passano da 5 a 4 per effetto dell'assorbimento del Corpo forestale dello stato nelle altre forze di polizia. L'obiettivo è razionalizzare le funzioni di polizia, evitando sovrapposizioni sul territorio, anche alla luce della legge Delrio. Sono alcune delle novità introdotte dagli emendamenti del relatore, **Giorgio Pagliari** (Pd) al ddl delega di riforma della p.a. approvati dalla commissione affari costituzionali del senato che ieri è andata avanti nell'esame del provvedimento, arrivando fino all'articolo 7.

Secondo Pagliari la neces-

sità di tutelare con un criterio di delega ad hoc il diritto d'accesso dei componenti del parlamento va ricercata nell'ostracismo che spesso deputati e senatori incontrano nell'esercizio della loro attività di indagine. «D'ora in avanti non si potrà più negare l'accesso agli atti», spiega il relatore, soddisfatto perché «nella formulazione dell'emendamento sono stati recepiti i contenuti della discussione in commissione».

Via libera anche all'atteso «tagliando» del dlgs 33/2013 in materia di obblighi di pubblicità, trasparenza e diffusione delle informazioni da parte delle p.a. La parola d'ordine sarà ridurre gli oneri a carico delle amministrazioni e concentrare gli adempimenti e la trasmissione dei dati, in modo da alleggerire la pressione sugli uffici. Un auspicio più volte ribadito tra l'altro dal presidente dell'Autorità nazionale anticorruzione, **Raffaele Cantone**, secondo cui i dati patrimoniali e reddituali dovrebbero essere pubblicati online solo da chi ricopre cariche elettive. Per gli incarichi non elettivi, invece, potrebbe bastare «un'at-

testazione da parte dell'ente che la documentazione su redditi e patrimonio è stata depositata» (si veda *ItaliaOggi* del 22/11/2014). A fare il tagliando sarà anche il dlgs 39/2013 in materia di incompatibilità e incompatibilità di incarichi nelle pubbliche amministrazioni e negli enti privati in controllo pubblico.

Per quanto riguarda la riorganizzazione dello stato, gli emendamenti al ddl Madia prevedono un trasferimento di personale (anche dirigenziale) e di uffici dalle strutture destinate alle attività strumentali a quelle che erogano servizi ai cittadini e alle imprese. Restyling in vista anche per il Foromez che verrà snellito nei costi e negli organi.

Ruolo del presidente del consiglio. Scompare il discusso inciso sul «rafforzamento del ruolo di coordinamento e promozione dell'attività dei ministri da parte del presidente del consiglio». La nuova versione della lettera b dell'art. 7, edulcorata dalla riformulazione del relatore, specifica che i decreti sulle attribuzioni del capo del governo dovranno muoversi entro i parametri delineati

dall'art. 95 della Costituzione e dalla legge n. 400/1988. I decreti non dovranno più «rafforzare», ma «precisare» i poteri del presidente del consiglio funzionali a garantire l'unità di indirizzo del cdm e a promuovere l'attività dei ministri. Dovranno inoltre essere chiariti:

- le attribuzioni della presidenza del consiglio in materia di analisi e definizione delle politiche pubbliche;

- i procedimenti di designazione o di nomina di competenza, diretta o indiretta, del governo o dei singoli ministri, in modo da garantire che le scelte, siano oggetto di esame in consiglio dei ministri;

- la disciplina degli uffici di diretta collaborazione dei ministri, dei viceministri e dei sottosegretari con determinazione da parte del presidente del consiglio delle risorse finanziarie destinate agli uffici;

- le competenze in materia di vigilanza sulle agenzie governative nazionali, al fine di assicurare l'effettivo esercizio delle attribuzioni della presidenza del consiglio, nel rispetto del principio di separazione tra indirizzo politico e gestione.

Addio ai maxi-concorsi pubblici Spunta la preselezione dei candidati

Rughetti: il modello è l'Inghilterra. Sindaci responsabili per le municipalizzate

ROMA Basta «concorsoni». Attingendo all'esperienza anglosassone, anche in Italia per il reclutamento nella Pubblica amministrazione saranno utilizzate le preselezioni. Lo ha annunciato ieri il sottosegretario alla Funzione pubblica, Angelo Rughetti, durante la trasmissione «Mi manda Rai Tre». «In futuro dobbiamo fare una preselezione per chi partecipa al concorso - ha detto -, come si fa in tanti Stati, ad esempio l'Inghilterra. Quindi una persona viene prima sottoposta a una valutazione, se supera un determinato livello viene ammessa a partecipare al concorso pubblico».

Per il sottosegretario, «la preselezione si può fare anche non vincolata a un concorso ma in preparazione di concorsi che verranno fatte negli anni

successivi», in modo da creare una lista di idonei. E proprio a proposito delle liste di idonei attuali, composte da circa 80 mila persone, che nel 2016 scadranno, Rughetti non ha escluso una proroga al 2018: «E' una questione ancora aperta» ha detto.

Intanto la delega della Pubblica amministrazione continua il proprio cammino parlamentare per giungere in aula, al Senato, il 31 marzo prossimo, sempre secondo Rughetti. La commissione Affari Costituzionali del Senato è arrivata ieri a esaminare gli emendamenti fino all'articolo 12. Accantonati gli articoli 8bis e 10, che riguardano Camere di commercio e dirigenza pubblica. Il relatore, Giorgio Pagliari (Pd) ha presentato la riformulazione dell'emendamento all'articolo 14 sul riordino delle

partecipate. Nel testo è tornata la responsabilità degli amministratori (sindaci, presidenti di Provincia e di Regione) per le società partecipate (che sembrava destinata a saltare dopo un parere della commissione Bilancio), mentre resta quella dei dipendenti delle stesse.

La commissione ha approvato anche il taglio delle Prefetture e l'istituzione degli uffici territoriali dello Stato che ricomprenderanno le conservatorie, le agenzie del Demanio, le sovrintendenze. Sono state fatte salve però le prefetture situate nelle zone più a rischio, come quelle esposte all'arrivo massiccio di immigrati.

Da discutere restano altri temi delicati, dallo spostamento di competenze e risorse all'Inps per le visite fiscali alla semplificazione dei procedimenti che portano al licenzia-

mento dei dipendenti pubblici. Lo scoglio maggiore che resta da affrontare in commissione è di certo la riforma della dirigenza, con molti senatori che annunciano battaglia su alcuni nodi (a partire dall'abolizione della figura del segretario comunale), altre questioni invece saranno affrontate in Aula.

Intanto il ministro Marianna Madia, a proposito di un emendamento che vede tra i firmatari la senatrice Linda Lanzillotta (Pd) e che intende valorizzare il lavoro dei precari delle pubbliche amministrazioni nelle selezioni, ha precisato che sarà escluso che «quelli che hanno avuto un'esperienza nei gabinetti abbiano un punteggio nei concorsi». Quelli che decideranno di fare il concorso «partiranno da zero».

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pa, l'ipotesi della staffetta generazionale

► Part time per chi è vicino alla pensione per far posto ai giovani: dubbi del Tesoro

LA RIFORMA

ROMA L'idea non è nuova. Anzi. Il ministro della Funzione Pubblica, Marianna Madia, in una delle sue prime audizioni parlamentari dopo la nomina al vertice di Palazzo Vidoni, aveva lanciato il progetto di una grande staffetta generazionale nella Pubblica amministrazione. Permettere cioè, degli scioglimenti agli statali più vicini alla pensione per far posto ai giovani. Senza questo meccanismo, aveva spiegato, la pubblica amministrazione sarebbe stata condannata «all'agonia». L'idea del ministro, introdotta persino nelle prime bozze del decreto dello scorso anno sulla Pa, si era infranta sullo scoglio della Ragioneria generale dello Stato e sull'opposizione anche del commissario alla spending review Carlo Cottarelli. Il problema, aveva spiegato Francesco Massicci, uno dei dirigenti più alti in grado della Ragioneria, è che se si manda in pensione anticipata un dipendente statale e lo si sostituisce con un nuovo lavoratore, bisogna pagare una pensione, una liquidazione e uno stipendio. Un costo per le casse dello Stato. La Madia non ha però abbandonato la sua idea. In Commissione Affari Costituzionali, ieri è stato presentato un emendamento firmato da Hans Berger dell'Svp per introdurre una forma soft di staffetta generazionale. Funzionerebbe in questo modo: i lavoratori statali vicini alla pensione potrebbero chiedere volontariamente una riduzione dell'orario di lavoro e della retribuzione, ma a parità di contribuzione ai fini della pensione.

IL MECCANISMO

Questo testo vuol dire che se io sono vicino alla pensione e su base volontaria chiedo un par time, quel pezzo mi va nel computo del turn over. Non sono contraria. Con la richiesta del part time lo Stato potrebbe assumere nuovo personale anche mediante l'uso del con-

tratto di apprendistato. «Questo testo», ha spiegato ieri a margine dei lavori in Commissione il ministro Madia, «vuol dire che se io sono vicino alla pensione e su base volontaria chiedo un par time, quel pezzo mi va nel computo del turn over. Non sono», ha sottolineato, «contraria». Per Madia, insomma, l'emendamento Berger potrebbe essere approvato. Ma anche questa volta non sarà semplice farlo e sempre per l'opposizione della Ragioneria. Il testo è stato infatti bocciato dalla Commissione bilancio che ha accolto il parere negativo sul testo da parte del Tesoro. Madia però questa volta parrebbe intenzionata a non retrocedere e l'emendamento potrebbe essere ripresentato in aula

sostenuto dal governo. Intanto ieri sul testo della riforma della Pubblica amministrazione sono stati fatti altri passi in avanti. È stata approvata tra le altre cose la razionalizzazione delle prefetture che dovranno diventare le «Case del governo» nelle quali verranno accentrati una serie di servizi sul territorio. Anche questo piano nasce in realtà dai dossier della spending review di Cottarelli. Quest'ultimo aveva previsto un taglio a una quarantina degli uffici del governo. Un emendamento approvato ieri ha tuttavia fatto salve le prefetture nelle zone coinvolte da sbarchi.

È da oggi, tuttavia, che si entrerà nel vivo del provvedimento affrontando i temi più delicati della riforma della pubblica amministrazione, dalla dirigenza fino ai licenziamenti disciplinari. Sul tema dei controlli delle assenze per malattia, è pronta la norma per passare le competenze all'Inps. L'emendamento del relatore sarà riformulato per trasferire all'Istituto anche le risorse necessarie ad effettuare i controlli. Novità ci saranno anche per i concorsi pubblici. Il governo sarebbe pronto ad aprire ad una richiesta presentata dalla senatrice Linda Lanzillotta per «valorizzare» nei concorsi pubblici chi è stato un precario della Pubblica amministrazione.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**RAZIONALIZZAZIONE
DELLE PREFETTURE,
VIA LIBERA DEL SENATO
VALORIZZAZIONE
DEI PRECARI
NEI CONCORSI PUBBLICI**



L'emendamento potrebbe essere riformulato in aula

Staffetta nella p.a.

Si valuta il ricambio generazionale

DI FRANCESCO CERISANO

Spunta l'ipotesi di una staffetta generazionale nel pubblico impiego. L'emendamento al ddl Madia, presentato da cinque senatori del gruppo per le autonomie (primo firmatario **Hans Berger**, si veda *ItaliaOggi* del 14/3/2015) che, per favorire il ricambio generazionale nella p.a., consente alle amministrazioni di ridurre (sempre con il consenso del lavoratore) l'orario di lavoro e la retribuzione del dipendente prossimo alla pensione per assumere personale più giovane con contratto di apprendistato, potrebbe avere più chance del previsto di essere recepito nel testo finale. La norma, pur essendo stata bocciata dalla commissione bilancio del senato per mancanza di copertura, potrebbe infatti essere recepita in aula con un testo che vada nella stessa direzione benché riformulato. L'endorsement a favore della misura è arrivato dal ministro **Marianna Madia** che non si è detta contraria a priori a condizione che l'emendamento trovi le coperture necessarie. La commissione affari costituzionali del senato ha proseguito ieri il voto sugli emendamenti al ddl delega, rimandando però ancora una volta le questioni più spinose. È stato portato a termine il voto dell'art.7 (si veda *ItaliaOggi* di ieri), mentre

sono stati soppressi l'articolo 8 (sulle definizioni di pubbliche amministrazioni) e l'articolo 9 che conteneva la stretta sulle Camere di commercio completamente riscritta da un emendamento del relatore **Giorgio Pagliari** anch'esso accantonato.

In stand by anche le proposte di modifica all'articolo 10, che istituisce il ruolo unico dei dirigenti e sopprime la figura dei segretari comunali, e all'art.13 sul riordino della disciplina del lavoro alle dipendenze delle pubbliche amministrazioni. I segretari, in particolare, sono sul piede di guerra e hanno fatto pervenire alla prima commissione di palazzo Madama un documento, firmato dalla La-sec (Libera associazione dei segretari comunali) in cui si evidenzia come l'abolizione della figura comporterebbe, in questo particolare momento storico, una difficile ricollocazione del personale, se si considerano i problemi già insorti per i dipendenti provinciali in esubero.

Sulla razionalizzazione delle prefetture, è stato approvato un emendamento che salva gli uffici situati nelle zone più a ri-

schio. A presentarlo, il senatore del gruppo Grandi Autonomie e Libertà, **Giovanni Mauro**. L'emendamento inserisce tra le condizioni che metteranno le prefetture al riparo dai tagli la presenza del «fenomeno delle

immigrazioni sui territori fronte rivieraschi». «Si tratta», ha spiegato Mauro, «di un grande successo perché ridurre il numero delle Prefetture solo in base a criteri quali l'estensione territoriale o la popolazione residente comporterebbe un enorme rischio per i cittadini italiani,

basti pensare a territori come Ragusa, esposta ogni anno all'arrivo di decine di migliaia di immigrati».

Tra gli altri emendamenti approvati se ne segnalano due ulteriori del relatore. Uno che trasferisce all'Inps le risorse umane necessarie per esercitare la nuova funzione di polo unico della medicina fiscale (vigilando non più solo sui lavoratori privati ma anche su quelli pubblici) e un altro che prevede la «razionalizzazione», fino a una «eventuale» soppressione, degli uffici ministeriali «le cui funzioni si sovrappongono a quelle proprie delle autorità indipendenti».



Delega Pa. Rivoluzione visite mediche Inps Prefetture, sì al taglio Sindaci e parteciate: torna la «responsabilità»

Marco Rogari

ROMA

Si al taglio delle Prefetture. Che saranno assorbite dai nuovi **Uffici territoriali dello Stato** insieme a molte altre strutture periferiche: dalle Sovrintendenze alle sedi locali della Ragioneria generale dello Stato fino alle Conservatorie e agli uffici decentrati del Demanio. L'ok a un emendamento alla delega Pa del relatore Giorgio Pagliari (Pd) è arrivato dalla commissione Affari costituzionali del Senato dove è spuntata una proposta di modifica sulla staffetta generazionale nel pubblico impiego agganciata all'apprendistato (a firma Hans Berger del gruppo Autonomie) che non dispiace al Governo ma che è stata bloccata dalla commissione Bilancio per problemi di copertura soprattutto in termini di ricaduta previdenziale. Proposta che potrebbe però essere ripresentata in Aula in una nuova versione. In Commissione è stata poi depositata dallo stesso relatore una riformulazione di un correttivo con cui viene ripristinato per l'operazione sulle partecipate il «regime di responsabilità» per le amministrazioni partecipanti (Comuni, Regioni e Province) che viene mantenuto anche per i dipendenti delle società come chiesto dal Mef.

Il ritocco non è stato ancora votato anche perché la partita sulla norma «salva-sindaci» non sembra del tutto chiusa. Nella nuovo testo è anche previsto che i premi per i dipendenti delle partecipate non siano legati ai risultati.

In Commissione è stato anche presentato un emendamento a firma Linda Lanzillotta che punta a valorizzare il lavoro dei precari nella Pa nelle selezioni escludendo dalla corsa per i concorsi pubblici chi ha svolto attività negli uffici di diretta collaborazione (gabinetti e via dicendo). Un emendamento visto di buon occhio dal Governo e quindi destinato a ottenere l'ok della Commissione. «Escluderemo che quelli che hanno avuto un'esperienza» in uffici di diretta collaborazione degli organi politici «abbiano un

punteggio nei concorsi», ha affermato il ministro della Pa Mariana Madia. Che si è anche detta «non contraria» all'emendamento sulla staffetta generazionale tra i dipendenti pubblici vicini alla pensione propensi a ridurre l'orario di lavoro e i giovani che entrano nel mondo del lavoro tramite l'apprendistato. Anche per questo prende quota l'ipotesi che il ritocco possa essere ripresentato in Aula in una versione al riparo da problemi di copertura.

Sul fronte delle Prefetture il correttivo approvato ieri andrà a saldarsi con le misure da tempo allo studio dal ministero dell'Interno per dare attuazione alla spending review. Dalle attuali 110 Prefetture si dovrebbe scendere a non più di 40-70 strutture che confluiranno nei nuovi Uffici

STATALI

Spunta l'ipotesi di staffetta generazionale agganciata all'apprendistato ma arriva lo stop della commissione Bilancio: manca la copertura

territoriali dello Stato. In ogni caso, per effetto di un emendamento approvato ieri (a firma Giovanni Mauro di Gal) rimarranno sicuramente in vita le Prefetture «nelle zone più a rischio, come quella di Ragusa» anche per i fenomeni legati all'immigrazione clandestina.

Il relatore ha presentato un nuovo correttivo sulla revisione degli accertamenti medico legali degli statali. In particolare vengono attribuite all'Inps le «competenze» e le «risorse» attualmente impiegate dalle amministrazioni a questo scopo. Già approvato invece un emendamento del Pd che prevede la razionalizzazione e la soppressione degli uffici ministeriali le cui funzioni «si sovrappongono» a quelle delle Authority. Vialibera all'articolo 11 sul telelavoro e la sperimentazione di forme di co-working e smart-working.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Marcia indietro del governo sulle guardie dei boschi

L'esercito dei forestali siciliani salvato dagli altoatesini

Emendamento della Svp esclude le Regioni a statuto speciale dall'accorpamento del corpo alla Polizia: così la Lombardia taglia i suoi 500 addetti e la Sicilia mantiene i suoi 28mila

■ ■ ■ **PAOLO EMILIO RUSSO**
ROMA

■ ■ ■ La vicenda ha dell'incredibile: è un senatore nato a Merano, madrelingua tedesco, il nuovo angelo custode dei forestali siciliani. È stato Karl Zeller, eletto con la Svp, a costringere il governo a fare marcia indietro sulla cancellazione del Corpo forestale dello Stato e a lasciare tutto com'è - sprechi compresi - nelle Regioni a statuto speciale. Il fattaccio è avvenuto giovedì in Senato. In discussione a Palazzo Madama c'era la legge delega sulla pubblica amministrazione (atto 1755) che, all'articolo 7, prevedeva l'eliminazione della forestale e il riassorbimento del corpo in un Dipartimento Ambientale della Polizia di Stato. L'intervento legislativo era stato giudicato necessario dall'esecutivo non soltanto per esigenze di risparmio (sia Piero Giarda che Carlo Cottarelli, autori

di due proposte di *spending review*, lo suggerivano), ma anche per porre un freno al proliferare delle assunzioni da parte di alcune Regioni e, in particolare, della Sicilia. In Trinacria, infatti, sono stati contati 28 mila forestali, di cui solo 830 a tempo indeterminato e tutti gli altri con contratto a termine, sulle spalle dell'Inps. Polemiche per il numero eccessivo di addetti c'erano state anche in Sardegna e in Calabria. Se sull'isola operano quasi seimila forestali, il leghista Roberto Calderoli ne aveva contati diecimila per 6.500 kmq di boschi in Calabria, il doppio dei ranger canadesi. I costi totali del Corpo si aggirano - secondo il Viminale - attorno ai 480 milioni di euro e, per questa ragione, l'esecutivo voleva sfolgire.

Quando già i giornali avevano annunciato il taglio, ecco che è entrato in scena Zeller. L'altroieri il senatore ha presentato un emendamento (n.7.117) che cancella l'accor-

pamento ed esclude dall'applicazione della nuova disciplina le Regioni a statuto speciale e le province di Trento e Bolzano. Intervenendo alla prima commissione di Palazzo Madama per la dichiarazione di voto, Zeller ha definito il suo un «emendamento necessario». Per salvare la sua città, il senatore chiede l'esclusione dalla razionalizzazione di Sicilia, Sardegna, Trentino Alto Adige, Friuli Venezia Giulia e Valle d'Aosta. Incredibilmente il governo ha dato il via libera alla proposta dell'altoatesino, che cancellava una proposta scritta dallo stesso esecutivo. La giravolta non è sfuggita nemmeno alla senatrice piddina Doris Lo Moro che, come rivelano i resoconti, diceva di «non condividere la scelta di favorire in modo esplicito alcuni territori», ma annunciava «voto favorevole in conformità alle indicazioni del relatore e del rappresentante del governo». Il relatore, anche lui piddino, Giorgio Paglia-

ri, ha tentato di salvare la faccia: «Non vi sono contraddizioni con le disposizioni precedentemente approvate», ha spiegato, perché «l'emendamento si limita a tener conto della specificità delle Regioni a statuto speciale». A smentirlo è intervenuta la senatrice di Sel, Loredana De Petris, che seppur «contraria alla soppressione del Corpo forestale», ha osservato che «la proposta di modifica appare in contraddizione» con quanto «già votato», si trattava insomma di una marcia indietro. Nonostante il voto contro di Rocco Crimi del M5s, per il quale la proposta dell'altoatesino «introduce una deroga incomprensibile», l'emendamento è passato e, così, non ci sarà nessun accorpamento nelle cinque Regioni. Con buona pace del ministro dell'Interno Angelino Alfano, il risultato è che la Lombardia - dove i forestali sono meno di 500 - non avrà più il «suo» Corpo, la Sardegna che ne ha seimila e la Sicilia che ne ha ventottomila sì. E Matteo Renzi è d'accordo.

Gian Antonio Stella / Cavalli di razza

«Nella misura in cui il rettore in quiescenza...»

La lettera che dice come interpretare la legge nel caso un dirigente universitario in pensione voglia restare al suo posto è un capolavoro da Mausoleo del Burocrate

«**C**i sarebbe o c'è?». Solo l'immenso Totò, che giocò per anni sul tema, potrebbe apprezzare fino in fondo la lettera con cui Caterina Pipia, viceprefetto aggiunto dell'Ispettorato della Funzione pubblica, risponde alla Direzione per l'Università del Ministero e all'Università di Brescia su come vada interpretata la legge sulla pretesa del rettore bresciano Sergio Pecorelli di restare al suo posto nonostante sia già andato in pensione. Un capolavoro. Traboccante di «sarebbe», «potrebbe», «discipline-rebbe»... Degno di essere conservato nel Mausoleo del Burocrate accanto ad opere immortali quali la lettera del 2010 spedita al sindaco di Ariano Irpino dall'allora segretario comunale Vincenzo Lissa. Una leccornia dove spiccavano frasi come «lo scritto emarginato in epigrafe», «vediamo elenticamente perché», «apodittica concezione del diritto immaginato come un'astrazione da investire acriticamente», «meridianamente epifanica», «indifferenza contenutistica» fino all'inarrivabile: «In altri termini non si può non rilevare come le pànie della scepsti...»

L'ESPOSTO-DENUNCIA. La «dott.ssa Pipia», per ora, non arriva a tanto. Ma se si applicasse... Scrive dunque la funzionaria, spiegando di avere ricevuto un esposto-denuncia «da parte di docenti, ricercatori e personale dell'Università degli studi di Brescia» contro Pecorelli che «sarebbe ancora titolare della carica di rettore» («sarebbe»?) che una legge dice una cosa ma un'altra ne dice un'altra e non è chiaro quale delle due vada applicata. Ma lasciamo la parola a lei: «Tanto premesso, sul merito della questione, si rileva che, secondo quanto rappresentato all'Università degli Studi di Brescia da questo ispettorato con la richiesta di chiarimenti sopra citata, l'art.6 del D.L. n. 90/2014, convertito dalla L. n. 114/2014, nel modificare l'art. 5, comma

9, del D.L. n. 95/2012, convertito dalla L. n. 135/2012, sancisce il divieto per le pubbliche amministrazioni di conferire incarichi dirigenziali o direttivi a soggetti, già lavoratori privati o pubblici, collocati in quiescenza. La disposizione è stata oggetto di una circolare del dipartimento della Funzione pubblica, a firma del ministro per la Semplificazione e la Pubblica amministrazione, n.6/2014 del 4/12/2014 che, tra l'altro, al paragrafo 2, in ordine alla portata applicativa delle

nuove disposizioni, stabilisce che le stesse prevalgono sulle nuove precedenti, anche speciali». Ma adesso viene il meglio: «Invero, al riguardo, ci si avvede che detta circolare potrebbe prestarsi ad essere intesa nel senso che la novella prevale sulle norme anche speciali nella misura in cui queste ultime facciano esplicito riferimento alla possibilità di conferire incarichi a soggetti in quiescenza, senza poter comportare l'abrogazione esplicita di altro tipo di disposizioni, quale quella di cui all'art. 2, comma 9 della l. n. 240/2010, che non disciplinerebbe il "conferimento" di incarichi a soggetti in quiescenza, ma regola una sorta di automatica proroga di due anni al ricorrere delle condizioni ivi previste (rettori che, all'entrata in vigore della L. n. 240/2010, stanno espletando il primo mandato) senza alcuno specifico riferimento all'eventualità che, nel frattempo, il virtuale destinatario della proroga sia collocato in quiescenza. D'altra parte, proprio la circostanza che l'art. 2, comma 9, della L.n. 240/2010 non sembra contemplare tale specifiche ipotesi, potrebbe fondare, ragionevolmente, il dubbio che la norma speciale da applicare al caso concreto in discussione sarebbe stata proprio quella di cui all'art. 14 della L. n. 311/1958 — oltretutto ad oggi abrogata — che avrebbe consentito ai professori universitari il mantenimento dell'incarico di direttore benché collocati in quiescenza, peraltro consentendola solo fino alla scadenza del mandato e non oltre...». Stia sereno,

il rettore di Brescia: con pareri così può restare imbullonato all'amata poltrona fino al prossimo secolo, quando i futuri nipotini di nonna Madia, alla quale va tutta la nostra solidarietà, saranno vecchi pensionati con la dentiera...

Lotta all'evasione, incassi oltre 14 miliardi

Recuperato l'8% in più rispetto al 2013 - Padoan: legittimi gli atti firmati dai dirigenti decaduti

Marco Mobili
Giovanni Parente
ROMA

Ci sono due prospettive da cui guardare i risultati della lotta all'evasione diffusi ieri dalle Entrate. La prima è il riconoscimento del dato record di recupero: 14,2 miliardi è il bilancio più alto mai dichiarato dall'Agenzia (l'8% in più sul 2013). E soprattutto è più di tre volte quanto recuperato nel 2006 (4,4 miliardi). Inoltre, l'Agenzia segnala una riduzione del tax gap Iva di 8 punti percentuali negli ultimi 12 anni segnalando come ogni punto eroso corrisponda a 1,3 miliardi di euro all'anno.

La seconda è considerare anche il tax gap medio delle imposte evase stimato nel rapporto diffuso la scorsa estate dal Mef sul contrasto all'evasione, ossia 91 miliardi di euro. Come a dire, si riesce a intaccare il monte del nero fiscale per poco più del 15 per cento. Una consapevolezza emersa anche dalle parole del numero uno del fisco, Rossella Orlandi: «L'evasione è ancora estremamente alta, troppo alta, ma siamo riusciti a ridurla, nonostante momenti anche difficili».

Il 57% del recupero deriva dai controlli mentre la restante parte è frutto di liquidazioni. Nel dettaglio, sono grandi contribuenti e medie imprese (rispettivamente 26% e 22%) i soggetti da cui sono venute le quote maggiori di entrate dai controlli. Se si sposta il focus sugli accertamenti effettuati nel 2014, e che verosimilmente dovrebbero produrre effetti in termini di recupero nei prossimi anni, si nota una contrazione nel numero (-4,4%) a cui fa fronte un aumento della maggiore imposta contestata da 24 a 25,8 miliardi (+5,8%). Un sintomo, a leggere tra le righe, di una capacità di mirare più gli obiettivi delle grandi frodi e dei soggetti a maggior rischio evasione. Confortanti a detta dell'Agenzia anche i dati sulla mediazione tributaria, che ha prodotto (in realtà anche con l'introduzione del contributo unificato) un effetto deflattivo sui contenziosi tributari: passati da 171 mila a 90 mila.

Ma le Entrate non vivono solo di accertamento. I rimborsi ai contribuenti sono stati 3,26 milioni per un ammontare di 13 miliardi e sono stati assegnati. L'accelerazione impressa ha consentito di erogare la quasi totalità dei crediti Iva di cui

è stata chiesta la restituzione fino al 30 giugno 2014.

Tracciato il bilancio, però, c'è anche il versante delle nuove sfide. A cominciare dal 730 precompilato che raggiungerà circa 20 milioni di contribuenti entro il prossimo 15 aprile. Dalle prime simulazioni e dai primi incroci sulle dichiarazioni presentate lo scorso anno, ha spiegato la Orlandi, almeno tre milioni di dichiarazioni precompilate saranno accettate dai contribuenti e non richiederanno integrazioni. Come è emerso dalle prime schermate presentate ieri, il sistema guiderà il cittadino nelle eventuali modifiche da apportare a partire dagli oneri deducibili e detraibili dove il sistema indicagela voce oggi più ricorrenti e dove il contribuente dovrà solo riportare l'importo non noto al fisco.

Il tutto però si interseca con la questione degli 800 dirigenti (a cui ne vanno aggiunti 400 delle Dogane) «bocciati» dalla sentenza della Corte costituzionale di martedì perché sono stati incaricati di funzioni di vertice pur non avendo svolto un concorso. Il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan ha comunque precisato che «non è posta in discussione la legittimi-

tà degli atti» emessi.

La semplificazione rappresenta uno dei primi obiettivi che il Governo Renzi si è posto per riscrivere il rapporto tra fisco e contribuenti. A ricordarlo è stato il vicesegretario Luigi Casero, secondo cui anche con la fatturazione elettronica tra privati si potranno ridurre oneri e adempimenti. E in prospettiva, a suo avviso, si potrà arrivare anche a «una dichiarazione Iva precompilata». Proprio sulla fatturazione elettronica, oltre a ricordare il lavoro dell'Agenzia nella gestione della piattaforma su cui a nove mesi dalla sua introduzione sono passate 2,7 milioni di fatture emesse dalla Pa centrale, Orlandi ha rilanciato la fatturazione B2B in arrivo con la delega fiscale. Fatturazione che sarà comunque facoltativa e non obbligatoria «come prevede la stessa delega».

L'altra grande scommessa 2015 è la voluntary disclosure: «Sono arrivate le prime adesioni ma - ha sottolineato la direttrice delle Entrate - in questa fase c'è bisogno di chiarimenti, istruzioni e spiegazioni. E dalle richieste giunte a breve ci attendiamo un'adesione alla voluntary più che consistente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La validità degli atti

Le precisazioni fornite al Sole 24 Ore dal direttore centrale Affari legali e contenzioso delle Entrate, Vincenzo Busa, sulla validità degli atti firmati dai funzionari incaricati di ruoli dirigenziali senza lo svolgimento di un concorso. La sentenza 37/2015 della Consulta ha dichiarato l'illegittimità delle norme che avevano consentito gli incarichi

Il debutto del 730 precompilato

Saranno tre milioni le dichiarazioni accettate senza integrazioni o modifiche

La frenata dei ricorsi

L'introduzione della mediazione tributaria ha contribuito a ridurre le liti del 48%



Concorso a corsia preferenziale per i dirigenti illegittimi del Fisco

► Spunta l'ipotesi di un emendamento alla riforma della Pa per «valorizzare» l'esperienza professionale nella selezione

IL CASO

ROMA I nodi da sciogliere sono ancora molti. E complicati. Ma nel governo si inizia a ragionare su come arginare lo tsunami causato dalla sentenza della Corte Costituzionale che ha dichiarato «illegittimi» 800 dei 1.100 dirigenti dell'Agenzia delle Entrate. Il primo problema, il più urgente da affrontare, è impedire che la macchina fiscale, decapitata dai supremi giudici, si inceppi. I dirigenti degradati a funzionari, continuano a ricoprire praticamente tutte le caselle strategiche del Fisco, ma non possono decidere e, soprattutto, firmare. Sono bloccati. Per far ripartire la macchina nell'immediato si starebbe valutando la possibilità di utilizzare un escamotage, ricorrere alle cosiddette «posizioni organizzative speciali». I dirigenti illegittimi, in questo modo, diventerebbero una sorta di «super-funzionari», con la possibilità anche di mantenere se non proprio lo stipendio da dirigente, un emolumento che in qualche modo gli si possa avvicinare. Tra indennità di risultato e indennità di posizione, alla retribuzione dei funzionari si possono arrivare ad aggiungere altri 30 mila euro l'anno circa. L'utilizzo delle posizioni organizzative speciali dovrebbe permettere di passare la fase di emergenza. Poi, però, si dovrà affrontare il punto centrale posto dai giudici costituzionali alla base della loro sentenza:

l'assegnazione delle posizioni dirigenziali nell'Agenzia delle Entrate per concorso pubblico. Sono anni che il Fisco prova a bandirne uno per assumere dirigenti. Ma ogni tentativo puntualmente si infrange contro gli scogli dei Tar e del Consiglio di Stato. E sempre per la stessa ragione: bandi considerati squilibrati a favore di chi già è un funzionario-dirigente dell'Agenzia.

LA STRATEGIA

Dopo che il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan ha promesso che il governo si sarebbe presto interessato della vicenda, un faro sarebbe stato acceso anche a Palazzo Chigi. Il concorso, è il ragionamento, non potrà essere una sanatoria degli 800 dirigenti illegittimi. Una parte di questi funzionari, i più meritevoli, potrà comunque avere accesso alla dirigenza. Nella delega sulla Pubblica amministrazione, in discussione al Senato, sarebbe già pronto un emendamento che permetterebbe di valorizzare l'esperienza dei funzionari nell'ambito del concorso. A presentarlo è stata la senatrice Linda Lanzillotta e il governo sarebbe orientato ad accettarlo dopo una leggera riformulazione del testo. Tra i criteri di delega, l'emendamento Lanzillotta, introdurrebbe «la previsione nelle procedure concorsuali pubbliche di meccanismi di valutazione finalizzati a valorizzare i titoli inerenti all'esperienza professio-

nale acquisita da coloro che hanno avuto rapporti di tipo flessibile con le amministrazioni pubbliche». In questa dizione ci sarebbe il gancio per introdurre un «privilegio» nella selezione per coloro che, come i dirigenti facenti funzione, hanno già esperienza pregressa. Questo privilegio, comunque, non dovrebbe pesare per oltre il 30 per cento del punteggio complessivo.

LE REAZIONI

Non si placano intanto le polemiche e resta aperto il nodo ricorsi. «Sono arrabbiato come una belva» perché l'Agenzia delle entrate «per anni ha eluso le regole», nominando dei dirigenti senza procedere con un regolare concorso pubblico, ha detto il sottosegretario all'Economia, Enrico Zanetti, intervenendo a Sky tg24 *Economia*. «Ovviamente», ha aggiunto, «ci potranno essere dei ricorsi e il problema non va sottovalutato», ma secondo Zanetti, «giuridicamente parlando gli atti sono legittimi». Adesso, sempre secondo il sottosegretario, «si devono fare le cose per bene». Intanto occorre intervenire subito con una «soluzione ponte» e poi procedere seguendo l'iter previsto dalla legge, con un netto «no alle norme marchetta», che consentano la «stabilizzazioni di quello che c'è stato. Bisogna fare i concorsi pubblici e dare la possibilità a migliaia di dipendenti di misurarsi».

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**PER TAMPONARE
 L'EMERGENZA
 VERSO LA NOMINA
 DI 800 SUPER-FUNZIONARI
 IL NODO DEI RICORSI
 PER GLI ACCERTAMENTI**

ILEGAMI TRA POLITICA E BUROCRAZIA

MASSIMO L. SALVADORI

LA BAGARRE scoppiata intorno all'asse di potere Lupi-Incalza ha portato in primo piano nel dibattito pubblico la questione dei rapporti inquinati tra politica e burocrazia. Nel nostro Paese essa ha una storia senza fine e rappresenta un capitolo centrale nelle vicende legate alla corruzione. Non ci si può dunque meravigliare che in Italia la parola "burocrazia" equivalga a una parolaccia, sia sinonimo di un'arroganza che fa dei cittadini delle persone perennemente frustrate a causa dei bastoni messi tra le ruote di chiunque voglia combinare qualcosa di buono, di una inefficienza pianificata per consentire manovre a beneficio di corruttori e corrotti.

Là dove la burocrazia è stata tradizionalmente sentita come un potere opprimente posto al servizio delle classi dominanti, si è progettato di sopprimerla e di liberarsene una volta per tutte sostituendola con l'autogoverno. Fu questo l'obiettivo di Marx, di Lenin — il quale, guardando alla pessima burocrazia zarista, nella Russia del 1917 teorizzò che il proletariato vittorioso avrebbe distrutto alle radici l'apparato burocratico così che "nessuno possa diventare un burocrate" — e anche di Mao Zedong in Cina che durante la rivoluzione culturale scagliò le sue guardie rosse contro i "burocrati rossi". L'ambizione di distruggere la burocrazia si rivelò un sogno, come mostrato dal fatto che è toccato proprio ai regimi comunisti di elevare la burocrazia a una posizione di potere senza precedenti. Eppure in altri Paesi la burocrazia, come nel passato, anche nel presente non è oggetto di discredito; anzi in alcuni quali ad esempio oggi la Germania, l'Austria e anche la Francia è rispettata e i burocrati non sono considerati nemici dei cittadini.

La verità — come ha spiegato in maniera insuperata, classica, Max Weber in *Economia e società* — è che senza la burocrazia la gestione delle moderne società complesse non sarebbe letteralmente possibile. Essa ricopre, infatti, un ruolo insostituibile nell'organizzazione degli apparati dello Stato, nell'amministrazione delle imprese, delle forze armate, dei partiti e dei sindacati, senza il quale si piomberebbe in un ingovernabile disordine. Naturalmente questo ruolo ha carattere positivo unicamente ad alcune condizioni: che operi secondo criteri di razionalità, un sistema di regole che non spetta ad essa darsi ma deve ricevere dal potere politico; che non ambisca, travalicando le sue funzioni tecniche, ad impadronirsi di un potere autonomo e autogestito, di cui è leva fondamentale «la trasformazione del sapere d'ufficio in un sapere segreto», che «costituisce il più importante strumento di potenza della burocrazia ed è in definitiva unicamente un mezzo per garantire l'amministrazione contro i controlli».

Dopo avere chiarito l'indispensabilità e l'importanza della burocrazia, Weber ha messo d'altro canto in luce la sua pericolosità, che emerge allorché essa esula dai limiti che dovrebbero restare suoi propri. Superati quei limiti, allora inizia la degenerazione, che è enormemente favorita quando i leader dei partiti, i parlamentari e gli uomini di governo si rivelino impari ai loro compiti vuoi per la pochezza delle loro qualità vuoi per l'incapacità di esercitare nei confronti della burocrazia quel che detterebbe la loro responsabilità in quanto guide. Allora coloro cui spetta di essere al servizio dello Stato e della politica, ne diventano i pa-

droni, assumendo impropriamente di fatto la parte di legislatori, di guide del processo politico, di tutori degli stessi parlamentari e governanti. È a questo punto che il rapporto politica-burocrazia si rovescia e la corruzione trova spianata la strada.

A chi tenga presente quanto sopra, non riesce difficile capire dove si collochi in tutta la sua portata la storia della relazione tra il ministro Lupi e il grande burocrate Incalza. Peccato di Lupi sarà pure anche di essersi dato da fare, giovandosi della sua influenza, per agevolare la carriera del figlio. Ma il suo peccato non perdonabile è di natura interamente politica: essere giunto a minacciare — come inequivocabilmente rivelato dalle intercettazioni telefoniche — di far cadere un governo se si fosse toccato un burocrate che ha costruito la propria personale potenza accumulata in decenni, mettendosi al riparo del fatto che i governi passano e la burocrazia resta. Lupi legga Weber, e non farà fatica a capire quanto sia stato inutile spostare l'attenzione dal sodalizio tra lui, Incalza e compagni ai favori che dice di non aver chiesto per il figlio e all'orologio che personalmente non avrebbe accettato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I risparmi per evitare l'aumento da 16 miliardi dell'Iva previsto per il 2016 Sanità, costi standard nelle Regioni, calmieri agli acquisti degli enti locali Spesa pubblica, il governo ci riprova

ROMA Il governo è a caccia di 10 miliardi di euro per evitare che nel 2016 scattino le clausole di salvaguardia previste dalle ultime due leggi di Stabilità. Clausole inserite per ottenere il via libera di Bruxelles e che prevedono l'aumento dell'Iva e delle accise l'anno prossimo per un maggior gettito di 16 miliardi. Per il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, trovare risorse alternative a questo nuovo aumento delle tasse è una priorità. E ovviamente vanno trovate tagliando la spesa pubblica. Per questo il piano per la spending review sarà centrale nel Def, il Documento di economia e finanza che il governo approverà entro il 20 aprile, per poi mandarlo in Parlamento e alla Commissione europea.

Due nuovi commissari?

Il Def indicherà le linee guida per la legge di Stabilità del 2016. Al ministero dell'Economia e a Palazzo Chigi hanno sul tavolo il pacchetto di proposte lasciato dall'ex commissario Carlo Cottarelli. Ma devono anche sciogliere il nodo che riguarda la nomina di due nuovi

commissari. Palazzo Chigi, qualche settimana fa, aveva fatto filtrare che l'incarico sarebbe andato a due dei consiglieri del premier Matteo Renzi che già si occupano della materia: Yoram Gutgeld e Roberto Perotti. Ma il relativo Dpcm (Decreto del presidente del Consiglio dei ministri) è rimasto nel cassetto. Si è ipotizzato che Padoan si fosse messo di traverso, ma i suoi collaboratori smentiscono. E anzi dicono che «non ci sarebbe alcun problema da parte nostra» sulla eventuale nomina dei due commissari.

Il Def, finalmente, quest'anno può contare su basi di partenza favorevoli. Il Prodotto interno lordo dovrebbe crescere, secondo le stime più accredita-

te, dello 0,8% nel 2015, contro lo 0,6% previsto dallo stesso governo alla fine del 2014. E l'anno prossimo dell'1,5%.

Tante voci

Per ridurre la spesa pubblica di 10 miliardi (su un totale di oltre 800 miliardi) il governo punta su un piano con molte voci. Applicazione massiccia

dei costi standard a Regioni, Comuni e spesa sanitaria. Taglio delle società partecipate dagli enti locali (11 mila, secondo l'Istat, di cui 1.454 non attive). Le misure già previste dall'ultima legge di Stabilità potrebbero intanto essere rafforzate con il disegno di legge delega di riforma della Pubblica amministrazione all'esame del Parlamento. Razionalizzazione del trasporto pubblico locale, con l'obbligo di gare per l'affidamento del servizio, il taglio dei trasferimenti alle Regioni che non ottemperano e l'applicazione dei costi standard per la definizione dei trasferimenti stessi, come prevede un disegno di legge che dovrebbe arrivare presto in Consiglio dei ministri.

Riassetto delle articolazioni periferiche della Pubblica amministrazione e dei corpi di polizia. Anche qui le prime novità (assorbimento del corpo forestale) potrebbero arrivare con gli emendamenti alla riforma Madia. Introduzione di severi criteri di valutazione costi benefici sulle opere pubbliche. Abbattimento delle 30 mi-

la stazioni appaltanti e allargamento del perimetro di azione della Consip, la Centrale pub-

blica degli acquisti di beni e servizi, passando dai 38 miliardi presidiati ora a 50 miliardi (su un totale potenziale di 90).

Migliorano i saldi

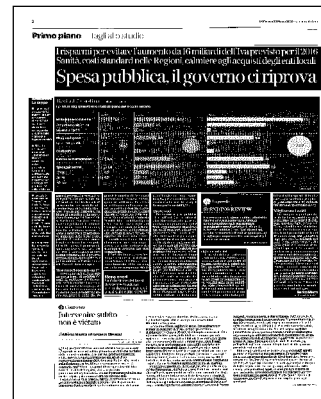
Ci sono poi i capitoli più delicati. Le tax expenditure, cioè il riordino degli sgravi fiscali, pure previsto dalla delega sul Fisco, e degli incentivi alle imprese. Capitoli anche questi indicati nel piano Cottarelli del 18 marzo 2014, che puntava a tagli per ben 34 miliardi nel 2016, e che sono rimasti sulla carta. Oltre ai 10 miliardi di tagli alla spesa, il Def dovrebbe contare su 4 miliardi in meno di oneri sul debito pubblico, grazie alla riduzione dei tassi. L'aumento del Pil dovrebbe infine garantire, oltre a maggiori entrate, un miglioramento dei saldi di bilancio fondamentali per passare gli esami a Bruxelles. Il deficit potrebbe scendere quest'anno al 2,6% del Pil e nel 2016 sotto il 2%. E il debito pubblico cominciare a scendere, nel 2016 sotto il 130%.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

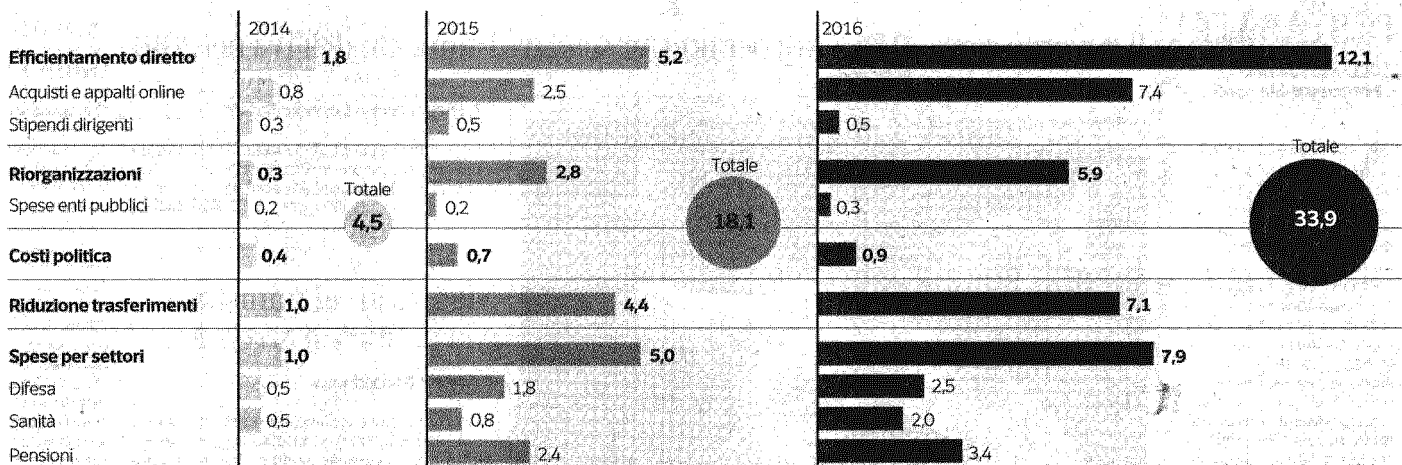
Meno oneri

La riduzione dei tassi dovrebbe tradursi in 4 miliardi in meno di oneri sul debito statale



Il lascito di Cottarelli (dati in miliardi di euro)

I principali tagli previsti e non fatti dal piano dell'ex commissario



Corriere della Sera

Le tappe

● Il governo è a caccia di 10 miliardi di euro per evitare che nel 2016 scattino le clausole di salvaguardia previste dalle ultime due leggi di Stabilità

● Si tratta di clausole inserite per ottenere il via libera di Bruxelles e che prevedono l'aumento dell'Iva e delle accise l'anno prossimo per un maggiore gettito di 16 miliardi di euro

● Secondo il ministro del Tesoro Pier Carlo Padoa-Schioppa è necessario trovare risorse alternative per non alzare la pressione fiscale. Risorse da individuare tagliando la spesa pubblica improduttiva

● Per questo il piano per la spending review sarà centrale nel Def, il Documento di economia e finanza che il governo approverà entro il 20 aprile, per poi inviarlo al Parlamento europeo e alla Commissione europea

La parola

SPENDING REVIEW

È la revisione della spesa pubblica attraverso l'analisi e la valutazione sulla Pubblica amministrazione nelle sue strutture organizzative statali (ministeri, tribunali, istruzione pubblica) e territoriali (regioni, province e comuni). Gli enti vengono passati al vaglio per scoprire inefficienze o spese più alte del necessario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I rincari in agguato

FATE PRIMA
LA LEGGE
DI STABILITÀdi **Alberto Alesina**
e **Francesco Giavazzi**

Nonostante tagli per circa 10 miliardi di euro nell'anno in corso, la legge di Stabilità non è riuscita a fermare la crescita della spesa pubblica. La spesa delle amministrazioni pubbliche scenderà leggermente nel 2015, da 835 a 829 miliardi di euro, per poi risalire a 850 miliardi nel 2017, una cifra

sostanzialmente identica al livello di spesa (854 miliardi) che si sarebbe raggiunto se non fosse stata approvata alcuna legge di Stabilità (dati del ministero dell'Economia rielaborati da Francesco Daveri su *lavoce.info*).

L'incapacità del governo di aggredire la spesa, che continua ad assorbire oltre la metà del reddito nazionale, è particolarmente preoccupante perché la stessa legge di Stabilità

include una «clausola di salvaguardia» che si attiverebbe automaticamente qualora venissero mancati gli obiettivi di finanza pubblica. Se nelle prossime due leggi di Stabilità (per il 2016 e 2017) il governo non riuscisse a ridurre il deficit di 17-18 miliardi circa in ciascun anno, scatterebbe automaticamente un aumento dell'Iva. L'aliquota

oggi al 10% salirebbe al 12 nel 2016 e al 13 l'anno successivo; l'aliquota del 22% salirebbe in due anni al 25%. Per evitarlo — escludendo il ricorso a un aumento della pressione fiscale — sono necessari tagli di spesa pari a circa 35 miliardi in due anni.

Gli effetti macroeconomici di un aumento dell'Iva potrebbero essere devastanti, uccidendo sul nascere la nostra mini-ripresa.

continua a pagina 2

③ **L'editoriale**Intervenire subito
non è vietatodi **Alberto Alesina** e **Francesco Giavazzi**

SEGUE DALLA PRIMA

Studi sugli effetti di un aumento delle tasse (ma anche la recente esperienza del Giappone) mostrano che un rialzo delle imposte indirette, cioè dell'Iva, produce i maggiori effetti recessivi, significativamente maggiori di un corrispondente aumento delle imposte dirette, ad esempio sulla ricchezza o sul reddito, che pure sono recessivi. Al contrario, tagli di spesa, soprattutto se aggrediscono voci come i sussidi alle imprese, gli acquisti delle amministrazioni, il monte salari dei dipendenti pubblici, ma anche la spesa per infrastrutture, influiscono solo marginalmente sulla crescita, talvolta persino la accelerano perché convincono famiglie e imprese che il governo ha imboccato l'unica strada che può condurre a una riduzione

permanente della pressione fiscale. Insomma, è solo tagliando la spesa che le tasse potranno scendere stimolando la ripresa.

La ricetta è chiara: tagliare le spese, innanzitutto per evitare un aumento dell'Iva e poi per poter ridurre stabilmente le aliquote fiscali. Ma i tempi sono cruciali. È in atto una timida ripresa dell'attività economica, per ora sostenuta soprattutto dalla domanda di esportazioni grazie alla svalutazione dell'euro. Il momento per agire è oggi.

Bisogna far sì che la ripresa si consolidi e per farlo non bastano le esportazioni. Dopo il cambiamento epocale intervenuto nel mercato del lavoro grazie al Jobs act occorre convincere famiglie e imprese che la pressione fiscale sul lavoro scenderà, non solo sui nuovi assunti, ma su tutti i lavoratori. E il solo modo per farlo credibilmente è tagliando la spesa (come si illustra ampiamente in queste pagine).

Purtroppo il presidente del Consiglio, che pure ha capito subito l'importanza del Jobs act, pare far fatica a convincersi che tagliare la spesa pubblica è altrettanto importante. Dopo non aver fatto praticamente nulla nella sua prima legge di Stabilità, Matteo Renzi ha recentemente riaperto il capitolo della *spending review* annunciando la nomina di due nuovi responsabili, il professor Roberto Perotti e l'onorevole Yoram

Gutgeld. Ma senza fretta: a due settimane dall'annuncio, la nomina formale non è ancora arrivata. Ma soprattutto i tagli che i due nuovi commissari proporranno saranno inseriti nella prossima legge di Stabilità, cioè entreranno in vigore, se tutto va bene, fra un anno. Perché bisogna aspettare tanto? Perché non si può intervenire subito e cominciare a risparmiare già nella seconda metà di quest'anno? In alcune aree, come i sussidi alle imprese, i capitoli da aggredire e le norme da cancellare sono noti da anni. Basta farlo, 35 miliardi di tagli non sono pochi: più tardi si inizia, meno probabile è ottenerli.

Ridurre gli sprechi ed evitare la corruzione negli appalti pubblici è importante ma non basta se l'obiettivo è una riduzione della pressione fiscale di cui famiglie e imprese si accorgano. Occorre riflettere a fondo sul nostro sistema di welfare, che pur essendo costoso protegge poco e male i più deboli e regala invece servizi gratuiti, ad esempio nella sanità, a chi potrebbe pagarli. Anche qui non si tratta di partire da zero: basterebbe rileggere l'eccellente Rapporto della commissione presieduta da Paolo Onofri durante il primo governo Prodi, rimasta in un cassetto per quasi vent'anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

F Agenda digitale | Comuni | Criteri

Fattura elettronica con rischi

Penalizzati professionisti e piccole aziende. Restano le difficoltà della Pa locale

di **Alessandro Longo**

☛ L'Italia sta per affrontare l'esame del primo grande *switch off* digitale, con una paura matta di prendere un cattivo voto. Nessuno può dire per certo, infatti, se sarà senza brutte sorprese il passaggio totale alla fattura elettronica, dal 31 marzo obbligatoria anche per la Pubblica amministrazione locale. In effetti, da quanto emerge dall'inchiesta di Nòva, vari punti fanno pensare che l'Italia non si sia preparata al meglio per questo esame. Tanto che «al primo veicolo legislativo utile, proporrò una legge per rimuovere l'obbligo di conservazione della fattura, per i privati. Che è il problema principale di tutta questa trasformazione», annuncia Paolo Coppola, deputato pd consigliere per l'Agenda digitale del ministro alla PA Marianna Madia.

«Pochi sanno che, per conservare a norma un oggetto informatico come la fattura elettronica, occorre uniformarsi a precise norme tecniche, istituendo un sistema di conservazione a norma», conferma l'avvocato Andrea Lisi, presidente di Anorc (Associazione nazionale per operatori e responsabili della conservazione digitale). E «l'obbligo a conservare la fattura penalizza troppo professionisti e piccole aziende, limitando i vantaggi del passaggio al digitale. Possiamo quindi dire che questi sono sostanziali solo per le amministrazioni pubbliche e per

quei pochi che fanno tantissime fatture verso la Pa», aggiunge Ernesto Belisario, avvocato esperto del settore.

«Le Pmi iscritte alla Camera di Commercio possono usare gli strumenti gratuiti di Infocamere, per la conservazione. Il vero problema è per le piccole realtà», conferma Coppola. Al momento l'Agenzia per l'Italia Digitale ci ha messo una toppa facendo sviluppare soluzioni gratuite (che annuncerà la prossima settimana) per gli ordini dei commercialisti, geometri e ingegneri, per un numero limitato di fatture.

C'è comunque, a detta dei tre esperti, un eccesso di oneri per il passaggio al digitale. Ne deriva un pericolo più profondo: che tanti professionisti e piccole aziende arrivino a percepire il digitale come un balzello burocratico in più, invece di apprezzarne i vantaggi. Un paradosso, perché invece la fattura elettronica obbligatoria è stata pensata dai Governi (Letta prima, Renzi ora) anche come volano per una trasformazione culturale nel senso del digitale.

Trasformazione che però deve combattere con tanti nemici. E qui veniamo a un secondo problema segnalato dagli esperti: le difficoltà e le possibili resistenze dei Comuni nell'adottare in toto la fattura elettronica. Ad oggi solo una minoranza dei Comuni, a quanto risulta, ha fatto gli investimenti necessari di aggiornamento informatico per gestire in modo elettronico le fatture che riceverà. Ergo, la maggioranza, nell'immediato, continuerà a trattarle al vecchio modo. Ma poiché sono elettroniche, in formato Xml, quei Comuni dovranno prima convertirle a mano in un formato leggibile dagli umani. Ne risulta un allungamento dei processi, invece di quanto, al contrario, ci si augurava.

«I Comuni dovranno affrontare costi, che però prevediamo ritorneranno circa in un anno, grazie ai vantaggi del digitale - prevede Paolo Catti, esperto di questi temi presso gli Osservatori Digital Innovation del Politecnico di Milano -. Certo, per ridurre costi e tempi di adeguamento, sarebbe stato preferibile centralizzare anche gli aspetti della gestione e conservazione della fattura. Ma per questo servirebbe una governance forte del digitale, in grado di dettare legge sulle autonomie locali. Ma in Italia è ancora debole», aggiunge.

«Servirebbe una nuova legge perché l'Italia possa creare un sistema *end-to-end* di gestione fatture nei sistemi informatici comunali e poi per poterlo imporre ai Comuni», aggiungono dall'Agenzia per l'Italia Digitale. Né l'Agid - secondo tutti gli esperti interpellati - adesso ha un'autorità abbastanza forte (derivante da un chiaro impegno politico) per spingere radicalmente in questa direzione. «L'Agenzia ha fatto bene quello che ha potuto fare», riassume Catti. «Il solo rimprovero che possiamo fare all'Agid è che sta facendo male l'alfabetizzazione informatica per la fattura - dice Lisi -: l'iniziativa del Digital Day, a riguardo, presenta parecchie lacune, manca in generale chiarezza su ruoli e responsabilità. Così come poca informazione è stata fatta sui costi delle soluzioni disponibili per gestire le fatture».

In ogni caso, adesso si parte: «E una volta andati a regime, scopriremo se ci saranno problemi. Dovremo avere il coraggio di pensare se aggiornare tutta la macchina della fattura elettronica. Che, del resto, parte già vecchia: è stata progettata dalle norme del 2008», dice Belisario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pubblica amministrazione, delega verso il primo sì ma restano i nodi

IL PROVVEDIMENTO

ROMA Domani la riforma della pubblica amministrazione dovrebbe ottenere il via libera della commissione Affari costituzionali del Senato, e avviarsi così all'esame in aula il cui inizio, come confermato dallo stesso presidente del Consiglio, è fissato al 31 marzo. L'obiettivo del governo è arrivare al voto dell'assemblea prima di Pasqua, ma tempi non sono scontati perché sul tavolo restano vari temi delicati da definire. Si va dallo spostamento di competenze e risorse all'Inps per le visite fiscali alla semplificazione dei procedimenti che portano al licenziamento, passando per il taglio alle camere di commercio. Lo scoglio maggiore che resta da affrontare in commissione è di certo la riforma della dirigenza, con molti senatori che annunciano battaglia su alcuni nodi (in primis l'abolizione della figura del segretario comunale), altre questioni invece saranno affrontate in aula, dove si dovrebbe trovare una soluzione per la polizia provinciale, ad oggi, per problemi di copertura finanziaria, esclusa dalla fusione all'interno dei corpi statali.

LE ULTIME VOTAZIONI

Ecco allora la fisionomia del provvedimento in base agli ultimi voti in commissione. Si parte dai poteri del governo. Nel rispetto delle leggi e della Costituzione, anzi a fini della loro piena attuazione, il parlamento delega l'esecutivo a precisare le funzioni di palazzo Chigi per il mantenimento dell'unità di indirizzo. Un rafforzamento della collegialità quindi che si ritrova anche nelle nomine di competenza diretta o indiretta, del Governo o dei singoli ministri, in modo che le scelte passino per il consiglio dei ministri anche quando l'atto formale spetta al singolo dicastero. La delega riguarda pure la definizione delle competenze in materia di vigilanza sulle agenzie governative nazionali, tra cui ci sarebbero quelle fiscali (come le Entrate), sempre al fine di assicurare l'effettivo esercizio delle attribuzioni proprie di Palazzo Chigi.

Sul tema dell'unificazione delle forze di polizia, si parla solo di «eventuale» assorbimento della Forestale negli altri Corpi (forse nella Polizia), con le funzioni di tutela ambientale e alimentare che resterebbero intatte, ma più che una possibilità si tratta di una certezza, viste anche le dichiarazioni del premier Matteo Renzi e del ministro della PA, Marianna Madia. Da cinque corpi nazionali si passa quindi a

quattro (restano Polizia, Carabinieri, Guardia di Finanza e Penitenziaria). Rimane invece da capire il destino della polizia provinciale, la quale, anche a seguito della riforma Delrio, dovrà essere in qualche modo riorganizzata.

C'è poi il capitolo riordino o soppressione di uffici e organismi che, in base alle ricognizioni già previste per legge, risultino inutili o in deficit. Di certo una revisione riguarderà il Forze, l'associazione (ad oggi commissariata) che fa da centro servizi, assistenza, studi e formazione. In linea con la spending review anche la possibilità di ridurre il personale negli uffici di diretta collaborazione dei ministri.

Il governo è poi chiamato a integrare e correggere la normativa sull'anticorruzione e la trasparenza. Non si tratterebbe di entrare nel merito (le misure su questi temi sono piuttosto recenti, datate 2013), ma di intervenire sulla forma per chiarire per chi vale cosa (anche per quanto riguarda incompatibilità negli incarichi), ma soprattutto per sburocratizzare le procedure previste (il piano anticorruzione oggi sarebbe di 200 pagine). E in un'ottica di facilitazione rientra l'abbassamento della spesa per intercettazioni telefoniche nell'ambito di indagini penali (-60%).

R. Ec.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**ATTESO PER DOMANI
 IL VIA LIBERA
 IN COMMISSIONE
 AL SENATO
 SI TRATTA ANCORA
 SULLA DIRIGENZA**



La direttiva

Ministero dell'Economia e Authority di Cantone varano il decalogo per contrastare gli illeciti
Previsto un rigoroso regime di incompatibilità

Dirigenti a rotazione e stop ai condannati piano anticorruzione per le società di Stato

LIANA MILELLA

ROMA. Una sfida alla corruzione in dodici pagine. Società pubbliche a prova di trasparenza, rotazione degli incarichi, rigide incompatibilità e ampia tutela per chi svela il malaffare. *Repubblica* anticipa la direttiva a doppia firma, il Ministero dell'Economia

del ministro Padoa-Schioppa e l'Authority Anti-corruzione di Cantone, che lancia il decalogo delle nuove regole per garantire massima pubblicità alla vita e alle scelte opera-

tive delle società pubbliche con l'obiettivo di prevenire la corruzione. Si applicherà subito alle aziende non quotate sotto il diretto controllo del Mef, tra qualche settimana dopo un confronto con la Consob, anche alle quotate. Parliamo di imprese strategiche nell'economia italiana, basti citare Rai, Anas, Fondo italiano di investimento, Expo, Sogei, e ancora Eni, Enel, Finmeccanica, Poste e Ferrovie, che dovranno fare i conti con le indicazioni stringenti della famosa legge Severino, con il decreto Madia e con le nuove norme sulla trasparenza. Sono le norme che Mef e Anac hanno riletto per scrivere la nuova direttiva. Un testo destinato a diventare, non appena sarà pubblicato dall'Anac, una Bibbia anche per tutte le società partecipate a livello regionale e comunale.

Ancora regole calate dall'alto, ancora piani e programmi sulla carta, che lasceranno l'Italia in vetta alle classifiche sulla corruzione? Roberto Garofoli, il capo di gabinetto del Mef che ha lavorato con Cantone e che già nel 2012 era al vertice della commissione che mise le fondamenta della legge Severino, è convinto del contrario e spiega perché: «No, non voglia-

no certo imporre dall'alto lacci e lacciuoli, un surplus di regole burocratiche che ingessino l'organizzazione e l'attività delle società pubbliche, ma vogliamo indurle a dotarsi di meccanismi organizzativi di assoluta trasparenza per prevenire rischi di opacità comportamentale e conseguente corruzione». Saranno Garofoli e Cantone domani al Mef, con Padoa-Schioppa e Madia, a presentare ufficialmente la direttiva che, dal giorno dopo, sarà online per una rapida consultazione, al termine della quale diventerà operativa.

Tuffiamoci dentro la direttiva allora, e scopriamo come in un vicinissimo futuro pure le società pubbliche dovranno rispettare le regole che ora riguardano solo le pubbliche amministrazioni. Il fondamento giuridico è semplice e sta dentro la stessa legge Severino. Come è scritto nella direttiva «la ratio sottesa alla legge 190 del 2012 è quella di estendere le misure di prevenzione della corruzione a soggetti che, indipendentemente dalla natura giuridica, sono controllati dalle amministrazioni pubbliche, gestiscono denaro pubblico, svolgono funzioni pubbliche o attività d'interesse pubblico e, pertanto, sono esposti ai medesimi rischi cui sono sottoposte le amministrazioni alle quali sono in diverso modo collegate per ragioni di controllo, di partecipazione, di vigilanza». A chi potrebbe obiettare che le società pubbliche già applicano il decreto legislativo 231 del 2001 conviene rispondere con le parole di Garofoli: «Quel decreto mira ad evitare che siano commessi reati nell'interesse o a vantaggio della società, mentre la legge 190 vuole prevenire delitti come il peculato, la corruzione attiva e passiva, commessi anche a danno della società, ancorché dai suoi stessi dipendenti».

Sgombrato il campo dai fondamenti giuridici su cui si poggia la direttiva, eccoci al decalogo. A partire dai due principali pilastri, il piano anti-corruzione e il responsabile della prevenzione. Il

piano, recita il testo, dovrà prevedere «misure idonee a prevenire fenomeni di illegalità». Dovrà avere «adeguata pubblicità, all'interno della società e all'esterno», e dovrà essere pubblicato sul sito web della società. Ovviamente sarà strategica la scelta del responsabile del piano, una figura che la direttiva definisce come «un dirigente che abbia dimostrato nel tempo un comportamento integerrimo». Nell'individuare l'uomo giusto la società «dovrà tenere conto di situazioni di conflitto di interesse ed evitare, per quanto possibile, di designare dirigenti in settori individuati a maggior rischio corruttivo».

Un obiettivo strategico sarà proprio quello di fare «una mappa delle aree a rischio», cioè i settori della società che più di altri possono diventare protagonisti di casi di corruzione, «appalti, autorizzazioni e concessioni, sovvenzioni e finanziamenti, procedure di assunzione del personale». La mappa dovrà prevedere dove potranno essere commessi i reati e individuare la prevenzione necessaria. Le mosse successive saranno i «codici di comportamento» e la massima trasparenza sul web di tutti i dati che potranno essere resi pubblici, senza danneggiare la società sul piano della concorrenza. La direttiva pone vincoli rigidi: sarà creato un ufficio ad hoc per dare pareri «sull'attuazione del codice in caso di incertezze»; sarà previsto «un apparato sanzionatorio»; nascerà «un sistema per

raccogliere le segnalazioni sul codice violato».

In questa strategia anti-corruzione conta la collaborazione dei dipendenti. Il decalogo prevede che sia «incoraggiato colui che denuncia gli illeciti di cui viene a conoscenza nell'ambito del suo rapporto di lavoro». Chiamiamolo pentito o gola profonda. I suoi occhi e la sua testimonianza saranno fondamentali per scoprire l'odore della mazzetta. Ma la società dovrà garantirgli non solo «la riservatezza dell'identità» ma anche «ogni contatto successivo alla segnalazione».

In un piano così è inevitabile che sia strategica la politica del personale. Per questo sono previste regole molto rigide negli inca-

richi. A partire dalla rotazione, che dovrà diventare una pratica obbligatoria. Ordina la direttiva: «La società programmare la rotazione», ma lascia uno spiraglio qualora «emerga l'esigenza di salvaguardare un elevato contenuto tecnico». Segue una raffica di divieti: nessun incarico a chi ha condanne per reati contro la pubblica amministrazione, o è componente di un organo politico nazionale. Rigido e dettagliato il capitolo delle incompatibilità per gli amministratori e i dirigenti delle società. Divieto di assunzione per i dipendenti pubblici che «negli ultimi tre anni abbiano esercitato poteri autoritativi o negoziali per pubbliche amministrazioni». Un monitoraggio obbligatorio sul rispetto delle regole anti-corruzione dovrebbe permettere alla società di non cacciarsi nei guai.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GLI ADEMPIMENTI RICHIESTI ALLE SOCIETÀ'

1

PIANO DI PREVENZIONE

2

NOMINA RESPONSABILE ANTI-CORRUZIONE

3

MAPPA AREE A RISCHIO

4

CODICE DI COMPORTAMENTO

5

TRASPARENZA VIA WEB

6

INCOMPATIBILITÀ INCARICHI

7

ROTAZIONE INCARICHI

8

DIVIETO ASSUNZIONE EX DIPENDENTI

9

TUTELA "GOLE PROFONDE"

10

FORMAZIONE ANTI-CORRUZIONE

Le società alle quali si applica la direttiva

Le cifre indicano le quote % di capitale dello Stato

SOCIETÀ QUOTATE IN BORSA

Enel	25,5
Eni	30,33
Finmeccanica	30,20
ST Microelectronics	13,82

SOCIETÀ NON QUOTATE IN BORSA

Invitalia (agenzia attrazione investimenti)	100
Anas	100
Coni Servizi	100
Consap (servizi assicurativi)	100
Consip	100
Enav	100
Eur	90
Gse (servizi energetici)	100
Invimit (investimenti immobiliari e gestione risparmio)	100
Istituto poligrafico di Stato	100
Rai	99,56
Sogei (servizi informatici)	100
Sogin (gestione impianti nucleari)	100
Arcus (sviluppo arte cultura spettacolo)	100
Istituto Luce - Cinecittà	100
Italia lavoro	100
Mefop (fondi pensione)	53,26
Ram (Rete autostrade mediterranee)	100
Sogesid	100
Sose	88
Studiare sviluppo	100
Fondo italiano di investimento	12
Expo 2015	40

SUBITO LE NON QUOTATE, TRA QUALCHE SETTIMANA ANCHE LE QUOTATE

Nella tabella l'elenco delle aziende in cui lo Stato ha partecipazioni, alle quali si applicherà la direttiva anti-corruzione. Per le quotate ci sarà bisogno di una integrazione che è in corso di definizione tra il governo e la Consob

La sindrome del Gattopardo Il parere del Consiglio di Stato non chiarisce se le retribuzioni degli alti burocrati siano soggette a revisione. E intanto...

Alla scuola Sna si impara a non farsi tagliare lo stipendio

DI SERGIO RIZZO

Per Angelo Ruggetti è l'ennesima dimostrazione che il Paese è in piena sindrome del Gattopardo. «Sono in tanti a lavorare per fare in modo che tutto cambi perché nulla cambi. Dalle Province alla formazione di Stato, dalla Rai alla spesa dei fondi per il Sud. Da un lato c'è chi come noi fatica ogni giorno per fare un passo in avanti e dall'altro coloro che in nome del benaltrismo e l'esegesi delle fonti normative sperano che passi la notte e tutto torni com'era prima», sbotta il sottosegretario alla Pubblica amministrazione dopo aver letto un parere sfornato dal Consiglio di Stato il 23 febbraio. Anche se sarebbe più giusto definirlo un «non» parere. L'argomento è uno dei più pelosi in assoluto: gli stipendi degli alti burocrati pubblici che insegnano alla Sna, la neonata Scuola nazionale di amministrazione.

La riforma approvata dal parlamento l'11 agosto ha soppresso cinque scuole create negli anni per la formazione degli amministratori e la contestuale attribuzione delle loro funzioni

a un'unica struttura sul modello della mitica Ena francese. Fra le scuole chiuse c'è la Scuola superiore dell'economia e delle finanze, che ha per certi versi una storia particolare. Giova ricordare qualche nome dell'elenco dei docenti ordinari del cosiddetto «ruolo ad esaurimento» tuttora presente nel sito di quell'organismo. C'è Vincenzo Fortunato, ex capo di gabinetto dell'ex ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, oggi presidente della società immobiliare pubblica Invimit e già titolare nel 2011, prima dei tagli imposti dai governi di Mario Monti e Matteo Renzi (che hanno abbassato il tetto massimo prima a 300 mila e poi a 240 mila euro), di uno stipendio da 583 mila euro annui. C'è Marco Pinto, anch'egli ex collaboratore di Tremonti. C'è Marco Milanese, ex braccio destro del superministro, sospeso dalle funzioni, a causa del suo coinvolgimento in alcune inchieste giudiziarie per decisione dell'ex direttore della scuola Giuseppe Pisauro, il quale come prevede la legge ha potuto privarlo solo di metà della retribuzione (il che significa

97.166 euro). Ci sono poi l'ex parlamentare del Pdl Maurizio Leo, già dirigente delle Finanze nonché assessore al Comune di Roma e l'ex presidente della commissione Trasporti della Camera Ernesto Stajano.

Insieme a loro un piccolo manipolo di superburocrati meno noti, in posizione di fuori ruolo ma pagati piuttosto profumatamente per disposizioni ministeriali dalla Scuola, con compensi che all'epoca arrivavano a superare di slancio i tetti fissati in seguito. E qui sta il punto. Perché la riforma dello scorso anno prevede che «il trattamento economico è ridefinito con decreto al fine di renderlo omogeneo a quello degli altri docenti della Sna», che a sua volta «viene determinato sulla base di quello spettante, rispettivamente, ai professori o ai ricercatori universitari a tempo pieno con corrispondente anzianità».

Vale a dire, al massimo poco più della metà del famoso tetto dei 240 mila euro. Verissimo, ammette il «non» parere del Consiglio di Stato, chiamato dal governo a dire la sua proprio su quel decreto appena

scritto. Ma bisogna chiedersi, argomenta l'estensore Damiano Nocilla, ex segretario generale del Senato, se la riforma ha o meno abrogato un decreto legislativo del 2009 (governo Berlusconi) che prescrive: «i docenti a tempo pieno della scuola, in posizione di comando, aspettativa o fuori ruolo, per il tempo dell'incarico conservano il trattamento economico in godimento». Trattamento, precisa il «non» parere, che «può essere ben diverso e superiore rispetto a quello dei docenti universitari». La risposta alla domanda? Ovvio: «la supposta abrogazione dell'art.10, co.2, d.l.g.s. n. 178 del 2009 non sembra possa evincersi sic et simpliciter». Per non parlare, aggiunge Nocilla, del fatto che «l'immediata abrogazione della disposizione rischierebbe di privare la Sna di tutti quei docenti provenienti da carriere il cui trattamento è migliore in termini retributivi rispetto a quello dei professori universitari, con immaginabili ripercussioni sull'organizzazione e l'impostazione dei corsi». Ragion per cui il decreto va riscritto, e come nel gioco dell'oca si riparte dal via.



Statali, valutazione e rotazione obbligatoria per i dirigenti

Il pubblico impiego

Riprende la discussione della riforma della Pa: in Senato il voto decisivo

Luca Cifoni

ROMA. Non più burocrati inamovibili, ma dirigenti valutati e retribuiti in base al lavoro effettivamente svolto, che ruotano periodicamente nei propri incarichi. L'obiettivo indicato dal governo è uno dei punti più importanti della riforma della Pubblica amministrazione su cui oggi riprende la discussione in commissione Affari costituzionali del Senato. Il via libera potrebbe arrivare domani, in vista dell'esame dell'aula che dovrebbe partire martedì 31. Ma proprio l'articolo 10 del provvedimento, dedicato ai dirigenti, è uno dei nodi chiave, tanto è vero che l'esame è stato finora accantonato. Sono quindi ancora possibili novità, in particolare a proposito della contestata abolizione della figura dei segretari comunali: su questo punto si fa strada una soluzione di compromesso che renderebbe più graduale il superamento del sistema precedente.

Intanto è stato pubblicato sul sito del ministero della Pubblica ammini-

strazione il decreto del presidente del Consiglio dei ministri (datato per la verità 20 dicembre, che sblocca i fondi per la mobilità dei dipendenti pubblici. Il fondo, alimentato con 15 milioni per il 2014 e 30 milioni l'anno a partire dal 2015, dovrebbe servire per situazioni particolari, ad esempio quelle in cui una forte carenza di personale rende necessario il trasferimento di un consistente numero di lavoratori. Negli altri casi le amministrazioni dovrebbero invece provvedere con le proprie risorse ordinarie.

In tema di dirigenza, la prima novità rispetto all'assetto attuale riguarda l'inquadramento. Dall'attuale meccanismo delle fasce si passa a quello del ruolo unico. O meglio i ruoli saranno tre: uno statale presso la presidenza del Consiglio, uno relativo ai dirigenti delle regioni ed un terzo a quello degli enti locali. Ci sono però alcune esclusioni: le più importanti riguardano i dirigenti scolastici ed i medici del servizio sanitario nazionale. C'è però ancora un nodo da sciogliere, quello dei segretari comunali. Figura che nella versione originaria della delega veniva semplicemente cancellata.

L'accesso alla dirigenza potrà avvenire attraverso corso-concorso o concorso, da realizzare in entrambi i casi con cadenza annuale. Per i dirigenti è previsto anche l'obbligo della formazione. Due temi cruciali della riforma sono il conferimento e la du-

rata degli incarichi. Verrà creata una banca dati in cui saranno inseriti il curriculum vitae di ciascuno, e un profilo con le valutazioni ricevute nei precedenti incarichi. La durata degli incarichi sarà triennale, con la possibilità di rinnovarli una sola volta senza una procedura selettiva. È indicato anche il principio dell'equilibrio di genere nel conferimento degli incarichi.

Cosa succederà ai dirigenti che restano senza incarico? Riceveranno solo il trattamento economico fondamentale e verranno posti in mobilità, fino all'eventuale decadenza dal ruolo unico. In questo periodo potranno cercare un'occupazione nel settore privato o essere chiamati a svolgere funzioni di supporto anche presso enti senza scopo di lucro. Uno dei punti che dovrebbero essere precisati attraverso gli emendamenti presentati dal relatore Giorgio Pagliari (Pd) è quello della valutazione dei risultati: viene specificato il superamento degli automatismi di carriera, di conseguenza il percorso di progressione sarà costruito in funzione degli esiti della valutazione. Infine, la retribuzione: nei decreti attuativi della delega verranno fissati dei limiti assoluti in base alla tipologia dell'incarico; ci saranno anche limiti percentuali per quanto riguarda l'incidenza sul totale delle retribuzioni di posizione e di risultato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Municipi

Verso un compromesso per il ruolo dei segretari comunali



APPROVATO IL DECRETO ATTUATIVO

Dipendenti pubblici in mobilità: ci sono i fondi, non i criteri

Il governo ha stanziato 15 milioni per il 2015.
Oggi la direttiva anti-corruzione per i dirigenti Pa

MICHELE LOMBARDI

ROMA. Arrivano i soldi per la mobilità dei dipendenti pubblici. Stanziati 15 milioni nel 2014 e altri 30 milioni per il 2015: somme che confluiranno in un apposito Fondo. Le amministrazioni che cedono personale dovranno pagare il 50% del trattamento economico corrisposto ai lavoratori trasferiti con il conseguente taglio dei trasferimenti statali. Il decreto del presidente del Consiglio (Dpcm), serve ad attuare le misure sulla mobilità negli uffici pubblici, previste dal decreto approvato a giugno scorso ma fino ad ora non ancora attuato.

Ma è in arrivo anche la mobilità anti-corruzione per dirigenti pubblici: la rotazione obbligatoria dei burocrati e manager è prevista infatti da una direttiva firmata dai ministri Padoan e Madia, e ispirata dal presidente dell'Anac, Raffaele Cantone, che impone alle società partecipate dal Tesoro (dall'Eni alla Rai, da Finmeccanica alle Fs) incarichi a tempo e rigide incompatibilità.

La direttiva, che sarà presentata oggi, si applicherà subito alle società non quotate e, dopo

il vaglio Consob, anche a quelle quotate. Con l'obiettivo di estendere il giro di vite sulle poltrone anche alle partecipate regionali e comunali.

Chi paga la mobilità

Il punto di partenza è il decreto Madia, approvato a giugno del 2014. Un percorso lungo dieci mesi, che richiederà peraltro altri passaggi: manca ancora il regolamento attuativo con i criteri e procedure da seguire per i trasferimenti obbligati dentro un raggio di 50 chilometri. E, prima ancora, mancano le "tabelle di equiparazione", che dovrebbero essere concordate con i sindacati, perché incidono su norme contrattuali: servono ad abbinare ai diversi inquadramenti i corrispondenti livelli retributivi. Uno snodo complicato che è ancora in alto mare. Tanto che i sindacati hanno di nuovo chiesto al governo di attivare il negoziato sui capitoli mancanti del rebus-mobilità, affrontato anche dalla delega Madia (in commissione al Senato) per quanto riguarda le carriere dei dirigenti e la loro rimozione dall'incarico. Intanto, sono stati stanziati le risorse che dovrebbero servire a finan-

ziare gli spostamenti da un ufficio all'altro, sia che si tratti di una scelta volontaria sia che si tratti di mobilità obbligata. La cifra complessiva è di 45 milioni per il biennio 2014-2015.

Banco di prova

La mobilità avrà come primo banco di prova gli uffici delle Province, molti destinati a chiudere i battenti per effetto della riforma Delrio: un'operazione che, sulla carta, riguarda circa 20 mila persone anche se i dipendenti effettivamente da ricollocare alla fine dovrebbero essere 8 mila 500, esclusi i dirigenti. Molti degli esuberanti (8 mila) lavorano infatti agli sportelli dei Centri per l'impiego mentre altri 3 mila dipendenti hanno un'età media di 60 anni: finiranno in fondo alla lista dei lavoratori in mobilità, tenendo conto che i primi licenziamenti dei lavoratori "collocati in disponibilità" perché rimasti senza una scrivania sono ipotizzabili non prima del 2019. Intanto, i primi mille trasferimenti riguarderanno gli uffici giudiziari dove c'è appunto carenza di personale e sono stati attivati da un "bando di mobilità volontaria" firmato a gennaio dal ministro Madia.

lombardi@ilsecoloxix.it



La ministra alla Pubblica amministrazione Marianna Madia

PRIMI TRASFERIMENTI

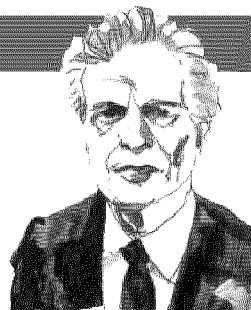
Riguarderanno, su base volontaria, gli uffici giudiziari, dove c'è carenza di personale



A DOMANDA RISPONDO

Furio Colombo

Marianna Madia, voglia di licenziare



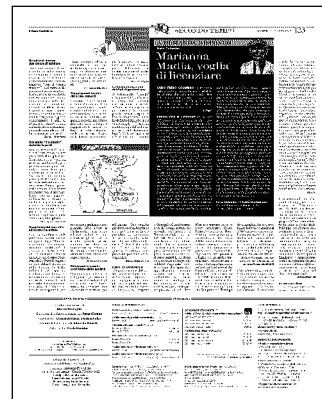
CARO FURIO COLOMBO, la ministra Madia torna di nuovo nelle cronache e, senza dirci che cosa è cambiato nella Pubblica amministrazione sotto la sua guida riformatrice, minaccia licenziamenti alla Fantozzi. Mi domando se abbia senso governare così.

Filippo

CREDO CHE IL LETTORE si riferisca all'intervista di Marianna Madia ("Repubblica", 16 marzo). Le domande sono precise e purtroppo anche le risposte e in tal modo si rivela in pieno la penuria di idee di questa "riforma", a cui la ministra ha lavorato senza porsi "a monte" domande fondamentali, a cominciare dalla celebre discussione sull'aver "meno Stato, più mercato". O il contrario. Prendiamo due affermazioni sicure (nel senso di non esaltate dai titoli redazionali). La prima: "Un dirigente inadeguato potrà essere licenziato. Questa è una vera rivoluzione". E aggiunge: "Però il dirigente dovrà essere indipendente e al riparo dalla politica". Come alla Rai? L'interessata ci dice che si passerà dal gregge al ruolo dirigente con un concorso interno per sottrarsi al sistema anglosassone dello "spoils system". Ma di che cosa parla? Lo "spoils system" americano riguarda una sola persona in ogni Dipartimento o Agenzia o Ministero, il capo (delle Poste, della Cia, della Nsa) che in molti casi è una figura ambigua, tra funzionario e ministro (Sanità, Comunicazioni) ma non tocca niente dell'intera struttura investita dal cambiamento politico al vertice. Lo "spoils system" ha questo di bello: non finge

che la politica stia fuori. Mostra apertamente che se cambia il partito di maggioranza, cambiano anche le persone a capo delle maggiori agenzie e dipartimenti della Pubblica amministrazione, che vengono trattati, alla luce del sole, come ministeri. Riguarda dunque pochissime persone che, salvo diversa scelta del presidente, vengono da fuori. E tornano fuori dopo il mandato. Dunque lo "spoils system" non c'entra. E stranamente vengono ignorati i tipi di concorso con cui fino ad oggi si entra a far parte del pubblico impiego: sono di vari livelli, con diversi tipi di titoli di studio. Una parte di questi concorsi portano a funzioni dirigenziali. Dunque riguardano persone che sono già al lavoro adesso, come dirigenti. Dovranno superare un nuovo, un doppio concorso? E chi ha modificato, e quando, la tipologia dei concorsi in atto adesso (benché silenti da tempo lunghissimo)? Conta ancora la differenza tra titoli di studio? Laurea o diploma? Poi viene la garanzia per i dipendenti pubblici a essere reintegrati, se il licenziamento è ingiustificato "perché non è un imprenditore che decide, ma lo Stato". In questo modo Madia ci conferma che il reintegro vietato dal Jobs Act nel privato è un diritto del lavoratore ingiustamente licenziato. Il Jobs Act dunque ha cancellato quel diritto per offrirlo in dono agli imprenditori. La riforma è irrilevante. Ma l'intervista è utile per giudicare Renzi, le sue verità, il suo governo.

Furio Colombo - Il Fatto Quotidiano
00193 Roma, via Valadier n. 42
lettere@ilfattoquotidiano.it



Nei concorsi pubblici più punti ai precari Fisco, il rebus dirigenti

LA RIFORMA

ROMA Chi ha avuto un rapporto di lavoro flessibile con la Pubblica amministrazione potrà contare su un «meccanismo speciale di valutazione» nei concorsi pubblici. Significa, semplicemente, che potrà avere un punteggio maggiorato nelle prove di selezione. A stabilirlo è un emendamento presentato dalla senatrice Democratica Linda Lanzillotta e approvato ieri al Senato dove è in discussione la riforma della Pubblica amministrazione. Tuttavia, precisa la stessa norma, dovrà essere garantito l'accesso dall'estero almeno per il 70% dei posti messi a concorso. L'emendamento Lanzillotta potrebbe essere uno dei ganci che l'Agenzia delle Entrate potrebbe provare ad utilizzare per organizzare un concorso e permettere ad almeno una parte dei dirigenti dichiarati «illegittimi» dalla Corte Costituzionale, di essere regolarizzati. Ieri intanto la Dirpubblica, il sindacato dai cui ricorsi è nata la sentenza della

Corte, ha intimato al governo di non tentare ulteriori sanatorie dei dirigenti illegittimi. «Siamo pronti ad affrontare ogni ulteriore sforzo per contrastare gli eventuali tentativi di elusione della sentenza della Corte Costituzionale, da qualsiasi parte essi provengano», ha detto il segretario generale Giancarlo Barra.

GLI ACCERTAMENTI

Carmine Medici, l'avvocato che ha sostenuto le ragioni di Dirpubblica nei vari gradi di giudizio, ha anche contestato la velocità con la quale il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, ha voluto sigillare come validi gli atti di accertamento firmati dai dirigenti illegittimi. «La teoria del funzionario di fatto, quella per cui l'atto anche se firmato da un dirigente illegittimo resta valido per garantire l'affidamento del cittadino, è stata elaborata a tutela di quest'ultimo che non è in grado di conoscere i procedimenti interni dell'amministrazione. Ma», ha spiegato il legale, «non può essere invocata quando il comporta-

mento illegittimo è messo in atto dall'amministrazione e il cittadino che ne è venuto a conoscenza denuncia il fatto». Per capire l'orientamento della giurisprudenza bisognerà attendere, sempre secondo Medici, le decisioni delle Commissioni tributarie. Alla Corte Costituzionale, per esempio, resta pendente un'eccezione posta dalla commissione tributaria di Campobasso che ha chiesto di sapere come comportarsi proprio per gli atti firmati da dirigenti illegittimi. La tesi non è ovviamente condivisa dal direttore dell'Agenzia, Rossella Orlandi. Parlando ieri a margine della presentazione delle linee guida anti-corruzione per le società pubbliche, ha sostenuto che la giurisprudenza consolidata è per la conferma degli atti sottoscritti da dirigenti senza titolo. Ieri infine, il Movimento Cinque Stelle ha contestato le affermazioni di Padoan, secondo cui la sentenza della Consulta rende più difficile il lavoro dell'Agenzia. Affermazione letta come un attacco ai giudici supremi.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**DIRPUBBLICA,
PRONTI A IMPUGNARE
QUALSIASI SANATORIA
PER I FUNZIONARI
DELL'AGENZIA
DELLE ENTRATE**



Il commento

Segretari comunali salvi a metà

di **Antonella Baccaro**

Una ciambella di salvataggio di tre anni è stata lanciata ieri dal governo ai 3.200 segretari comunali operanti nel nostro Paese e per i quali la delega della Pubblica amministrazione prevedeva l'abolizione. Ieri invece, in sede di esame in commissione Affari costituzionali del Senato, si è «trovato un punto di equilibrio, con il mantenimento della funzione relativa al controllo di legalità», ma «superando la figura». Come spiega il relatore della delega, Giorgio Pagliari (Pd), ci sarà una fase-ponte di tre anni, durante la quale chi fa il segretario comunale continuerà a farlo, anche se non avrà più questo nome e sarà un dirigente come tutti gli altri, inserito nel «ruolo unico». Poi la figura del segretario comunale verrà abolita, così come l'albo, e le funzioni (controllo della legalità dell'azione amministrativa e coordinamento dell'attività amministrativa) passeranno alla dirigenza unica. Tuttavia resta l'obbligo per gli enti locali (eccetto i Comuni più piccoli) di nominare comunque un dirigente con compiti di indirizzo politico, coordinamento e verifica della legalità.

La proposta sarà messa ai voti della commissione tra oggi e domani, quando si punta a chiudere il provvedimento, che poi approderà in Aula. L'arrivo a questa fase è previsto per il 31 marzo. Restano da esaminare gli articoli sulle camere di commercio (per le quali si va verso un dimezzamento), sul pubblico impiego e sulle partecipate. Ieri la

commissione ha approvato un emendamento che annulla nei concorsi pubblici i punteggi maturati da chi ha lavorato in staff politici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Roma dietro Madrid se non rivoluziona la Pa

DI EDOARDO NARDUZZI

Basta trascorrere 48 ore in Spagna per capire che l'economia iberica si è rimessa in moto. Fare le riforme paga. La Spagna di Mariano Rajoy, che ha liberalizzato il mercato del lavoro, introdotto il ticket in sanità, abolito le Camere di commercio, eliminato la tredicesima agli statali e fatto molto altro ancora si ritrova con un pil al galoppo. Il 2014 si è chiuso con una crescita dell'1,4%, ben sopra tutte le previsioni, e per il 2015 il premier prevede quasi di raddoppiare: «pensiamo che nel 2015 l'economia spagnola crescerà del 2,4% ma la realtà potrebbe superare le aspettative». Insomma Madrid punta al 3% e a lasciare alle spalle crisi immobiliare e maxi disoccupazione.

In Italia, al 14° mese del governo guidato da Matteo Renzi, il barometro indica una crescita del pil dello 0,6% nel 2015. Un'inezia dopo la caduta dell'1,9% del 2013 e il calo dello 0,4% del 2014. La crescita italiana resta incatenata allo zero virgola mentre quella di Madrid ha ripreso a galoppare. Perché questo divario nei ritmi di crescita tra due economie bastonate nell'ultimo lustro in maniera analoga dallo spread tra i rispettivi titoli di

Stato e i Bund tedeschi? La Spagna ha fatto molto prima alcune riforme importanti, come quella del mercato del lavoro o del sistema bancario, ma questo può spiegare solo in parte quel differenziale, e probabilmente la meno significativa. La spiegazione va cercata nel taglio delle tasse deciso da Rajoy e nel funzionamento terzomondista della Pubblica amministrazione italiana. L'aliquota sugli utili delle società in Spagna è stata ridotta quasi del 20%, al 25%, e scenderà ancora al 20%.

Poi in Italia la rivoluzione della Pa a tutt'oggi è una serie infinita di slide renziane seguite dal nulla. La macchina amministrativa, con il suo modo di lavorare distante secoli luce dalla media dell'Eurozona, è il principale sabotatore di tutte le manovre a favore della crescita adottate dal governo e il più importante fattore di dissuasione per chiunque,

italiano o straniero, voglia investire un euro in Italia. Questa burocrazia condanna per sempre il pil italiano a una crescita da zero virgola e per questa ragione Renzi dovrebbe concentrare tutte le risorse migliori, incluse le sue energie, per rottamare la tecnostuttura burocratica e liberare dall'occupazione sindacale la macchina pubblica. Solo se il Premier saprà esibire risultati compiuti su questo fronte gli investimenti torneranno

in Italia, altrimenti sarà declino. Più o meno spiacevole. Senza una rottamazione compiuta della burocrazia lo spread del pil tra Roma e Madrid resterà ampio e impossibile da ridurre. (riproduzione riservata)



Riforma della Pa allo sprint finale sì alla responsabilità dei manager

IL PROVVEDIMENTO

ROMA Prende forma la figura del nuovo dirigente pubblico che il governo sta tentando di delineare con la riforma della Pubblica amministrazione. Ieri la commissione Affari costituzionali ha votato sull'articolo 10 del disegno di legge, approvando anche un emendamento firmato dal relatore Giorgio Pagliari che punta a separare le responsabilità del manager pubblico sul fronte gestionale da quelle politiche che competono invece a sindaci, presidenti di Regione e altri eletti.

I TIMORI DEI SINDACATI

Ma il nuovo assetto non è immune da polemiche. Alcune associazioni sindacali degli stessi dirigenti, come l'Unadis, parlano di «norma salva-sindaci» e di «ricatto». Il timore è che il dirigente si trovi alla fine schiacciato tra la necessità di attuare le indicazioni che vengono dalla politica e il rischio di dover far fronte alla responsabilità per danno erariale davanti alla Corte dei Conti. Sulla stessa li-

nea, sul fronte politico, il Movimento Cinque Stelle. Diametralmente opposto il giudizio di Marianna Madia. «Immaginiamo una dirigenza autonoma anche in grado, se lo ritiene, di dire no alla politica» grazie alla «separazione tra l'attività di gestione e l'indirizzo politico» ha detto il ministro della Pubblica amministrazione.

Ieri sono state approvate anche norme importanti che riguardano non solo dirigenti ma la generalità dei dipendenti pubblici. Si tratta di due temi che nelle settimane scorse sono stati anche al centro di accese controversie: da una parte le assenze per malattia dei lavoratori pubblici, dall'altra le modalità con cui possono essere eventualmente licenziati.

ORARI DIVERSI

Sul primo punto la risposta del governo è la formazione di un polo unico della medicina fiscale, che sarà affidato all'Inps. Attualmente infatti la maggior parte delle amministrazioni pubbliche usa per le visite di controllo le Asl, anche se è già possibile (come avviene già in alcune realtà) ricorrere al personale medico inserito nelle li-

ste dell'istituto previdenziale.

Quando la riforma sarà legge, questa sarà la regola. L'Inps ha sempre sostenuto di poter svolgere il compito con minori costi per lo Stato. Restano però da definire alcuni aspetti operativi, come la differenza tra gli orari di visita stabiliti per i lavoratori pubblici e quelli privati nell'arco della giornata.

Quanto ai licenziamenti, è ormai assodato che i dipendenti dello Stato e delle altre amministrazioni non rientreranno nella disciplina fissata per i privati con il nuovo contratto a tutele crescenti. Dunque resteranno le tutele piene dell'articolo 18, con il reintegro in caso di allontanamento dal posto di lavoro che si riveli ingiustificato.

Cambieranno invece in direzione di una maggiore semplicità le norme specifiche per il mondo del lavoro pubblico: i procedimenti disciplinari saranno più spediti e dovrebbero avere tempi certi. In questo modo si arriverebbe alle eventuali sanzioni che possono comprendere anche il licenziamento.

L. Ci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il costo

70 milioni

Quanto spende in euro ogni anno l'Inps per le visite fiscali a dipendenti pubblici e privati

**APPROVATE ANCHE
 LE DISPOSIZIONI
 SU VISITE FISCALI
 E LICENZIAMENTI
 PER I LAVORATORI
 STATALI**

Le graduatorie

84.000

Il numero dei candidati risultati idonei in concorsi pubblici nel corso degli ultimi anni

Nuove regole per i concorsi pubblici arriva il tetto al numero degli idonei

LE NOVITÀ

ROMA Con la riforma della Pubblica amministrazione arrivano anche le nuove norme sui concorsi, negli stessi giorni in cui il tema è al centro dell'attenzione e delle polemiche per la sentenza della Corte costituzionale che ha cancellato le procedure di reclutamento dei dirigenti applicate dall'Agenzia delle Entrate.

L'idea di fondo è proprio provare ad evitare che si ripetano situazioni esplosive come quelle del passato, che hanno toccato non solo le agenzie fiscali ma anche il mondo della scuola. Dunque i principi sono chiari: accentramento dei concorsi per tutte le pubbliche amministrazioni, revisione delle regole per il loro svolgimento, definizione dei tetti per gli idonei e riduzione di termini per la validità delle graduatorie.

In linea di massima quindi l'ingresso nella pubblica amministrazione dovrebbe avvenire

solo per la porta principale quella del concorso, tendenzialmente svolto a livello centrale.

CORSIA PREFERENZIALE

Ma il nuovo assetto dovrebbe anche permettere di risolvere l'annoso problema degli idonei, o meglio evitare che si ripresenti. Un tema tornato di grande attualità in queste settimane per la protesta di coloro che essendo appunto risultati idonei temono ora di vedersi scavalcare nelle poche assunzioni disponibili dai lavoratori delle Province in mobilità a cui è stata riservata una corsia preferenziale, da suddividere con i soli vincitori dei concorsi.

L'OBIETTIVO E' CANCELLARE IL PRECARIATO E DARE SCADENZE CERTIFICATE E TRASPARENTI PER LE ASSUNZIONI

Ne ha parlato anche il ministro Marianna Madia. La delega di riforma della pubblica amministrazione, a suo parere, consentirà di «avere concorsi con scadenze metodiche», che cancelleranno il precariato storico, frutto di una «cattiva amministrazione». Secondo Madia occorre «agire con cautela» per «garantire il precariato storico».

In altre parole bisogna «evitare di buttare a mare le persone che, loro malgrado, per anni sono state contrattualizzate in questo modo», ha sottolineato il ministro. Nel passato non sono stati fatti concorsi per molto tempo e questo ha portato al precariato storico. In futuro, quindi, grazie alle regole previste dalla delega, questo fenomeno è destinato a scomparire. Le nuove norme per entrare in vigore dovranno però attendere l'approvazione della legge ed i successivi provvedimenti attuativi.

R. Ec.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DELEGA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE IN AULA IL 2 APRILE

Statali, via libera ai licenziamenti Cambiano i concorsi

PREMI PRODUTTIVITÀ

Nessuna modifica all'articolo 18. Nuovi criteri di valutazione per i dipendenti

Visite fiscali: il controllo passa dalle Asl all'Inps
E per i dirigenti aumentano le responsabilità

IL CASO

CARLO GRAVINA

ROMA. Stretta per le azioni disciplinari dei dipendenti pubblici che, tra le varie sanzioni, prevede anche il licenziamento. E poi maggiori oneri per i dirigenti che saranno i soli ad avere la responsabilità amministrativo-contabile dell'ente per cui lavorano. Sono solo alcune delle novità approvate ieri in commissione Affari costituzionali del Senato che sta lavorando sulla delega che riformerà la Pubblica amministrazione. Il via libera in Commissione è previsto per martedì prossimo, poi il testo approderà nell'Aula di Palazzo Madama il 2 aprile. Il via libera arriverà solo dopo Pasqua. Tra gli emendamenti approvati ieri, anche quello che apre la strada per la costituzione di un polo fiscale unico presso l'Inps per il controllo delle assenze per malattia.

Responsabilità dirigenti

Il testo approvato ieri parla di un rafforzamento del principio di separazione tra politica

e gestione, attraverso l'esclusiva imputabilità ai dirigenti della responsabilità amministrativo-contabile per l'attività gestionale. Si tratta dei casi in cui ricade il temuto danno erariale, quando l'amministrazione, a causa di decisioni scorrette, ci rimette con perdite di soldi. Il provvedimento non piace ai sindacati dei dirigenti ma il ministro Marianna Madia ha spiegato che nelle intenzioni del governo c'è quella di rendere «la dirigenza autonoma e indipendente dalla politica».

Concorsi, si cambia

Le selezioni verranno accentrate, saranno messi tetti per il numero di idonei e sarà ridotta la durata delle graduatorie. Ma le novità approvate prevedono anche concorsi a cadenza regolare che saranno anticipati da selezioni preliminari. Di certo quando la riforma della Pubblica Amministrazione sarà legge, le regole per entrare a fare parte del pubblico impiego saranno diverse e la gestione dei concorsi sarà centralizzata. Inoltre il governo stabilirà «criteri stringenti» nei decreti attuativi delle deleghe «per evitare la formazione di graduatorie eccessivamente ampie di idonei, ad esempio prevedendo che il loro numero

non possa superare una determinata quota percentuale» di posti in palio.

Controlli, Inps in campo

Tra i punti più attesi, la stretta sui controlli per assenze da malattia. La commissione ha dato il via libera al passaggio dalle Asl all'Inps sia delle competenze per le verifiche sia delle risorse (si tratterebbe di 70 milioni di euro). Nelle chiamate per gli accertamenti sarà, viene chiarito, data priorità ai medici inseriti in liste speciali dell'Inps. Saranno quindi loro, poco meno di 1.200, a sorvegliare sulla validità dei certificati.

Azioni disciplinari

La commissione ha detto sì, senza ulteriori cambiamenti, a misure che diano maggiore efficacia all'azione disciplinare, accelerando e dando certezza di tempi ai procedimenti, che si possono concludere con richiami o sospensioni, ma anche con il licenziamento (resta però la tutela dell'articolo 18, ovvero la possibilità di reintegra). Cambiano pure, diventano più semplici, i sistemi di valutazione dei lavoratori pubblici ma sono anche previsti premi produttività.

gravina@ilsecoloxix.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Concorsi pubblici, stretta sulle graduatorie misure disciplinari più veloci per gli statali

LUISA GRION

ROMA. Addio alle mega-graduatorie nei concorsi pubblici, quelle che consideravano idonee folle di candidati che poi - per anni - restavano in attesa di occupare un posto stabile nella macchina dello Stato. La pubblica amministrazione non funzionerà più così: i concorsi si continueranno a fare, anzi saranno indetti «a scadenza metodica» ha detto il ministro Marianna Madia, ma sulle graduatorie che produrranno sarà applicato un giro di vite. La Commissione Affari Costituzionali del Senato ieri ha approvato quelle norme della legge delega che definiscono un tetto per il numero dei dichiarati idonei, riducono i termini di validità delle graduatorie e accentrano le selezioni, prevedendo anche delle possibili pre-selezioni. In pratica, come prevede la riforma del-

la pubblica amministrazione, i lunghi elenchi sono destinati a sparire: saranno assegnati i posti effettivamente disponibili. Obiettivo delle nuove regole, ha detto la Madia, dovrà essere quello di ribadire «la centralità dei concorsi garantendo il precariato storico». «Dobbiamo agire con cautela per evitare di buttare al mare persone che hanno lavorato a lungo come precari senza aver fatto un concorso e, allo stesso tempo, dobbiamo sanare una situazione di cattiva amministrazione che dura da anni».

Approvato anche l'emendamento, presentato dal relatore Giorgio Pagliari, che assegna all'Inps i controlli sulle assenze per malattia dei lavoratori pubblici e quello che prevede tempi certi per le misure disciplinari - licenziamento compreso - nei confronti dei dipendenti. Norme queste che hanno avuto un per-

corsoliscio, cosà che non si può dire per l'emendamento che affida agli stessi dirigenti, in via esclusiva, «la responsabilità amministrativa contabile per l'attività gestionale», attribuendo alle cariche politiche (sindaci, governatori di regione, ministri) quella sulle scelte di indirizzo politico-amministrativo. Una separazione che dirigenti e opposizione non considerano sufficiente per garantire la loro autonomia.

La divisione sulle responsabilità non piace infatti al Movimento 5 Stelle: «E' un'inaccettabile norma salva politici» ha detto il senatore Vito Crimi. E non piace nemmeno ai dirigenti. «La separazione è giusta, così come ci sta bene il ruolo unico dei dirigenti. Ma questa norma, così come è non ci tutela affatto, ci espone a ricatti» commenta Barbara Casagrande, segretario del sindacato Unadis. «Il rischio è che il

dirigente possa essere allontanato perché si rifiuta di firmare un atto e al suo posto il sindaco nomina una persona a lui gradita: non siamo garantiti da precisi criteri per l'attribuzione degli incarichi». Insomma, secondo i dirigenti, non è vero che potranno dire «no», come il ministro Madia afferma. Ma il relatore Pagliari non accetta tali critiche: «Questo è un punto che caratterizza il settore pubblico in modo del tutto nuovo rispetto al passato - ha detto - lo Stato ne guadagnerà in efficienza e professionalità, i cittadini ne avranno grandi vantaggi». Il via libera definitivo della Commissione alla legge delega dovrebbe arrivare entro la prossima settimana per poi passare all'Aula. «Ma ci sono ancora un paio d'importanti nodi da risolvere - sottolinea Pagliari - come quello delle Camere di Commercio e quello sui segretari comunali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IPUNTI

I CONCORSI

Saranno accentrati per tutta la pubblica amministrazione e le regole per il loro svolgimento saranno riviste

I CONTROLLI

È stato approvato l'emendamento che assegna all'Inps i controlli sulle assenze per malattia anche per i lavoratori pubblici

Polemiche sulla scelta di affidare ai politici le scelte di indirizzo e ai manager la gestione

La galassia partecipate

Partecipazioni e società partecipate dalle Pa per tipologia di amministrazione al 31 dicembre 2012

		SOCIETÀ PARTECIPATE	NUMERO PARTECIPAZIONI
ENTI LOCALI	7.726	607 <i>Regioni</i>	35.311
		2.003 <i>Province</i>	
		5.459 <i>Comuni</i>	
		2.695 <i>Altri enti</i>	
AMMINISTRAZIONI CENTRALI	423	199 <i>Presidenza del Consiglio e Ministeri</i>	490
		10 <i>Agenzie Fiscali</i>	
		237 <i>Altre Amministrazioni Centrali</i>	
ENTI PREVIDENZIALI	17		17

Nota: i totali possono non corrispondere alla somma delle singole voci. Se una stessa società è partecipata da due Amministrazioni appartenenti a tipologie differenti viene contata tra le partecipate di ciascuna di esse ma entra una sola volta nel calcolo delle partecipate del relativo aggregato. Fonte: Rapporto Mef luglio 2014

Delega Pa. Passa in Commissione l'emendamento del relatore: possibile commissariamento per le società in « rosso »

Il Senato dice sì al taglio delle partecipate

Davide Colombo
Marco Rogari
ROMA

Un'approfondita razionalizzazione delle partecipate pubbliche facendo leva sulla definizione di precisi limiti per la costituzione delle società e per l'assunzione e il mantenimento delle partecipazioni societarie. Con un chiaro obiettivo: puntare su « tutela e promozione della concorrenza ». A prevedere questo riordino, che si dovrà saldare con le misure già previste dall'ultima legge di stabilità, è l'emendamento al Ddl delega Pa presentato dal relatore Giorgio Pagliari (Pd) e approvato, con alcune modifiche, dalla commissione Affari costituzionali del Senato. Il correttivo introduce per le società in « rosso » la possibilità di ricorrere a piani di rientro con eventuale commissariamento e ripristina il regime di responsabilità, (previsto per i dipen-

denti) per gli amministratori (sindaci, presidenti di Regione) che dovrà essere definito con precisione con i decreti legislativi di attuazione della riforma della Pa.

Con l'approvazione della riforma, dunque, calerà la scure su tutto l'universo « partecipate » che, stando ai dati divulgati nei mesi scorsi dall'ex commissario alla « spending », Carlo Cottarelli, sarebbe rappresentato da circa 8 mila società. Cottarelli aveva passato al setaccio oltre 5 mila municipalizzate e una su quat-

SINDACI « RESPONSABILI »

Il regime di responsabilità riguarderà i dipendenti delle partecipate e anche gli amministratori compresi il sindaco e il presidente della Regione

tro (1.424) presentava conti in rosso. Scendendo in tre anni da 8 mila a mille partecipate il Commissario aveva ipotizzato risparmi per 2-3 miliardi.

In ogni caso il Governo conta molto su questo intervento. « Meno società pubbliche, più trasparenza e rigore nei conti », ha scritto in un tweet il sottosegretario alla Pa, Angelo Rughetti commentando il sì all'emendamento Pagliari, che prevede che i flussi finanziari collegati alle partecipate saranno guidati da criteri di parità di trattamento tra imprese pubbliche e private. Per le municipalizzate dovrà poi essere promossa la trasparenza « mediante la pubblicazione dei dati economico-patrimoniali » e degli « indicatori di efficienza, sulla base di modelli generali che consentano il confronto ».

Sul fronte del personale si ricorrerà a strumenti, anche contrattuali, « volti a favorire la tutela dei livelli

occupazionali nei processi di ristrutturazione e privatizzazione ». Previsto il rafforzamento dei criteri pubblicistici « per gli acquisti e il reclutamento del personale, per i vincoli alle assunzioni e le politiche retributive, finalizzati al contenimento dei costi ». All'emendamento del relatore sono stati apportati alcuni ritocchi, come quelli di Stefano Collina (Pd), con cui viene previsto che la distinzione fra le società avverrà anche sulla base della quotazione in Borsa, e di Donato Bruno (Fi) che vincola le partecipazioni societarie al perimetro dei compiti istituzionali o degli ambiti strategici per la tutela di interessi pubblici rilevanti. In commissione si ripartirà martedì prossimo con l'obiettivo di chiudere al più tardi mercoledì 1° aprile per far approdare il giorno successivo il testo in Aula al Senato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riforma Pa, taglio delle società pubbliche più vincoli anche su assunzioni e acquisti

IL PROVVEDIMENTO

ROMA È passato quasi un anno da quando il premier Matteo Renzi via Twitter aveva annunciato l'intenzione del governo di ridurre da 8.000 a sole 1.000 le società municipalizzate. Un taglio draconiano che se attuato, secondo le stime di uno dei rapporti messi a punto dall'ex Commissario alla spending review Carlo Cottarelli, consentirebbe risparmi nell'ordine dei 2-3 miliardi di euro l'anno. Ieri in Senato, in Commissione Affari Costituzionali dove è in discussione la riforma della Pubblica amministrazione, è stato posto un altro tassello di questo complesso progetto. Ad essere approvato è stato un emendamento del relatore Giorgio Pagliari intitolato, appunto, «Riordino della disciplina delle partecipazioni societarie delle pubbliche amministrazioni». L'emendamento Pagliari indica alcuni punti fermi che erano già contenuti nel piano Cottarelli. Innanzitutto le società partecipate da Comuni e Regioni, dovranno essere distinte per tipo di attività svolta. Una società di trasporto pubblico è ovviamente diversa da una società di riscossione dei tributi. Per ogni comparto ci dovrà essere una disciplina ad hoc. Il secondo principio è ancora più inci-

sivo. Il campo di azione delle società municipalizzate dovrà essere contenuto entro il perimetro

dei compiti istituzionali dell'ente pubblico partecipante. I Comuni non potranno più avere nei loro portafoglio farmacie, assicurazioni, o addirittura la produzione di prosciutti o altri generi alimentari, come pure ancora accade.

I PRINCIPI

La norma inserita nella legge delega dovrà essere attuata tramite un decreto che espliciti in indicazioni concrete i principi enunciati nell'emendamento. Ma qualche indicazione sulla strada che il governo intende percorrere la si può ricavare, ancora una volta, dal lavoro di Cottarelli. Quello che l'ex commissario alla spending review aveva proposto per circoscrivere il perimetro delle partecipate era la predisposizione di un elenco tassativo di settori entro cui Comuni e Regioni potranno avere società partecipate. Per operare in comparti diversi, Cottarelli aveva proposto un sistema cosiddetto di «check and balance». In pratica il via libera alla costituzione o al mantenimento di una controllata in un settore di mercato dovrebbe essere dato da un organismo esterno come l'Antitrust. Altro elemento introdotto nella riforma della pubblica amministrazione è quello della «trasparenza». I dati economico finanziari delle società municipalizzate dovranno essere pubblici e soprattutto, «leggibili». L'ipotesi sarebbe anche quella di introdurre degli indici di efficienza a disposizione del pubblico. Le partecipate, poi, dovranno sotto-

stare agli stessi vincoli degli enti pubblici che partecipano al loro capitale sia per l'acquisto di beni e servizi (gare pubbliche), che per l'assunzione del personale (concorsi) che per i premi ai dirigenti (da legare ai risultati raggiunti). La riforma, poi, punta sulla riduzione delle società locali soprattutto attraverso processi di aggregazione. È probabilmente, il punto più delicato. Scendere da 8.000 a 1.000 società pone dei problemi di gestione degli esuberanti di personale. Anche in questo caso le cifre in gioco sono decisamente importanti. Sempre secondo le rilevazioni della spending review, i dipendenti stipati nelle municipalizzate sono oltre mezzo milione. La norma approvata ieri in Commissione al Senato, prevede l'introduzione di strumenti «volti a favorire la tutela dei livelli occupazionali nei processi di ristrutturazione e privatizzazione». Strumenti che dovrebbero sostanzialmente in una mobilità tra società partecipate ed enti pubblici controllanti. Ancora una volta l'approvazione delle norme è stata salutata da un Tweet. Questa volta il cinguettio è arrivato dal sottosegretario alla Funzione Pubblica Angelo Rughetti. «Meno società pubbliche, più trasparenza e rigore nei conti», ha scritto. Ma perché questo sia vero bisognerà attendere l'attuazione, scoglio sul quale sono naufragati fino ad oggi tutti i tentativi di riforma.

A. Bas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**POSSIBILI RISPARMI
FINO A 3 MILIARDI
ORA PERÒ DOVRANNO
ESSERE EMANATI
I DECRETI ATTUATIVI
DELLE NORME**



Le vie della ripresa

LA RIFORMA DELLA PA

La promessa alle imprese

La Conferenza dei servizi sarà più efficiente
e le pratiche burocratiche saranno ridotte

I dipendenti delle Province

Palazzo Vidoni assicura: in arrivo il decreto
con la mobilità «Regione per Regione»

Madia: più competitività con la riforma della Pa, l'attuazione sarà rapida

Il ministro a Confindustria: la Scia sarà semplificata Maccaferri: il Parlamento approvi presto la delega

Davide Colombo
ROMA

La riforma della pubblica amministrazione che finalmente sta per toccare il suo primo traguardo in Senato dovrà garantire al Paese quel «margin di competitività in più» necessario per dare forza strutturale al miglioramento del ciclo economico in atto. Lo ha spiegato ieri davanti alla Giunta di Confindustria, la ministra per le semplificazioni e la Pa, Marianna Madia, che nell'occasione ha ribadito il suo impegno a realizzare i decreti attuativi della legge delega in tempi stretti. Nell'incontro la ministra è tornata sulle azioni regolatorie cui le imprese guardano con maggiore interesse senza dimenticare, però, «l'organicità di una riforma» che va letta, ha detto, insieme con la riforma del Titolo V della Costituzione e l'attuazione della legge 56 di riordinamento delle nuove Province. A questo proposito - nel corso del que-

stion time al Senato - la stessa responsabile di Palazzo Vidoni ha annunciato che è ormai in dirittura d'arrivo il decreto con i criteri sulla mobilità dei dipendenti provinciali «Regione per Regione».

Al board degli industriali Madia ha sottolineato, in particolare, la portata strategica degli interventi di «messa in efficienza»

della Conferenza servizi attraverso quattro azioni: la riduzione all'essenziale delle convocazioni, la definizione di tempi certi del processo decisionale, la riduzione di un solo rappresentante per tutte le amministrazioni centrali coinvolte, la regola del silenzio assenso per le amministrazioni che non esprimono pareri durante l'iter decisionale. Ma nell'incontro s'è parlato anche della Scia, che verrà ulteriormente semplificata, e della maggiore certezza che verrà data alle procedure di autorizzazione che recano in sé un vantaggio economico per le

imprese con l'introduzione di un limite massimo di 18 mesi per le amministrazioni che decidessero la revoca in regime di autotutela (attualmente non ci sono limiti temporali, con conseguenze ovvie sull'incertezza delle regole). Altro dossier affrontato è l'Agenda per le Semplificazioni, lanciata qualche mese fa e che nel triennio 2015-2017 ha l'obiettivo di ridurre del 20% gli oneri di adempimento che pesano sulle imprese e i cittadini in settori regolatori che spaziano dal fisco al welfare alla digitalizzazione dei servizi. Le azioni messe in campo sono 38 con un cronoprogramma di verifica sull'attuazione. Madia s'è detta pronta a verificare, insieme con le associazioni che partecipano al tavolo sulle semplificazioni istituito al ministero, l'andamento dell'Agenda sui territori e da Confindustria è arrivata la proposta di un vero e proprio road show da organizzare, insieme

con il ministero, per dare il massimo di informazione sulle semplificazioni già attuate.

La riforma della Pa rappresenta «una condizione indispensabile per creare un ambiente favorevole alla crescita delle imprese nazionali e all'attrazione degli investitori esteri» ha osservato il vicepresidente di Confindustria con delega su semplificazione e ambiente, Gaetano Maccaferri. Il ddl delega, in particolare, affronta in modo organico il problema della certezza dei tempi e degli esiti dei procedimenti decisionali, il fenomeno delle società partecipate dalla Pa e, più in generale, la riorganizzazione degli uffici pubblici. «L'auspicio è dunque - ha concluso Maccaferri - che il Parlamento lo approvi in tempi rapidi e che il governo porti a compimento con altrettanta celerità il percorso dei decreti attuativi, perché si tratta di una di quelle riforme indispensabili per dare slancio alla ripresa economica in atto».

La riforma

Con la fatturazione elettronica risparmi fino a 2 miliardi nella Pa

ROBERTO PETRINI

ROMA. Arriva la e-fattura: dal 31 marzo scatterà infatti l'obbligo della fatturazione elettronica per i fornitori di enti locali e Asl che si allarga così all'intera pubblica amministrazione. L'operazione, annunciata ieri dalla direttrice dell'Agenzia delle entrate Rossella Orlandi, riguarderà 2 milioni di soggetti per 50 milioni di fatture all'anno. Il meccanismo, ha spiegato la responsabile dell'Agenzia, «porterà alcuni miliardi di risparmi per la collettività e darà la possibilità alla pubblica amministrazione di monitorare con puntualità le sue uscite, mese dopo mese». Secondo il presidente della Commissione sull'Anagrafe tributaria, Giacomo Portas, che ha citato una stima del Politecnico di Milano, i risparmi «a regime» saranno tra 1,7 e 2 miliardi.

La fatturazione elettronica, che con la delega arriverà anche tra privati, consentirà «risparmi ma anche un monitoraggio della spesa pubblica e una accelerazione nei pagamenti», ha proseguito Rossella Orlandi. Ne sortirà un aiuto alla spending review: ci sarà una riduzione dei prezzi e dei costi dello Stato, la fatturazione elettronica «deve essere uno strumento per il futuro perché previene l'evasione in modo non invasivo». Le operazioni sono comunque in salita: secondo l'Agenzia per l'Italia Digitale, sono 449 i soggetti ancora non registrati sull'indice delle pubbliche amministrazioni, operazione necessaria per il lancio della fatturazione elettronica.

Il direttore Orlandi: lo stop ai dirigenti è un problema ma gli atti restano validi

ca.

Mentre si lavora all'operazione 730 precompilato, resta aperta la questione degli 800 dirigenti «retrocessi» dalla Corte costituzionale perché promossi senza concorso ma per chiamata interna. La sentenza è diventata operativa da ieri, con la pubblicazione sulla *Gazzetta ufficiale*, e così l'Agenzia si è trovata con soli 300 dirigenti: nell'emergenza della struttura cui spetta il compito di lottare con-

L'operazione riguarderà 2 milioni di soggetti per 50 milioni di fatture all'anno

tro l'evasione molti «senior» hanno assunto l'interim di più uffici, mentre gli altri «illegittimi» continuano a svolgere il proprio lavoro ma senza essere tenuti al raggiungimento degli obiettivi e con minori responsabilità.

Il ministro Padoan nei giorni scorsi ha assicurato che si sarebbe occupato del problema: ora si attende un decreto del governo che consenta lo svolgimento dei concorsi (ma c'è an-

che chi parla di sanatoria). Come ha assicurato il ministro dell'Economia gli atti dei dirigenti sono comunque legittimi, un concetto ripetuto ieri anche da Rossella Orlandi che ha lanciato un allarme: «Non so come ci organizzeremo, serve una soluzione immediata», ha detto. Ha tuttavia assicurato, in replica al Codaccons che parla di «atti impugnabili», che chi percorre questa strada «butta semplicemente i soldi» perché gli atti sono legittimi e «tentare di farli impugnare ai cittadini è una cosa vergognosa». Replica finale del sottosegretario Zanetti per il quale, invece, le impugnative «non si possono impedire e non sono vergognose»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Perché difendo i burocrati

Alfredo Ferrante
Presidente AllieviSNA

L'ANALISI condotta da Massimo L. Salvadori ("I legami tra politica e burocrazia", *Repubblica* del 21 marzo) ripercorre dinamiche storiche e mostra casi di "buona burocrazia" in Europa, mettendo in guardia sui rischi di pericolose derive. Tutto verissimo, se non fosse che il soggetto citato e preso ad esempio, Ercole Incalza, non è un "burocrate", non è dirigente pubblico, ma consulente esterno. Chiamato e richiamato dalla politica. Lo dico perché come dirigente che proviene dalla esperienza della Scuola Nazionale di Amministrazione sono un po' stufo di sentirmi considerare il male assoluto perché ho fatto un concorso pubblico e ho dedicato la carriera al servizio dello Stato. Come i miei colleghi, non sono piazzato dai politici e rispondo di tasca mia delle mie azioni. Ciò non significa ignorare i nodi da sciogliere nella Pa. Ma mentre si discute una riforma che rischia di tagliare dirigenti di ruolo a favore di chi viene nominato, il pericolo non è la burocratizzazione, ma la moltiplicazione all'infinito degli Incalza di turno.

Mi fa piacere che condivida con me il punto essenziale, vale a dire che la Pubblica Amministrazione ha (assai grandi) nodi da affrontare e da sciogliere.

(m. l. s.)



Tagli di spesa, dalla Pa fino a 4 miliardi

►Il governo al lavoro sul Def: risparmi dalla riduzione delle società partecipate e dal riordino delle Prefetture

►Circa 500 milioni previsti dal tetto ai premi dei dirigenti
L'obiettivo è evitare l'aumento Iva già previsto

SPENDING REVIEW

ROMA Il governo riapre il dossier spending review in vista della preparazione del Documento di economia e finanza. Per disinnescare le clausole di salvaguardia, che il prossimo anno rischiano di tradursi in un aumento da capogiro della pressione fiscale attraverso l'incremento dell'Iva (13 miliardi), è necessario scovare 10 miliardi di euro. Si parte dai tagli alla Pubblica amministrazione. Le misure contenute nella legge delega sulla riforma della Pa, stando a fonti vicine al governo, dovrebbero produrre circa 3 o 4 miliardi di risparmi nel 2016. Dalla razionalizzazione delle partecipate al riordino delle prefetture, molti degli interventi che dovranno essere attuati sono frutto del lavoro svolto da Carlo Cottarelli e il suo team. Lavoro ereditato a ottobre dalla nuova coppia di responsabili dei tagli alla spesa formata dal deputato del Partito democratico Yoram Gutgeld e dal bocconiano Roberto Perotti.

I NUMERI

I tagli alle partecipate pubbliche, un carrozzone che secondo la Corte dei conti brucerebbe 26 miliardi di euro l'anno, sono quelli da cui ci si attende il

contributo maggiore. In base ai calcoli di Cottarelli avrebbero dovuto fruttare complessivamente 3 miliardi di euro al massimo. A conti fatti, la scure che sta per abbattersi sulle partecipate dovrebbe produrre alla fine un risparmio di circa 700 milioni nel 2016. Con il taglio delle prefetture, sebbene ancora non si sappia in quante saranno a saltare, si conta invece di recuperare un po' meno di 400 milioni di euro. Il resto arriverà dall'accorpamento delle forze di polizia. È ormai scontato l'addio al Corpo forestale dello Stato. Col restringimento delle forze dell'ordine l'ex commissario per la spending review ambiva a risparmiare 1,7 miliardi di euro, previsione che tuttavia oggi appare fin troppo ottimistica. Altri 500 milioni dovrebbero provenire poi dal

tetto ai premi dei dirigenti pubblici. Ai quali si aggiungono i cento milioni e spiccioli stimati in entrata grazie a un drastico abbattimento delle spese per le intercettazioni telefoniche, che dovrebbe portare a una riduzione dei costi del 60 per cento. Risultato: alla coppia Gutgeld-Perotti, a caccia dei miliardi necessari per disattivare la minaccia fiscale, tolti i 3 o 4 miliardi che dovrebbero arrivare dalla dieta della Pa, rimarrebbero dunque da scovare all'incirca 7 o 6 miliardi di euro. Una

parte di questi arriverà dalle misure per la riduzione delle spese per beni e servizi contenute nel cosiddetto decreto Irpef.

Dopodiché, si prevede che la minore spesa per gli interessi sul debito grazie al calo dei rendimenti e la crescita attesa si tramuti in un ulteriore "sconto", stimato attorno ai 6 miliardi di euro. Che, sommati ai dieci della spending review, permetteranno di spegnere le clausole di salvaguardia che oggi pendono sul capo dei contribuenti.

IL REBUS MINISTERI

Ma per trovare la porzione di risparmio che ancora manca all'appello, il duo anti-sprechi si prepara ad agire anche su altri fronti. Nel mirino un posto di rilievo lo occupa la spesa dei ministeri, dimostratasi finora quasi del tutto impermeabile alla spending review. Se ne è accorto anche Cottarelli di quanto fosse difficile da aggredire. I tavoli verticali attivati a suo tempo dall'attuale dirigente del Fondo monetario internazionale al fine di abbattere la spesa di ministeri ed enti locali sono quelli che hanno proposto meno tagli in assoluto. Cinque di questi non avrebbero nemmeno portato a compimento il lavoro che era stato loro affidato.

Francesco Bisozzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**ALTRI SOLDI IN ARRIVO
DALL'ACCORPAMENTO
DELLE FORZE DI POLIZIA
E DALL'ABBATTIMENTO
DELLE SPESE PER
LE INTERCETTAZIONI**



Vecchia e nuova revisione della spesa

OBIETTIVO INIZIALE DEL PIANO COTTARELLI

32 miliardi entro il 2016
(alcune misure sono state inserite nella Legge di Stabilità 2015)

OBIETTIVO AGGIORNATO PER IL 2016

10 miliardi

AREE DI INTERVENTO



revisione agevolazioni fiscali e incentivi alle imprese



riduzione delle società partecipate



ulteriori razionalizzazioni degli acquisti



costi e fabbisogni standard per Regioni e Comuni



tagli prefetture



tetto al premio dei dirigenti pubblici



TEMPI DI REALIZZAZIONE

Legge di Stabilità 2016

centimetri

L'INTERVISTA/1

“Risanerò i costi di sanità e trasporti. Troppe cinque polizie”

FEDERICO FUBINI A PAGINA 19

Yoram Gutgeld

Il consigliere di Palazzo Chigi e deputato pd è il successore di Cottarelli alla spesa pubblica
“Il primo obiettivo sarà quello di evitare i rincari dell'Iva. Per il 2015 ridotta la spesa corrente”

“Alla spending review risanerò sanità e trasporti con i costi standard. Troppi 5 corpi di polizia”

FEDERICO FUBINI

ROMA. Da qualche ora Matteo Renzi ha firmato il decreto che lo nomina. Il deputato del Pd e consigliere economico del premier Yoram Gutgeld, 55 anni, nato a Tel Aviv e naturalizzato italiano da decenni, è il nuovo commissario alla revisione della spesa.

Il governo aveva smesso di parlare di spending review. Perché ritirarla fuori proprio ora?

«Il governo non l'ha mai accantonata. Sul 2015 abbiamo ridotto la spesa corrente (al netto delle pensioni) in termini nominali, cioè in quantità di euro di uscite dello Stato. Non lo ha fatto nessun Paese in area euro salvo quelli sottoposti ai programmi di salvataggio. Non lo ha fatto neanche la Germania dieci

anni fa. Carlo Cottarelli, che è occupato di spending review prima di me, si è dimesso in autunno e poi abbiamo avuto l'elezione del capo dello Stato e le riforme istituzionali. Ora si riparte».

A proposito di Cottarelli, dove sono finite le sue proposte?
«Le metteremo in rete nei prossimi giorni».

Che obiettivi vi date, quanto volete tagliare?

«Questo dovremo vederlo anche in base al Documento di economia e finanza, che stiamo preparando. L'ottica degli interventi sulla spesa sarà almeno biennale».

La nuova spending review serve a evitare che, se i conti non tornano, scattino le clausole di aumento dell'Iva?

«Sicuramente abbiamo la priorità assoluta di eliminare le clausole di salvaguardia per il 2016 e 2017, in modo da mantenere la riduzione delle tasse,

se possibile, aumentarla. Ma la revisione sarà diversa rispetto al passato: sarà di riduzione, ma anche di riallocazione e riqualificazione della spesa».

Significa che volete spostare risorse dalle pensioni medio-alte alla lotta alla povertà?

«La povertà è un tema prioritario. Per quanto riguarda le pensioni, abbiamo valutato la questione e la decisione politica è stata di non riaprirla. Ciò non significa che non ci siano aree alle quali può essere utile guardare: per esempio ci sono differenze enormi fra regioni nel numero di pensioni d'invalidità. Poi c'è un tema strutturale: oggi l'assistenza sociale è frammentata fra Istituto nazionale di previdenza, Comuni, Aziende sanitarie locali. È tutto sordinato. Finisce che alcuni godono di tre prestazioni, altri di nessuna. È un modello che svantaggia i poveri a favore di chi sa

muoversi meglio nel sistema».

Chiederete nuovi tagli agli enti locali?

«A loro abbiamo già chiesto molto. Ora dobbiamo dare più attenzione allo Stato centrale, rivedere la spesa dei ministeri e tutto il settore trasporti e infrastrutture, dove spendiamo con un'efficienza certo non ai massimi».

Ha idee di possibili risparmi per lo Stato centrale?

«Bisognerebbe razionalizzare la presenza territoriale dello Stato centrale fra questure, prefetture, provveditorati agli studi, corpi di polizia. Poi ci sono gli incentivi alle imprese. Tutte aree in cui c'è del lavoro da fare».

Pensa a economie di scala fra forze dell'ordine?

«In Italia abbiamo cinque corpi di polizia, è qualcosa che merita un progetto più strutturato».

Non dica che con tutti questi

progetti allo studio non ha idea dei suoi obiettivi di risparmio...

«In prospettiva sul 2016, arrivare a 10 miliardi sarebbe già molto importante. La spesa corrente, sempre al netto delle pensioni, è di 350 miliardi circa. Sono fiducioso che i margini si troveranno, ripartendo con una collaborazione più stretta con enti e ministeri e avendo il disegno di legge sulla pubblica amministrazione che ora consente di fare interventi strutturali».

Gli stipendi pubblici sono già bloccati da anni. Davvero volete continuare sulla stessa linea?

«Non c'è un impegno, ma spero che i contratti si possano sbloccare. Non dimentichiamo che con la nuova legge ci sono due elementi nuovi. Prima chi aveva bisogno di personale poteva solo assumere, ma ora possiamo spostare il personale da altri uffici e lo stiamo già facen-

do dalle provincie ai tribunali. L'altra novità è l'uso delle tecnologie: oggi nelle strutture periferiche, le questure, le prefetture, i provveditorati, tutto è impostato sul modello napoleonico. Tutto è duplicato in ogni provincia, senza economie di scala».

Volete mettere questi uffici in palazzi unici?

«Le amministrazioni dovranno presentare entro giugno un piano di riduzione degli spazi e l'Agenzia del demanio avrà il compito di intervenire se questi piani non sono sufficienti. Sto lavorando sulla base del concetto statunitense di Federal Building, il palazzo con un *front office* dove il cittadino trova tutti gli uffici dello Stato. Ci vorrà qualche anno, ma con le tecnologie digitali oggi è possibile».

Quando lei parla di trasporto pubblico e incentivi alle imprese, si riferisce agli 8 miliardi che vanno alle Fs?

«Mi riferisco al fatto che ab-

biamo un trasporto pubblico locale con molte sovrapposizioni, un utilizzo inefficiente dei mezzi e molti più sussidi che per esempio in Germania. Per garantire prezzi dei biglietti altrettanto contenuti, in Italia lo Stato, cioè il contribuente, deve pagare di più».

Dunque il costo del trasporto pubblico salirà?

«No, va reso più efficiente e aperto alla concorrenza. Quanto a Fs, abbiamo una rete ad alta velocità costata molto di più che in altri Paesi. È dovuto alla geografia, ma anche alla scelta fatta di creare anche una capacità di trasporto merci ad alta velocità che non dà vantaggi, perché poi non viene usata».

Dalla lista dei tagli continuano a mancare le municipalizzate.

«Abbiamo chiesto agli enti locali azionisti di presentare in aprile piani di razionalizzazione».

Un po' come far votare il Na-

tale ai tacchini, non trova?

«Se le loro proposte non bastano, interverremo. Il metodo è quello dei costi e fabbisogni standard, e della trasparenza in rete. Per esempio nella raccolta rifiuti negli ultimi due anni c'è stato un enorme aumento dei costi, che sono tasse occulte per i cittadini. Stessa cosa sulla sanità: d'accordo con il ministro Beatrice Lorenzin, useremo costi e fabbisogni standard. Non diciamo agli enti locali di spegnere la luce alle 10 di sera, ma ciascuno deve funzionare al pari dei migliori».

In concreto, significa tagli alla sanità?

«In concreto, puntiamo a ragionare non solo a livello aggregato delle varie regioni ma, lavorando con esse, su costi e fabbisogni standard della singola azienda ospedaliera».

Quanto percepirà come commissario alla *spending review*?

«Non sono previsti compensi. Ho già quello da deputato».

I PUNTI

1

LA SANITÀ

Si punterà ai costi e ai fabbisogni standard per razionalizzare la spesa sanitaria. Non solo ogni regione a livello aggregato, ma ogni azienda ospedaliera dovrà funzionare al pari delle migliori

2

I TRASPORTI PUBBLICI

Nel trasporto pubblico locale abbiamo sovrapposizioni, uso inefficiente dei mezzi e molti più sussidi che all'estero. Il settore va aperto alla concorrenza. Quanto alle Fs, l'alta velocità è costata di più che all'estero

3

LA MACCHINA STATALE

Oggi questure, prefetture e provveditorati, corpi di polizia, tutto è duplicato in ogni provincia, senza economie di scala. Bisogna accorpare. Sarà possibile spostare il personale, come si sta già facendo dalle province ai tribunali

4

L'ASSISTENZA SOCIALE

È frammentata tra Inps, Comuni e Aziende sanitarie locali. È tutto s coordinato. Alcuni godono di tre prestazioni, altri di nessuna. Alla fine ad essere svantaggiati sono i veri poveri mentre se ne approfittano coloro che sanno districarsi meglio

Non saranno solo tagli. Sarebbe ottimo arrivare a 10 miliardi di risparmi sul 2016

La decisione politica è quella di non riaprire ora la questione pensioni

Il cittadino troverà in un unico palazzo tutti gli uffici statali, come il Federal Building

Come commissario non prenderò compensi, ho già quello di deputato

YORAM GUTGELD
COMMISSARIO ALLA SPENDING REVIEW

10mld

IRISPARMI

Si potrebbero risparmiare 10 miliardi riducendo la spesa per trasporti pubblici, gli ospedali e forze di polizia

EDITORIALE

CATTIVI ESEMPI NEL LAVORO (E NON SOLO)

L'ECCEZIONE STATALE

FRANCESCO RICCARDI

Ma lo Stato è davvero in grado di autoriformarsi? E quando, come in questa stagione, l'attività di governo è particolarmente feconda di innovazioni, la pubblica amministrazione tiene il passo del cambiamento? E risulta credibile nell'imporre profonde trasformazioni ad aziende e lavoratori privati?

Sono interrogativi che sorgono spontanei pensando alla vicenda, davvero emblematica, della società Italia Lavoro e di quanto sta avvenendo dopo l'approvazione del Jobs act. L'agenzia tecnica che dipende interamente dal ministero del Lavoro, infatti, ha una struttura organica piuttosto particolare: 400 dipendenti a tempo indeterminato, 180 a termine e ben 794 collaboratori a progetto. Questi ultimi da martedì si troveranno senza lavoro per la scadenza dei loro contratti. Poteva essere l'occasione per applicare fino in fondo quanto previsto dalla riforma del lavoro, assumendoli con il contratto a tutele crescenti. Se non che Italia Lavoro rientra nell'elenco delle società con-

trollate dallo Stato che non possono procedere a incrementi dell'organico, oltretutto di così vasta portata. I contratti a progetto non sarebbero più rinnovabili, come prevede il decreto sul riassetto delle forme contrattuali approvato dal governo il 20 febbraio. Ma, approfittando del fatto che la norma non è stata ancora trasmessa alle Camere per il parere e quindi non è ancora entrata in vigore in via definitiva, la società sta correndo contro il tempo per varare entro martedì le prime 700 *vacancy* (offerte di lavoro) con altri contratti a progetto, alle quali i "vecchi collaboratori", alcuni in forza da decenni, potranno concorrere. Già questo passaggio la dice lunga rispetto agli interrogativi posti all'inizio. Ma non si tratta solo di questo.

È, infatti, la posizione al riguardo del Ministero del Lavoro a risultare contraddittoria. Secondo il segretario generale, infatti, se anche si fosse trovata una scappatoia normativa per poter procedere con le assunzioni a tempo indeterminato, queste non sarebbero state giustificate perché, ha dichiarato a *Repubblica*, «l'ente effettivamente opera su progetti» (per la gran parte finanziati dall'Unione Europea). Dunque, ammette lo stesso Ministero esiste effettivamente una tipologia di lavoro «a progetto» che si svolge in maniera differente rispetto al normale rapporto di lavoro subordinato. E allora come si giustifica la cancellazione di questa forma contrattuale operata con il Jobs act (salvo poche eccezioni contrattualizzate, come quelle dei call center)?

continua a pagina 2

SEGUE DALLA PRIMA

L'ECCEZIONE STATALE

E ancora, il Ministero è così certo che, una volta proseguite le collaborazioni, queste non si concretizzino in «prestazioni di lavoro esclusivamente personali, continuative, di contenuto ripetitivo e le cui modalità di esecuzione siano organizzate dal committente anche con riferimento ai tempi e al luogo di lavoro», come stabilisce il Jobs act per definire quelle che vanno obbligatoriamente ricondotte a contratti a tempo indeterminato? Un'auto-verifica degli ispettori del lavoro potrebbe riservare sorprese.

Per questo la vicenda di Italia Lavoro è altamente emblematica. Ma non è certo il solo caso in cui emerge l'«eccezione statale», cioè questa tendenza dello Stato a sottrarsi per primo al cambiamento. Basti pensare che, dopo tanti tira e molla, il Governo ha deciso di non applicare il Jobs act al pubblico impiego. Così come in passato non fu applicata la legge Biagi. E ancora si potrebbero ricordare le norme sulla sicurezza degli edifici imposte subito alle scuole paritarie e a lungo prorogate nella loro benefica (e costosa) applicazione per quelle statali o la lentezza con cui sono state rese omogenee le norme previdenziali tra lavoratori pubblici e privati.

C'è però un ultimo aspetto che riguarda, oltre alla capacità di cambiamento, la sua efficacia. Il Jobs act, infatti, prevede giustamente il ridisegno delle politiche attive del lavoro, con il rafforzamento dei centri per l'impiego e la creazione di una cabina di regia nazionale per evitare, come accade oggi, che ci siano 20 modalità diverse, tante quante sono le Regioni, di affrontare i nodi della disoccupazione. Per procedere con tutto questo riassetto, necessario a non lasciare so-

li i disoccupati nel "mercato del lavoro", occorre però attendere che vadano in porto le riforme istituzionali, in particolare quella sul Titolo V e siano "sistematici" i dipendenti delle Province. Proprio Italia Lavoro dovrebbe essere, assieme ad altre agenzie pubbliche, il perno del nuovo sistema. E qui il cerchio si chiude. Ma rischia di non essere affatto un circolo virtuoso per l'occupazione e per il Paese. Una buona legge, insomma, rischia di restare monca.

Francesco Riccardi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Questa riforma della p.a. aggraverà i problemi attuali

di DOMENICO CACOPARDO

Le sensazione è che le parole, critiche o positive, siano gettate al vento. Nel mondo che, per ora, ha vinto le prime tappe di questo paradossale «Giro d'Italia» non contano i contenuti, le norme, ma soltanto gli annunci: riforma di questo, riforma di quello, purché sia spendibile la parola riforma, tutto va bene anche se, in concreto, non riforma nulla. A meno che non si tratti di questioni che mettono in discussione la primazia di Renzi sul suo partito, sul governo, sul parlamento, sul paese. Perciò, una sballata trasformazione del senato diventa la

continua a pag. 7

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA - DOMENICO CACOPARDO

linea del Piave insieme alla nuova legge elettorale, che consegnerà la camera dei deputati nelle mani del premier e dei suoi più fedeli seguaci.

Anzi, meno sono autonomi di testa e di carattere meglio si adattano al sistema cui aspira Matteo Renzi, più sono congeniali alla sua «Weltanschauung» (visione del mondo). Lo so, è eccessivo ritenere che il premier abbia elaborato una «Weltanschauung», tuttavia, istintivamente, è portatore di un'idea della politica che possiede una sua coerenza interna. L'occasione per riflettere viene suggerita da una delle tante riforme finte all'esame del parlamento: la pubblica amministrazione e, in particolare, la dirigenza pubblica. Il mood è vecchio e, ogni volta che si affronta il problema, torna in modo peggiorativo. In questi giorni, l'iniziativa viene attribuita a un senatore Pd ex democristiano, colto anche lui sulla strada di Roma da una conversione renziana. Si tratta di Giorgio Pagliari che si intesta la decrepita idea di garantire la cosiddetta terzietà dei manager pubblici e la loro indipendenza dall'autorità politica.

Evidentemente questo signore, insieme al premio Nobel politico Mariana Madia, non legge i giornali né (ma questo è normale) nulla di ciò che nel mondo s'è scritto sul ruolo della burocrazia e sui suoi rapporti con la politica. Sarebbe bastato prestare un po' d'attenzione alla vicenda Lupi-Incalza per constatare ciò che è ormai a conoscenza di tutti: dopo Tangentopoli, la titolarità dei rapporti tra lo stato e le imprese, tra lo stato e i cittadini, è passata dalla politica alla burocrazia, cui di fatto competono le relazioni proprie e quelle improprie, cioè corruttive.

La terzietà dei manager, prima che una sciocchezza conclamata, è un'illusione: chiunque occupi un ruolo di potere burocratico lo gestisce nel modo più lucroso possibile per sé e per le proprie relazioni politiche. La strada quindi è diversa: rendere trasparenti i rapporti tra le due aree dello stato, in modo

che alla responsabilità politica siano effettivamente attribuibili le decisioni e i comportamenti della burocrazia. Non a caso negli Stati Uniti vige uno «spoils system» generale, e in Francia, dove la burocrazia ha un prestigio che noi sogniamo, la politica ha il dovere di governare e di controllare le azioni di coloro cui sono attribuite funzioni operative.

Il nuovo dirigente pubblico designato dalla Madia e da Pagliari è vecchio e irrecuperabile a un processo di rilancio del paese. Il manager pubblico considera i «file» di cui deve occuparsi come un coltivatore diretto pensa al suo campo: vanno coltivati, gestiti, utilizzati e tenuti in caldo per tutto il tempo possibile, giacché «l'arretrato è potere» e la legge «si applica, ma per gli amici si interpreta». La verità è che la burocrazia, questa burocrazia, e la dirigenza, questa dirigenza, sono perdute e debbono essere abbandonate al loro destino, magari con un prepensionamento.

Madia e Pagliari non sanno, né possono sapere che quando un'azienda deve cambiare, attivando una trasformazione di processi e di prodotti, accantona il personale sin lì occupato nei sistemi e nei prodotti in via di abbandono, e attiva «task forces» (nelle quali può essere inserito, previa adeguata formazione, qualcuno dei vecchi purché abbia ancora l'età e la voglia per imparare) intorno alle quali si costruisce la nuova azienda. Ed è questo il caso di un'amministrazione pubblica, nazionale, regionale, comunale nemica dell'innovazione e incapace di fornire al cittadino un servizio adeguato al terzo millennio.

Lo so. Questo è pretendere troppo. Ma rimane la constatazione di trovarci di fronte a un'ennesima riforma finta che cambierà qualcosa per lasciare le questioni sostanziali com'erano nel 1948, nel 1980 e ieri.

Domenico Cacopardo

— © Riproduzione riservata —

Da domani scatta l'obbligo di invio elettronico a tutta la pubblica amministrazione

E-fattura, il decalogo anti-errori

I problemi maggiori da invii plurimi e certificati di autenticità

 Meno uno all'addio della carta per i pagamenti di tutta la pubblica amministrazione. Da domani oltre 46mila uffici pubblici accetteranno solo fatture elettroniche. Al debutto stavolta, dopo le amministrazioni centrali, anche Comuni, province, Regioni, Ordini e Università. L'errore più comune registrato finora è stato il doppio o triplo invio dello stesso documento, alla base del 38% degli scarti. Problemi anche dal certificato di autenticità. Solo 448 le amministrazioni ancora prive di codice identificativo.

Cherchi e Uva > pagina 7


Fattura elettronica a prova di errori

Da domani obbligo per chi opera con 46mila uffici: da evitare il doppio invio, prima causa di scarto

PAGINA A CURA DI

Antonello Cherchi

Valeria Uva

 Attenti al doppio click. A 24 ore dal passaggio obbligatorio alla fattura elettronica - che da domani scatta per 46mila uffici pubblici già registrati e due milioni di loro fornitori - l'errore più comune da evitare è quello di insistere una seconda o magari anche una terza volta a inviare la stessa fattura al sistema di interscambio.

A guardare i report dell'agenzia delle Entrate, infatti, l'invio plurimo è stata la prima causa di scarto del documento digitale in questi nove mesi di applicazione della fattura elettronica, che dal 6 giugno scorso è diventata obbligatoria nei rapporti con le amministrazioni centrali. Sulle 517mila fatture totali, infatti, sono 187mila (il 36%) quelle scartate con questo codice di errore. Uno sbaglio molto comune ma anche di scarso impatto: il primo click (e la prima fattura) restano validi e accettati dal sistema, tutti gli altri finiscono su un binario morto senza che né il fornitore né l'ente pubblico perdano altro tempo.

Probabile che anche da domani resti questo l'errore più comune. Mastavolta il flusso d'agente è di dieci volte maggiore: sui 38 server messi in campo da Sogei per l'operazione, sono attesi 50 milioni di file l'anno, contro i 3 milioni transitati finora.

I nuovi arrivati

Da domani, 31 marzo, a ministeri, agenzie fiscali, forze dell'ordine ed enti previdenziali si aggiungono le altre amministrazioni pubbliche: Regioni, Comuni e Province, università, Asl, Camere di commercio. Ma anche autorità indipendenti, ordini professionali, enti pubblici non economici (secondo le tempistiche del Dl 66/2014, declinate dalla recente circolare 1/2015 Economia-Pubblica amministrazione). Ogni ente può registrare diversi uffici, ognuno con un proprio codice Ipa (Indice informatico delle pubbliche amministrazioni). E il numero delle amministrazioni corse ad accreditarsi sta crescendo a ritmi sostenuti: erano 42mila al 17 marzo, sono oltre 46mila (si veda il grafico a fianco) al 26 marzo. Secondo l'ultimo monitoraggio effettuato dall'Agid giovedì scorso, le amministrazioni ancora non accreditate in Ipa è minimo: ne mancavano all'appello solo 448.

Larispasta, dunque, c'è stata. Diverso l'approccio di ciascuna amministrazione. Ci sono enti (in particolare quelli grandi) in grado di garantire un passaggio totale fin dal debutto: il documento nasce digitale e viene lavorato in questa modalità. In altri casi, invece, la fattura elettronica una volta arrivata a destinazione riprende la forma cartacea, perché non si è in grado di assicurare l'intero processo in modalità elettronica. E questo fa venir meno in parte gli effetti della novi-

tà. «Ci vorrà un po' di tempo per portare tutti allo stesso livello - spiega Maria Pia Giovannini, responsabile per Agid del settore della pubblica amministrazione -. Con le amministrazioni centrali è stato diverso, perché per l'80-90% potevano contare sulla piattaforma della Ragioneria generale dello Stato, che aveva già digitalizzato tutto».

Gli errori da evitare

Nei primi giorni di *switch off* si potrebbe ripetere il triste primato della prima fase, partita con un pesante 40% di pratiche scartate perché incomplete o errate. Ma i «rifiuti» sono in calo. Come ha spiegato la direttrice dell'agenzia delle Entrate, Rossella Orlandi, «si è passati dal 18% di fatture scartate nel 2014 al 15,4% dei primi mesi del 2015».

Dopo l'ansia da doppio click, al secondo posto degli errori si piazzano i problemi legati al certificato di autorizzazione, mentre è più che raddoppiato da gennaio a febbraio scorso il numero di errori per «tracciato non conforme». Si tratta dell'effetto *split payment*: dal 2 febbraio è stata rilasciata una nuova versione del tracciato, con gli adeguamenti richiesti alle nuove regole Iva per la Pa.

A sorpresa, invece, quello che si temeva fosse l'ostacolo più arduo per i fornitori degli enti pubblici - ovvero l'individuazione del «Codice univoco ufficio», a conti fatti, non ha bloccato un gran numero di

documenti: solo il 5% degli scarti è dovuto a un codice sbagliato o inesistente. Segno che gli enti pubblici hanno collaborato dando ai propri fornitori il «numeretto» del proprio ufficio. Resta invece un classico l'errore di digitazione dell'anagrafica fiscale dell'ente pubblico o del fornitore stesso. «Solo con la fattura elettronica, ad esempio, molte imprese hanno scoperto di aver trascritto male per anni il codice fiscale o la partita Iva del committente», dice Paolo Catti, direttore dell'Osservatorio fatturazione elettronica del Politecnico di Milano.

La conservazione

La scelta del sistema di conservazione è «un nodo decisivo che le imprese devono affrontare subito - secondo Catti -. Meglio un unico conservatore per ritrovare più facilmente documenti che devono essere ritrovabili dopo dieci anni».

Secondo Maria Pia Giovannini le preoccupazioni - legate soprattutto a un aumento dei costi - indotte dalla conservazione non sono fondate. «Si tratta - spiega - di cambiare mentalità: oggi le fatture cartacee si archiviano in un modo, domani quelle elettroniche dovranno essere conservate con altre modalità. Fondamentale è garantire l'integrità del documento. Sono già stati accreditati i primi 19 soggetti a cui le Pa devono rivolgersi per conservare le loro fatture. Per i privati non c'è obbligo, possono scegliere all'interno di un mercato che si va formando».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Burocrazia e imprese

IL PASSAGGIO AL DIGITALE

L'esperienza

La prima fase è scattata nove mesi fa e ha interessato le amministrazioni centrali

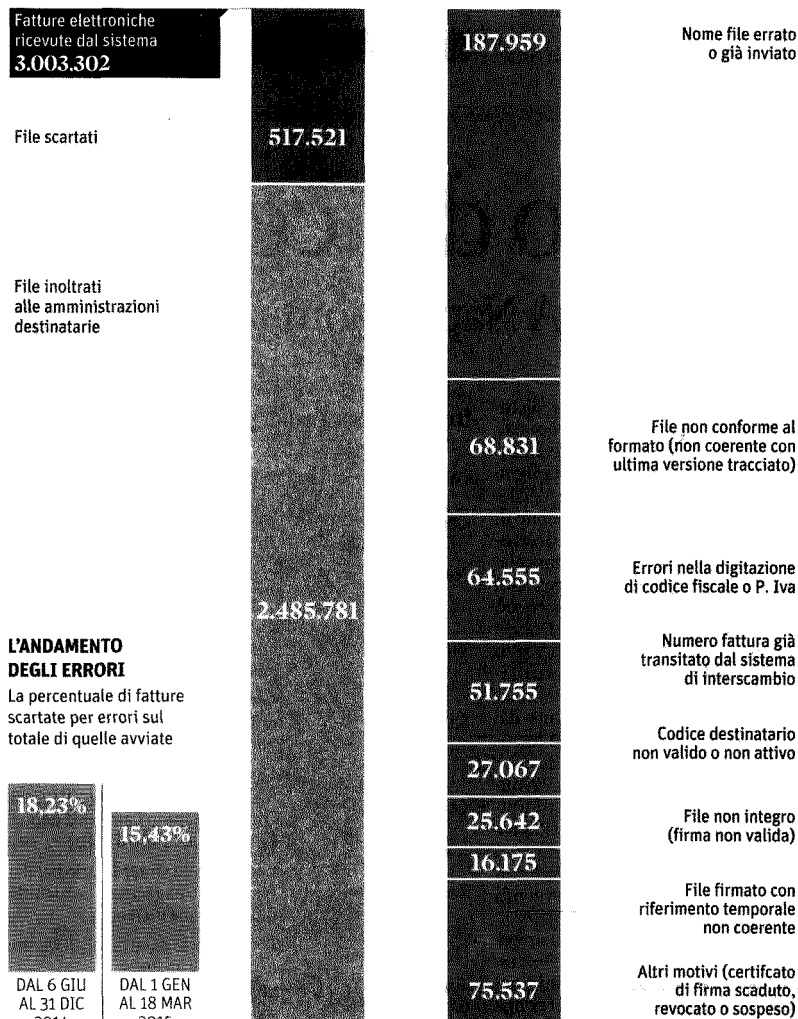
Alto impatto

Sono coinvolti gli enti locali e le Asl: attesi 50 milioni di file contro i 3 gestiti finora

L'addio alla carta

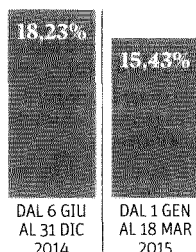
LE IRREGOLARITÀ PIÙ FREQUENTI

Il totale dei "file fattura" ricevuti dal 6 giugno 2014 al 18 marzo 2015 con gli errori più comuni



L'ANDAMENTO DEGLI ERRORI

La percentuale di fatture scartate per errori sul totale di quelle avviate



Fonte: agenzia delle Entrate, ufficio fatturazione elettronica Pa

LA MAPPA DEI DESTINATARI

Gli uffici della Pa verso i quali è obbligatorio l'invio della fattura elettronica

Regione	Totale obbligati	Obbligo dal 3 giugno 2014	Obbligo dal 31 marzo 2015	Non accreditati
Lombardia	5.860	2.646	3.773	39
Lazio	4.597	2.443	2.091	63
Piemonte	3.943	1.854	2.067	37
Campania	3.807	1.233	2.553	21
Veneto	3.295	1.347	2.077	31
Sicilia	3.107	1.849	1.258	45
Toscana	2.868	1.247	1.648	23
Emilia R.	2.790	1.217	1.547	26
Puglia	2.547	1.244	1.247	31
Sardegna	2.185	1.142	1.334	9
Calabria	2.108	1.152	1.138	18
Trentino A. A.	1.767	1.733	1.263	31
Friuli V. G.	1.318	734	731	23
Abruzzo	1.270	705	700	5
Liguria	1.275	498	796	19
Marche	1.263	587	744	9
Umbria	1.014	733	637	7
Basilicata	785	340	441	4
Molise	500	147	248	7
Valle d'Aosta	225	159		N.d.
Totale	46.524	19.624	26.452	448

Fonte: Osservatori.net, Osservatorio fatturazione elettronica. Uffici non accreditati fonte Agid



TAGLIARE LA SPESA? AFFARE DA MINISTRI

di **Ricardo Franco Levi**

N

el loro articolo sui «rincari in agguato» (*Corriere*, 22 marzo) Alberto Alesina e Francesco Giavazzi hanno giustamente ricordato che, qualora nei prossimi due anni il governo non centrasse gli obiettivi di finanza pubblica fissati dalla legge di Stabilità e che prevedono nel biennio una riduzione del deficit di circa 35 miliardi di euro, scatterebbero automaticamente pesanti aumenti dell'Iva.

Di qui, a meno che non si preferisca battere la strada dell'aumento delle tasse — ipotesi contro la quale, parlando alla Camera, ha messo in guardia anche il presidente della Banca centrale europea Mario Draghi — l'importanza di quell'intervento che, con termine ormai di moda, viene chiamato *spending review*.

In alcuni casi, quando si dovranno tagliare nodi politicamente sensibili, l'operazione dovrà essere eseguita ricorrendo alle forbici. In altri casi, laddove si tratterà di intervenire nei meccanismi e nei sistemi organizzativi degli infiniti centri di spesa, sarà più utile intervenire con il cacciavite. Quale che sia lo strumento che si sarà scelto di impiegare, ben venga, dunque, la revisione della spesa (magari chiamandola così, in italiano, affinché tutti possano capire di che cosa si tratti).

E ben venga anche la decisione di affidarla a persona come Yoram Gutgeld, deputato pd ed ex alto dirigente McKinsey, espressione diretta del presidente del Consiglio. Se si vuole che parta col piede giusto e abbia possibilità di successo, non

ci devono essere dubbi sul fatto che essa goda del pieno sostegno dell'autorità politica.

Qualche perplessità, tuttavia, deriva dal fatto che per un'operazione così impegnativa, destinata a coinvolgere l'intero apparato dello Stato, sia stata di nuovo creata la figura di un commissario. Questo modo di intervenire sottintende l'idea di un governo che agisce con strumenti eccezionali, in regime di amministrazione straordinaria, fuori e, di riflesso, almeno in parte inevitabilmente contro la normale pubblica amministrazione. Alti, pur senza pensar male, potrebbero essere i rischi di intoppo: la pratica che si arresta per l'assenza di una valida autorizzazione, l'accesso a una documentazione che ritarda o non viene concesso per il mancato, superiore coordinamento tra uffici. E gli esempi si potrebbero moltiplicare. L'esperienza vissuta come commissari incaricati della *spending review* prima da Enrico Bondi e, poi, da Carlo Cottarelli insegna qualcosa.

Il premier avrebbe potuto nominare la persona di sua fiducia sottosegretario alla presidenza del Consiglio o — meglio ancora — ministro, con delega e attribuzioni specifiche. Lo avrebbe messo, così, nelle condizioni di dialogare da pari con gli altri membri del governo e, tramite loro, con l'intera pubblica amministrazione.

La necessità di sostituire due ministri dimissionari (Maurizio Lupi e Maria Lanzetta) avrebbe potuto offrire l'opportunità di un intervento nel campo della spesa pubblica ben più efficace della semplice nomina di un commissario. Ad esempio accorpando la competenza sulla revisione della spesa con quelle sugli affari regionali e quella sui fondi europei: due campi, questi ultimi, decisivi per il controllo su come e in quale misura si spendono i soldi pubblici. Qualora spiegata con l'opportunità di mettere in campo un'autorità specificamente incaricata di rivedere e controllare la spesa pubblica, gli italiani (a partire dal presidente della Repubblica a cui, su proposta del presidente del Consiglio, è riservato il diritto di nomina dei ministri) avrebbero compreso e condiviso. In ogni caso la prova del budino si ha mangiando. Al di là della qualifica, l'opera del neo commissario Yoram Gutgeld sarà giudicata sulla base dei risultati.

Ruoli necessari Giusta la decisione del premier di affidare a una persona di fiducia il delicato dossier della *spending review*. Ma sarebbe stato preferibile permettergli di parlare da pari con l'esecutivo e, dunque, con la pubblica amministrazione.

Esperienze precedenti
Il ricorso a un commissario sottintende l'idea di un governo che agisce con strumenti eccezionali. E troppi sono i rischi di intoppo.

Carriere, concorsi stipendi e premi ecco la riforma dei dirigenti statali

► Nella legge sulla Pubblica amministrazione licenziabilità e limiti alle retribuzioni. Sprint finale per il via libera al Senato

IL PROVVEDIMENTO

ROMA Il tema è delicato. Un anno fa, in una delle prime bozze del decreto con i tagli di spesa necessari a finanziare il bonus da 80 euro, era spuntata una norma che aveva fatto gelare il sangue a molti dirigenti della Pa. Accanto al tetto dei 240 mila euro massimi di stipendio consentiti a chiunque avesse un rapporto di lavoro o di consulenza con il pubblico, erano spuntati dei limiti anche agli stipendi dei dirigenti di rango meno elevato. Un tetto di 185 mila euro a quelli di prima fascia e di circa 110 mila per tutti gli altri. Non se ne era fatto poi nulla. Matteo Renzi decise che la questione sarebbe stata affrontata nella più complessiva riforma della Pubblica amministrazione. Il momento è arrivato. Domani la Commissione Affari Costituzionali del Senato affronterà gli ultimi nodi della delega sulla Pa. Quello più spinoso rimasto sul tappeto è l'articolo 10, la riforma della dirigenza pubblica appunto. I principi cardine sono stabiliti. Alla dirigenza pubblica si accederà solo in due modi: per corso-concorso o per concorso pubblico. Nel primo caso si entrerà nell'amministrazione come funzionari, poi dopo quattro anni e dopo un

esame, si potrà diventare dirigenti. Chi invece entrerà per concorso sarà assunto a tempo determinato. Dopo tre anni potrà sostenere un esame per essere stabilizzato. Scompareranno le fasce, la prima e la seconda. Ci sarà un unico ruolo dove finiranno tutti i dirigenti, quelli dei ministeri, del Fisco, dell'Inps, anche dell'Istat e degli enti di ricerca. Il principio più volte espresso dal ministro Marianna Madia è che i dirigenti saranno della Repubblica e non proprietà privata delle singole amministrazioni. Si potrà, anzi probabilmente si dovrà, passare da un'amministrazione all'altra. Molto potere finirà nelle mani della «Commissione per la dirigenza statale», un organismo indipendente che vigilerà sulla correttezza del conferimento degli incarichi ma che determinerà anche dei criteri generali alle singole amministrazioni da seguire quando vengono selezionati i dirigenti. Questi ultimi, poi, saranno licenziabili. Ogni tre anni i dirigenti dovranno ruotare nei loro incarichi. La loro carriera sarà legata alla loro valutazione. Chi non riuscirà ad ottenere un incarico continuerà a percepire solo la parte fissa del suo stipendio. Dopo un certo numero di anni senza incarico (quanti non è ancora stabilito, ma potrebbero essere tra 3 e 5) il rapporto di lavoro potrà essere sciol-

to. Ma veniamo al nodo centrale: la retribuzione.

IL TRATTAMENTO

La riforma prevede la «definizione di limiti assoluti del trattamento economico complessivo». Un tetto, come detto, già esiste: è quello dei 240 mila euro. I decreti attuativi della delega, dunque, dovranno indicare nuovi tetti, presumibilmente più bassi di quello a 240 mila, a seconda della tipologia di incarico. Un tassello che si sposa anche con la necessità del governo di reperire risorse da destinare alla spending review. Secondo alcune stime, dal taglio degli emolumenti ai dirigenti, dovrebbero arrivare risparmi fino a 500 milioni di euro. Molto cambierà anche per la struttura della retribuzione. L'indennità di posizione confluirà nella retribuzione fissa. Quella di risultato, i cosiddetti premi, dovrà essere legata non solo ad obiettivi individuali per singolo dirigente, ma anche ad obiettivi assegnati all'intera amministrazione. Non ci saranno più nemmeno premi a pioggia. La delega prevede che questi potranno essere assegnati al massimo ad un decimo dei dirigenti. Domani si saprà se il piano del governo resisterà al prevedibile assalto del parlamento.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Statali, decolla la mobilità garantiti gli stessi stipendi

►Pronte le tabelle che stabiliscono ruoli, funzioni e salario per chi viene trasferito di prova, ma le Regioni ritardano il piano

IL PROVVEDIMENTO

ROMA Ci è voluto più tempo del previsto. Ma si trattava di un lavoro certosino. Stabilire per ogni articolazione della Pubblica amministrazione, dalle Province ai Comuni, dai tribunali ai ministeri, in quale categoria e funzione un dipendente che viene trasferito da un'amministrazione ad un'altra deve essere inquadrato. Sono quelle che in gergo tecnico si chiamano «tabelle di equiparazione» e permetteranno di dare finalmente il via alla mobilità obbligatoria per i dipendenti statali, quella introdotta dal decreto legge Madia dello scorso anno che prevede, in caso di esuberi, la possibilità di spostare i dipendenti dello Stato da un'amministrazione ad un'altra senza il loro consenso entro cinquanta chilometri. Le tabelle saranno consegnate dal ministero della funzione pubblica ai sindacati giovedì. Poi dovrebbe partire un rapido confronto.

IL CONFRONTO

La legge Madia non prevede che ci debba essere un consenso delle organizzazioni, ma semplicemente che queste vengano sentite. Chi alla funzione pubblica ha lavorato al documento, spiega che è stato fatto in modo che in caso di trasfe-

mento al dipendente statale sia garantita la parità di stipendio. La logica di base, anzi, è stata proprio questa. Partendo proprio dalla retribuzione per ogni ente e per ogni posizione, si è andati ad incrociare a quali posizioni nelle altre amministrazioni quella retribuzione corrispondeva. La prima applicazione della mobilità obbligatoria riguarderà i 20 mila lavoratori delle province. Per questi ultimi, in realtà, la macchina sembra essersi impallata per il ritardo delle Regioni. Oggi scade il termine entro il quale i governatori avrebbero dovuto legiferare stabilendo le funzioni delle Province da trasferire alle Regioni e quali invece lasciare. Solo in tre l'hanno fatto: la Toscana, l'Umbria e la Liguria. In molti, complici anche le elezioni amministrative del 31 maggio prossimo, hanno preferito rallentare. Probabile, dunque, che il governo sia costretto a concedere una proroga. Proroga che potrebbe arrivare con un decreto legge sugli enti locali da approvare dopo Pasqua nello stesso consiglio dei ministri chiamato a decidere sul Documento di economia e finanza.

L'ULTIMO PASSAGGIO

In realtà, prima che la macchina del trasferimento dei dipendenti delle Province possa definitivamente partire, il ministe-

ro della Funzione pubblica dovrà emanare anche un altro decreto attuativo. Con la legge di stabilità è stato deciso un blocco delle assunzioni per due anni per dare il tempo alla pubblica amministrazione di digerire i dipendenti in esubero delle Province. La manovra prevede-

va anche che il ministero della Funzione pubblica dovesse stabilire i criteri della mobilità. Dire, insomma, a chi tocca per prima, se a un Comune piuttosto che una Regione, assorbire gli esuberi. Il testo di questo provvedimento non è ancora pronto, ma non dovrebbe essere questione di molto. Comunque sia il numero di esuberi delle Province, alla fine, dovrebbe risultare inferiore ai 20 mila fino ad oggi stimati. Ottomila dipendenti che attualmente lavorano nei Centri per l'impiego, per esempio, dovrebbero confluire nella nascita Agenzia nazionale per l'occupazione prevista dal Jobs act. Un altro migliaio di dipendenti dovrebbe invece essere allocato negli uffici giudiziari, mentre ancora da chiarire è il destino dei poliziotti provinciali che dovrebbero finire nella riforma dei corpi di polizia previsti dalla delega sulla Pubblica amministrazione ancora in discussione al Senato.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA RIFORMA

Il paradosso di abolire i Forestali

MARIO TOZZI

Non bastassero le aggressioni sistematiche quotidiane al patrimonio agro-ambientale alimentare, ora ci si mette anche un malinteso senso di riorganizzazione della Pubblica Amministrazione a minacciare una delle residue istituzioni ancora funzionanti in questo martoriato Paese. Ammesso che non si tratti di un ballon d'essai (l'ennesimo), il Corpo Forestale dello Stato sta per essere smembrato e «ridistribuito» per funzioni e territorio in altri corpi di polizia giudiziaria. Un tentativo che sfrutta il malcontento generalizzato contro la Pubblica Amministrazione e gli specifici paradossi che giocano sull'ambiguità del termine forestale. Chi non ricorda gli scandali delle assunzioni di migliaia di operai forestali stagionali in Calabria e Sicilia?

Oppure di quelli che venivano riconosciuti responsabili degli incendi che essi stessi appiccavano per non perdere il lavoro? Non si trattava del Corpo Forestale dello Stato, ma tant'è, il termine ha indotto reazioni di contrarietà che vengono sfruttate per smantellare, questo è quello che si propone al di là di tante parole, il Corpo.

Può darsi che ce ne sia bisogno, però proviamo per un attimo a immaginare cosa accadrebbe se la Forestale transistasse, per esempio, alla Polizia di Stato. Come sarebbe possibile gestire le oltre 150 riserve

naturali statali attualmente governate, a costi irrisori, da 1300 operai forestali con norma specifica? L'isola di Montecristo, riserva integrale della biosfera e diploma ambientale europeo, si è salvata dalla speculazione solo grazie al presidio di due coraggiosi forestali che vivono isolati dal mondo per tutto l'anno. Che fine farebbero le 800 stazioni forestali esistenti? Chi conserverebbe le competenze specifiche e le professionalità scientifiche maturate nei centri di ricerca forestale per la biodiversità e per le foreste?

Ma il paradosso più stridente appare che i 6 corpi forestali delle regioni e province autonome resterebbero (proprio quelli che hanno ingenerato scandali) e sarebbe per di più possibile l'istituzione di 15 cor-

pi forestali regionali aggiuntivi. Crescerebbe il caos, altro che semplificazione e riorganizzazione, e, fatto più grave, la tutela e la conservazione verrebbero meno. Abbiamo imparato bene che più l'ambiente viene delegato a livello locale, peggio viene tutelato, perché più pressanti sono gli interessi e c'è sempre il parente, l'amico o l'amico dell'amico che sono difficili da tenere a bada. Inoltre nessuna economia verrebbe realizzata, visto che oltre il 90% della spesa resterebbe comunque, in quanto attinente al trattamento economico del personale.

Ma ci sono argomenti ancora più importanti. Attualmente c'è praticamente un solo corpo di polizia che vigila sulla Terra dei Fuochi, ed è il Corpo Forestale dello Stato.

E uno solo che tutela il patrimonio ambientale nazionale, per esempio nei parchi nazionali. Inoltre il lavoro di intelligenze dei forestali nella prevenzione anti incendio è fondamentale: grazie a loro dopo anni di devastazioni e decine di morti, gli incendi sono diminuiti e, per esempio all'isola d'Elba, in qualche caso cessati (senza contare la collaborazione per gli spegnimenti). Se il patrimonio forestale del Paese è incrementato negli ultimi decenni questo lo si deve al Corpo Forestale dello Stato, che certo non è esente da critiche e che si gioverebbe di una riorganizzazione per dotarlo di più mezzi, però, e di più uomini, non per svillarlo a vantaggio di non si comprende bene quale miglioramento. Anzi, forse si capisce benissimo.



IL SEGRETARIO DEL SAPAF**«Il governo faccia
dei forestali la vera
polizia ambientale»**di **Paolo Buco Sensi**

No a una riforma del comparto sicurezza che penalizzi soltanto il Corpo forestale dello Stato. Sì alla trasformazione del Corpo in una nuova e moderna Polizia ambientale e agroalimentare. A poche ore dal sit-in che oggi vedrà tutte le sigle sindacali di categoria scendere in piazza a Montecitorio e a Palazzo Madama assieme ad alcune importanti associazioni, come Legambiente e Libera, ne parliamo con Marco Moroni, segretario generale del Sapaf, il primo sindacato, per numero di iscritti, dei forestali.

Moroni, nell'ambito della legge delega sulla pubblica amministrazione si prevede una riduzione del numero delle Forze di Polizia, e il ministro Madia nei giorni scorsi, in un question time, ha parlato di assorbimento del Corpo forestale. In pratica verrebbe razionalizzata la sola catena di comando e non le funzioni fondamentali di tutela della natura e del territorio. Quali sono le ragioni della vostra protesta?

Il governo da tempo vuol portare avanti una riforma del comparto sicurezza, ma alla fine quella che rischia di venir fuori è una 'riformicchia' che interviene solo sul Corpo forestale, penalizzando le nostre donne e i nostri uomini, e questo non possiamo permetterlo. Il punto vero oggi è rilanciare l'azione del Corpo perché non risponde più alle esigenze che la società civile ci chiede in termini di efficacia ed efficienza. Il governo Renzi deve aprire subito con le organizzazioni di categoria un confronto e una consultazione.

Siete d'accordo a 'razionalizzare' la catena di comando?

Noi da tempo andiamo oltre e diciamo basta a questa fallimentare gestione dirigenziale.

Chiediamo la sostituzione del capo del Corpo, Cesare Patrone, dopo 11 anni di gestione personalistica e, dal nostro punto di vista, assai criticabile..

Cosa proponete quindi?

E' urgente e non più procrastinabile una radicale

riorganizzazione del Corpo forestale dello Stato che ne esalti le professionalità e la specializzazione e che gli consenta di assurgere al ruolo di attore unico e principale per competenza ed esperienza nel contrasto alla criminalità ambientale ed agroalimentare.

Anche altri Corpi di Polizia, come i Carabinieri, si occupano di tutela del territorio.

Qui il governo deve intervenire con coraggio, altrimenti parliamo di aria fritta: diciamo infatti no alla sovrapposizione di competenze nella lotta alla criminalità ambientale e agroalimentare. Il patrimonio di conoscenze ed esperienze del Corpo forestale è unico, senza contare i risultati ottenuti, come riconoscono anche le associazioni ambientaliste e come testimoniato dalla sempre maggiore fiducia che i cittadini nutrono nei nostri confronti. Ci considerano il principale presidio di legalità contro le eco e agro-mafie. Per questo è necessaria una efficace riorganizzazione del Corpo forestale, che può passare solo attraverso la definitiva trasformazione in una compiuta e specializzata Polizia ambientale e agroalimentare. Al di là della collocazione, per noi è prioritaria la salvaguardia delle professionalità e dei presidi in un organismo unitario.

Nello specifico, per concludere, cosa è possibile fare?

Occorre potenziare le strutture investigative e i presidi territoriali, come le nostre

stazioni. Bisogna ottimizzare le risorse umane, finanziarie e strumentali, eliminando la virale burocrazia e riorganizzando quegli uffici tecnico-gestionali con funzioni adeguate al modello di Polizia ambientale che chiediamo. Invece di disperdere risorse per spegnere gli incendi boschivi (competenza di Regioni ed enti locali) dobbiamo strutturarci meglio per fare le indagini e assicurare gli incendiari alla giustizia. Noi da tempo portiamo avanti questa battaglia e non ci fermeremo perché in gioco c'è la sicurezza ambientale ed agroalimentare dei cittadini italiani.



SCATTA OGGI - LA GUIDA

Fattura digitale Incognite sull'Iva

di **Isidoro Trovato**

Scatta oggi l'obbligo della fatturazione elettronica per i fornitori dell'amministrazione pubblica. Coinvolti 42 mila uffici e 12 mila enti pubblici. Previsti risparmi per un miliardo, la tracciabilità consentirà di tenere sotto controllo la spesa pubblica. Il rebus dell'Iva.

Come se fosse il D-Day. Da oggi scatta l'obbligo della fatturazione elettronica per tutti i fornitori della pubblica amministrazione. Si tratta della fase due di un'operazione iniziata il 6 Giugno 2014 per le fatture emesse nei confronti della pubblica amministrazione centrale: ministeri, agenzie fiscali ed enti nazionali di previdenza. Stavolta invece, secondo l'Osservatorio fatturazione elettronica del Politecnico di Milano, saranno 12.250 gli enti coinvolti: Regioni, Province, Comuni, scuole, università, Camere di commercio, industria, artigianato e agricoltura, aziende del servizio sanitario nazionale e non solo. L'obiettivo è raggiungere 42.361 uffici pubblici e oltre un milione 900 mila aziende, a regime, tra fornitori

ricorrenti e occasionali.

Una rivoluzione copernicana che ha scatenato le immanicabili polemiche da parte di imprese e professionisti che protestano per i costi e le complessità dell'operazione. Mugugni a cui la Pubblica amministrazione ribatte che con la fatturazione elettronica sarà abbattuto l'80% del costo di ogni documento cartaceo. Inoltre, secondo l'Osservatorio del Politecnico, quando la digitalizzazione andrà a regime porterà circa un miliardo di euro di risparmio per lo Stato. Senza considerare che la tracciabilità delle fatture genererà maggiore controllo e una totale mappatura della spesa pubblica.

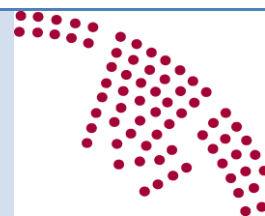
Insieme alla fattura digitale però avanza anche un'altra novità: si chiama split payment e può avere effetti dirompenti per le imprese che lavorano con la pubblica amministrazione. In pratica alle imprese for-

nitrici della Pa verrà pagato il corrispettivo senza l'Iva con tutti i ritardi che ciò comporta. Per esempio: un'impresa che fornisce pane a una mensa scolastica, dopo aver pagato l'Iva sulla farina che acquista, non incassa più quella sul pane che vende alla mensa. E la scuola versa l'Iva direttamente allo Stato.

Ma cosa succede all'impresa con l'Iva che ha versato per comprare la farina? Per riaverla, dovrà aspettare fino a 15 mesi. L'Osservatorio sulla tassazione delle piccole imprese della Cna ha calcolato che le imprese fornitrici della Pa non incasseranno più dalla pubblica amministrazione circa 18 miliardi di Iva l'anno ma continueranno a pagarne circa 15 miliardi ai fornitori. Non sarà colpa della fatturazione elettronica ma potrebbe diventare una micidiale conseguenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Da oggi scatta
la procedura elettronica
per 42 mila uffici pubblici
Il rebus dell'Iva



2015

12	20/01/2015	18/03/2015	LA RIFORMA DELLE BANCHE POPOLARI
11	10/02/2015	16/03/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (vol. II)
11	02/01/2015	09/02/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (vol.I)
10	10/02/2015	12/03/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VI)
09	02/01/2015	25/02/2015	IL DECRETO MILLEPROROGHE
08	24/04/2014	19/02/2015	STAMINA:INCHIESTA GIUDIZIARIA E LAVORI 12a COMMISSIONE
07	26/01/2015	23/02/2015	IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA
06	12/08/2014	15/02/2015	LA RIFORMA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE
05	03/09/2014	13/02/2015	LA CRISI IN UCRAINA
04	29/06/2014	09/02/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (V)
03	29/01/2015	04/02/2015	L'ELEZIONE DI SERGIO MATTARELLA
02	15/01/2015	28/01/2015	VERSO L'ELEZIONE DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
01	13/03/2014	14/01/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VI)

2014

24	15/05/2014	27/06/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (IV)
23	02/01/2014	23/06/2014	VERSO IL SEMESTRE DI PRESIDENZA ITALIANA UE
22	18/04/2014	04/06/2014	IL DL 66/2014: IL COSIDDETTO DECRETO IRPEF
21	26/05/2014	28/05/2014	LE ELEZIONI EUROPEE 2014
20	17/04/2014	16/05/2014	L'OPERAZIONE "MARE NOSTRUM" E L'AGENZIA FRONTEX
19	04/04/2014	14/05/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (III)
18	13/02/2014	12/05/2014	DROGA: IL DL LORENZIN
17	22/04/2014	29/04/2014	LA CANONIZZAZIONE DI RONCALLI E WOJTYLA
16	05/04/2014	16/04/2014	IL DOCUMENTO DI ECONOMIA E FINANZA
15	12/07/2013	04/04/2014	IL VOTO DI SCAMBIO
14	26/02/2014	03/04/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (II)
13	28/04/2013	10/03/2014	IL COMPARTO SCUOLA
12	20/01/2014	03/04/2014	L'ESCALATION DELLA CRISI UCRAINA
11	19/01/2014	03/03/2014	LA LEGGE ELETTORALE (V)
10	08/12/2013	25/02/2014	LA RIFORMA DEL SENATO
09	05/12/2013	14/02/2014	L'EMERGENZA CARCERARIA
08	18/01/2014	13/02/2014	ELECTROLUX NEL COMPARTO INDUSTRIALE DEL "BIANCO"
07	29/01/2014	05/02/2014	FIAT CRYSLER AUTOMOBILES (FCA)
06	25/05/2013	05/02/2014	L'ABOLIZIONE DEL FINANZIAMENTO AI PARTITI
05	05/01/2014	28/01/2014	TUNISIA:LA NUOVA COSTITUZIONE
04	02/11/2013	28/01/2014	IL DDL DELRIO
03	25/05/2013	28/01/2014	IL DIBATTITO SUL METODO STAMINA
02	21/03/2013	23/01/2014	LA VICENDA DEI MARO' (II)
01	11/12/2013	20/01/2014	LA LEGGE ELETTORALE (IV)

2013

41	05/12/2013	10/12/2013	LA LEGGE ELETTORALE (III)
40	06/10/2013	04/12/2013	LA LEGGE ELETTORALE (II)
39	27/11/2013	02/12/2013	LA DECADENZA DI SILVIO BERLUSCONI
38	29/10/2013	05/11/2013	LA LEGGE DI STABILITA' (II)
37	26/10/2013	04/11/2013	LA SORVEGLIANZA DI MASSA DELLE AGENZIE DI INTELLIGENCE
36	16/10/2013	28/10/2013	LA LEGGE DI STABILITA' (I)
35	04/10/2013	07/10/2013	LA TRAGEDIA NEL MARE DI LAMPEDUSA